



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

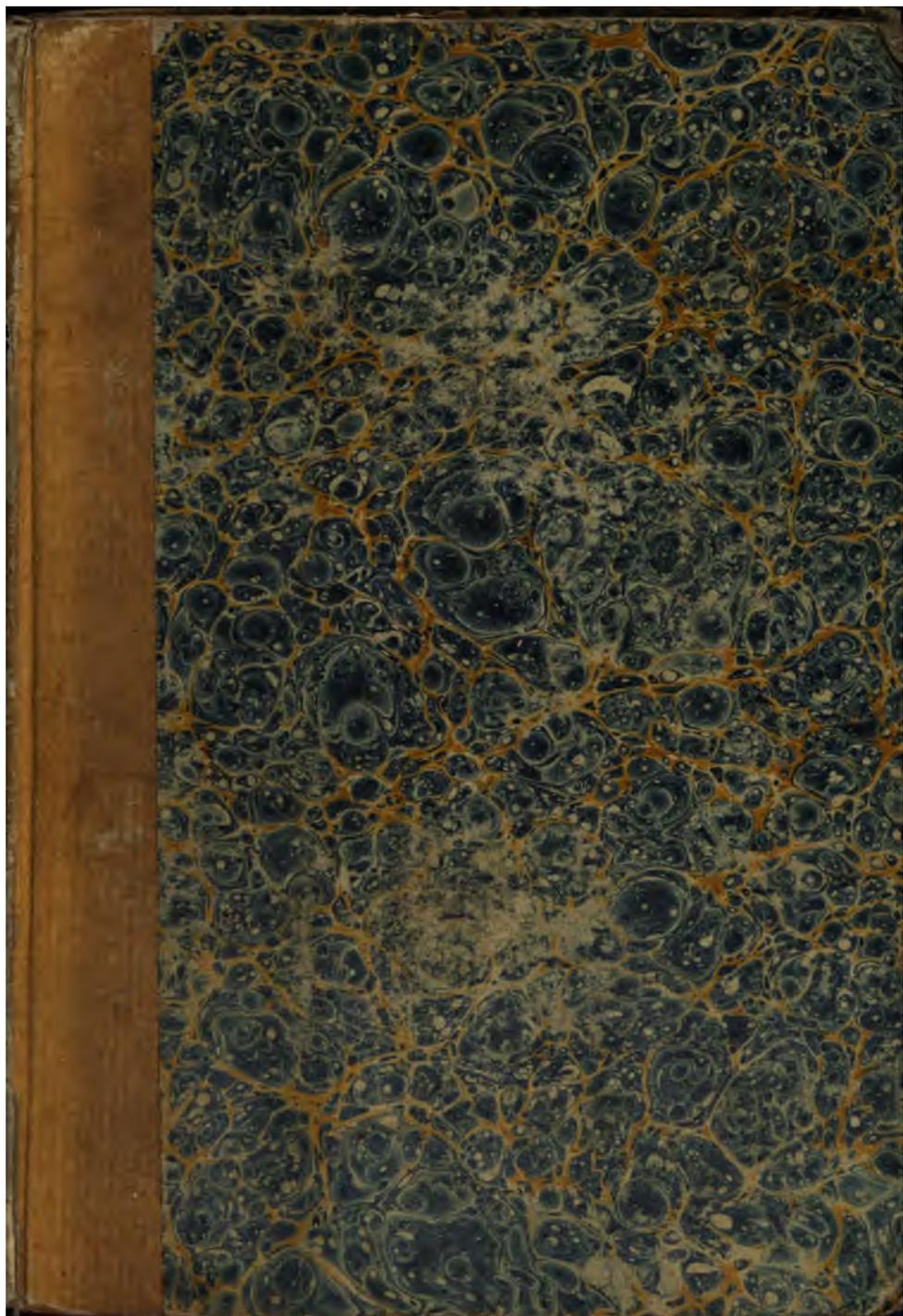
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

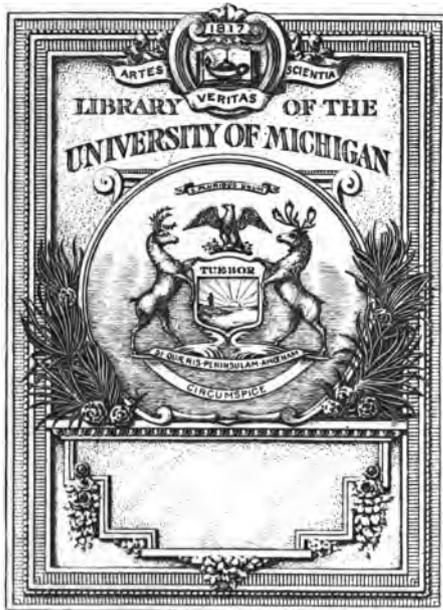
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>









**I S T O R I A**  
**DELLA REPUBBLICA**  
**DI VENEZIA**

Dalla sua Fondazione fino al presente  
**DEL SIG. ABATE LAUGIER**

*Tradotta dal Francese*

**EDIZIONE SECONDA.**

---

**T O M O S E C O N D O**



**I N V E N E Z I A**

presso

{ CARLO PALESE, e  
GASPARO STORTI

**CON PRIVILEGIO**

**1 7 7 8**

DG

676.3

L376

1.2

ALL INFORMATION CONTAINED

HEREIN IS UNCLASSIFIED

DATE 08-11-2001 BY 60321

CE/STW/STW/STW/STW

8-11-01

711013-129

3



STORIA  
DELLA REPUBBLICA  
DI VENEZIA

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

*Prima Crociata in Oriente. Sue difficoltà e sua riuscita. Disposizioni de' Veneziani. Grande armamento che preparano. Combattimento Navale de' Veneziani contro i Pisani all'assedio di Rodi. Imprese de' Veneziani nell'Arcipelago e in Siria. Nuova guerra contro i Normandi. Saccheggio de' Veneziani nella Calabria. Soccorso dato da essi alla Contessa Mosilde.*

A 2

De-

Decadenza degli affari in Siria dopo la morte di Gottifredo Buglione . Seconda Crociata . Assedia di Acri e di molte altre Piazze . Imprese de' Veneziani . Privilegj accordati ai Veneziani nel nuovo regno di Gerusalemme . Guerra contro i Padovani . Pace maneggiata dall' Imperatore Enrico V . Questo Imperatore rinnova le antiche pretenzioni su lo Stato Veneto . Grande incendio in Venezia . Riedificazione e abbellimento della Città . Guerra del Re d' Ungberia contro i Veneziani . Vittoria di questi sovra gli Ungberi . Ingresso trionfante del Doge dopo questa vittoria . Nuova battaglia contro gli Ungberi . I Veneziani hanno la peggio . Abbattimento della Repubblica da questa sconfitta . Ambasciata del Re di Gerusalemme ai Veneziani . Il Papa dimanda soccorsi per la Cristianità di Siria . Disconsenso del Dage a questo proposito . Impresione straordinaria , che fa il discorso del Doge . Grande armamento de' Veneziani per la Siria . Vittoria che riportano contro gl' Infedeli . Assedio di Tiro progettato . Trattato vantaggioso ai Veneziani . Loro saggia politica . Tiro investita . Attacco della Città . Saggia e coraggiosa condotta del Doge . Stratagemma che affretta la

LIBRO QUINTO. 3

ta la resa della piazza. Baldovino conferma il trattato fatto con i Veneziani. Sdegno dell' Imperatore Greco contro essi. Terribile vendetta de' Veneziani contro l' Imperatore Greco. Altre imprese del Doge Michieli. Città d' Italia che si pongono in libertà. Soccorso dato dai Veneziani alla Città di Fano. Guerra contro i Pisani. Guerra contro i Padovani. Imprese di Ruggieri Re di Sicilia contro i Greci. Ambasciata dell' Imperatore Emmanuele al Doge di Venezia. Armamento de' Veneziani in favore dei Greci. Sicilia saccheggiata dai Veneziani. Seconda Crociata infelice. Corsaggio contro i Pirati di Ancona. Trattato di Guglielmo Re di Sicilia con li Veneziani. Ottimo governo del Doge Morosini. Discordia tra Alessandro III. e l' Imperatore Federico. Soccorso dato dai Veneziani ai Milanesi. Federico solleva le Città Lombarde contro i Veneziani. Intrapresa del Patriarca di Aquilea contro la Città di Grado. Il Patriarca è fatto prigioniero, e ricupera la libertà a condizioni umilianti. L' Imperatore Emmanuele suscita contese ai Veneziani. Raggiro indegno di Emmanuele. Sua collera contro i Veneziani. Sua perfidia. Furore de' Veneziani contro lui.

*lui. Grande armamento de' Veneziani venduto vano per gli artifizj di Emanuele. Semplicità del Doge ingannata dai Greci. Condotta inavveduta del Doge. Flotta de' Veneziani distrutta dalle malattie. Ritorno della flotta in Venezia. Peste a Venezia. Il Doge è assassinato. Turbolenza straordinaria in questo incontro.*



VITAL  
MICHIE-  
LI, Doge  
XXXIII.

Prima Cro-  
ciata. Sue  
difficoltà e  
successi.

**L** Mondo era tutto in rumore dalla folla innumerabile de' Crociati, che la voce di Pietro Eremita aveva raccolti da tutte le parti d'Europa, per precipitarli nell'Asia. Si trattava di liberare i luoghi Santi dalla tirannia de' Turchi, ultima delle nazioni barbare, di cui dovremo parlare. Questo Popolo uscito dalle vicinanze del Caucaso quattro secoli prima, e avendone portato quello spirito di ferocia, ordinario frutto, che la natura produce in quegli elimi selvaggi; dopo aver desolato per lungo tempo gli Stati de' Principi Saraceni, ed essersi poi venduto al loro servizio contro gl'Imperatori Greci, s'era al fine risolto di eleggersi un Re, e porfi in carriera di conquistar terre a proprio con-

cento. I Turchi obbedienti ai Saraceni, finchè furono idolatri, divennero loro nemici col farsi Maomettani, e si direbbe, che abbracciarono la lor Religione sol per invadere i loro Stati. L'undecimo secolo fu l'epoca della loro grandezza. Fatti già padroni della Mesopotamia, della Palestina, della Siria, il loro Re Solimano aveva soggiogata tutta l'Asia minore, e in fine piantata in Nicea la sede del suo Imperio. I progressi di questi nuovi conquistatori, che parevano essere eguali gli ultimi per superare gli altri nelle conquiste, e soprattutto nell'asprezza del carattere, intento particolarmente a far trionfare col sangue la loro religione, posero in terrore tutta la Cristianità, e causarono i movimenti di cui parliamo. Una moltitudine d'Eroi Italiani, Francesi, Allemani fu seguita da una folla immensa di gente, sedotta dal progetto di ristabilire l'imperio della Croce ne' luoghi stessi dove il Salvatore espì i nostri delitti. Questo torrente d'uomini strascinati dal zelo, e condotti dalla temerità, provò ben presto che il numero fa confusione in un'armata mancante di disciplina. Il difetto de' viveri v'introdusse la dissensione, e la indipendenza.

VITAL  
MICHELLE,  
Doge  
XXXIII.

I disordini, che ne vennero in seguito; lor fecero trattare da nemici tutti i popoli esposti alla defolazione del loro passaggio. Furono vinti, rovinati, dispersi, prima di arrivare alle terre infedeli. Il solo corpo comandato da Gottifredo Buglione, dove si trovavano i Signori e i Principi con la spuma delle truppe, fu preservato dagli accidenti d'una marcia irregolare e confusa; ma solo per cadere negli inconvenienti di una spedizione, che aveva per ostacoli gl'incomodi del clima, l'ignoranza de' luoghi, la difficoltà de' viveri, il bisogno di vincere sempre, l'impossibilità di riparare le forze perdute, oltre la perfidia de' Greci, ai quali per necessità si dovè confidare, e le cui promesse doveano terminare a tender insidie ai Crociati, ed usare le più nere perfidie. Intanto la truppa del Buglione aveva superate tutte queste difficoltà. Vittoriosa contro Solimano sotto le mura di Nicea, aveva superate le barriere, che le impedivano l'ingresso nella Siria, e dopo aver sottomesso le celebri Città di Edeffa e di Antiochia, s'era impadronita di Gerusalemme, ne aveva coronato Re Gottifredo stesso, il più valoroso e virtuoso dei Crociati.

Men-

VITAL  
 MICHIE-  
 LI, Doge  
 XXXIII.

Mentre l'Europa intiera si consumava ~~per~~ per l'acquisto di Terra Santa, i Veneziani non esitavano di concorrere con tutto potere al successo della pia impresa. Se gli altri popoli n'erano eccitati da un principio di religione e di zelo, questi, oltre il motivo comune, avevano le loro intenzioni particolari. Portati naturalmente a dichiararsi contro tutti quelli, che l'Imperio di Costantinopoli aveva per nemici, riguardavano i Turchi come una nazione, il cui ingrandimento era diretto alla ruina di quell'Imperio; occupati negl'interessi del loro commercio, vedevano con pena i porti di Oriente più vantaggiosi, sommessi al dominio di questo popolo, meno de' Greci ad essi favorevole, e più intrattabile ancora dei Saraceni; sedotti in fine dal gusto delle conquiste, non disperavano, che questo general movimento contro i Turchi, non somministrasse loro un'occasione favorevole di stendere il loro imperio di là dal golfo. I Veneziani non furono però i più diligenti a muoversi; ma armarono alfine, e la flotta ch'equipaggiarono, fu la più forte di quante ne avessero mai poste in mare. Era composta di dugento navi di ogni grandezza. Il Doge Michi-  
ne

VITAL  
MICHIE-  
LI, Doge  
XXXIII.

Disposizioni  
de' Veneziani.  
Loro ar-  
mamento.

ne diede il comando a suo figlio, a cui  
**VITAL** assegnò per Consigliere Enrico Contarini  
**MICHIE-** Vescovo di Castello.

**LI, Doge** Questa flotta formidabile si pose alla  
**XXXIII.** vela, e giunse all' altezza di Rodi, ove  
 incontrò un numero di navi Pisane, che  
 andavano pres' a poco con le stesse mire  
 alla medesima spedizione; poichè la Cit-  
 tà di Pisa, benchè inferiore in potenza  
 a quella di Venezia, era però una delle  
 più floride d' Italia, e tenevasi aperto un  
 considerabile commercio, con una marina,  
 che non era delle mediocri. Questo in-  
 contro fece nascere contrasto tra le due  
 flotte. O che i Veneziani a motivo del-  
 la loro superiorità volessero far abbassare  
 la bandiera ai Pisani, che non volevano  
 usare questa compiacenza, o che la spe-  
 ranza del bottino, ch' entrambi fare si pro-  
 ponevano, li animasse reciprocamente ad  
 evitare la necessità di dividerlo, la dispu-  
 ta si riscaldò in modo, che bisognò bat-  
 tersi. L' azione fu viva, ma ben presto  
 decisa a gran danno de' Pisani, che vi  
 perdettero alquanta gente, e quasi tutti  
 i bastimenti. I Veneziani ne presero ven-  
 tidue, ove eranvi cinquemila uomini tra  
 marinari e passeggeri. Siccome riconob-  
 bero tra i prigionieri gran numero di

Combatti-  
 mento nava-  
 le contro i  
 Pisani.

Crociati, si contentarono di ritenere in ostaggio trenta de' principali, e rilasciarono gli altri coi loro bastimenti senza altra condizione.

VITAL  
MICHI-  
LI, Doge  
XXXIII.

Dopo questa vittoria la flotta Veneziana entrò nell' Arcipelago, e comparve dinanzi Smirne, lasciata da i Turchi senza guarnigione. I Veneziani la presero, e posero a sacco. Di là cosero tutta la costa, e vennero a Jaffa; anticamente Joppe, di cui facilitarono la conquista ai Crociati, tenendo bloccato il porto, e somministrando per mare agli assediati tutti i soccorsi bisognevoli. Così terminò questa prima campagna. Avvicinandosi la cattiva stagione, ripresero la strada del golfo, e vennero a svernare in Venezia.

Imprese de'  
Veneziani  
nell' Arcipe-  
lago e in Si-  
ria.

Al principio di primavera i Veneziani rimasero alla vela, e ricomparvero assai a proposito sulle coste di Siria nel momento, che la più parte de' Crociati dopo la celebre vittoria di Ascalona, che riguardarono come il termine della loro obbligazione, stava per abbandonare Gottifredo, lasciandolo quasi solo a lottare contro tutte le forze degl' Infedeli. La flotta Veneziana entrò nel porto di Jaffa, che Gottifredo aveva di fresco fortificata.

An. 1100.

ficato. Questo rinforzo fu vantaggiosissimo al nuovo Re di Gerusalemme. Egli ne riportò un soccorso, che gli facilitò l'acquisto di Tiberiade, e di quasi tutta la Galilea. Mentre egli così dilatava i confini del suo Regno, la flotta Veneziana venne in Ascalona, piazza marittima, la più forte della Siria. I Crociati avevano tentato su questa piazza un colpo riuscito vano. I Veneziani non furono più felici, poichè dopo diversi attacchi, ne quali furono sempre vigorosamente rispinti, presero il partito di levarne l'assedio. Di là passarono a Caifa, altra Città marittima a' piedi del Carmelo. Quì ritrovarono meno resistenza. Le truppe di Gottifredo investirono questa Città dalla parte di terra, nel tempo che i Veneziani la battevano per mare, cosicchè fu obbligata rendersi. La morte del Buglione seguì poco dopo della resa di questa piazza, e la corona di Gerusalemme passò a suo Fratello Baldovino I. Intanto la flotta Veneziana credendo, che il suo soccorso non fosse più necessario, nè prendendo ancora grand'interesse nell'affare contro gl'infedeli, ritornò a Venezia.

VITAL  
 MICHIE-  
 LI, Doge  
 XXXIII.

• Altri affari, che interessavano diretta-  
 men-

mente la Repubblica, servirono ad affrettare il suo ritorno. Ruggieri, Duca della Puglia e Calabria, figlio di Roberto Guiscardo, conservava contro i Veneziani tutto il risentimento dei mali, che avevano voluto fare a suo Padre, nè perdeva occasione di far loro comprendere la sua animosità, commettendo diverse offilità sulle terre di Dalmazia, dove la sua guarnigione di Durazzo corseggiava continuamente. In oltre egli riguardava i Veneziani come un popolo intimamente attaccato all' Imperio Greco; e perchè suo fratello Boemondo, che aveva acquistato il principato di Antiochia nell' ultima Crociata, non aveva maggior nemico dell' Imperatore Aleffio, era questa una nuova ragione per lui d' agire contro i Veneziani.

VITAL  
MICHIE-  
LI, Doge  
XXXIII.

Nuova guerra  
contro i  
Normandi.

Il Doge Micheli volle assolutamente intimorire questo Principe, e contenerlo. La parentela d'uno de' suoi predecessori con la figlia di Geiza Re di Ungheria, aveva stabilito una certa intelligenza tra quel Reame e la Repubblica. L' Ungheria aveva provate diverse rivoluzioni dalla morte di Stefano I. fino al regno di Ladislao I. che cominciò a regnare nel 1080. e le cui virtù gli hanno come a Stefano

Saccheggio  
de' Veneziani  
nella Calabria.

otte-

ottenuto il grado di Santo. Ladislao aveva poi acquistato la Dalmazia e la Croazia per la cessione, che gliene fece Elena sua Sorella, vedova dell'ultimo Re de' Croati. L'unione però di questi nuovi Stati alla Corona di Ungheria, non era stata fatta in modo stabile che sotto Calomano suo Nipote, che regnava allora. Questo Principe aveva uguale interesse de' Veneziani d'impedire l'ingrandimento de' Normandi, perchè arrivarvi potevano facilmente a sue spese.

VITAL  
 MICHELI,  
 Doge  
 XXXIII.

Michieli s'indirizzò a lui per avere foccorsi nella guerra, che far voleva al Duca di Calabria. Volentieri acconsentì Calomano a spedirgli truppe, e le fece subito partire. Micheli avendo allora unite sopra una modesta flotta le truppe Unghere e le Veneziane, le incaricò di fare uno sbarco nella Calabria con ordine di usare rigorose ripresaglie. La flotta arrivò a Brindisi, sorprese la Città ch'era senza difesa, e vi pose guarnigione; e frattanto le truppe di sbarco si sparsero a dritta e sinistra sovra tutto il paese di Ruggieri, e vi commisero il più orribile guasto. Ruggieri, che non aspettava questa invasione, e non aveva truppe da far fronte al nemico, procurò di

di allontanarlo, promettendo di starne quieto per il tempo avvenire. I Veneziani, che non volevano se non che insegnargli a rispettarli, dopo aver lasciato quel territorio per lungo tempo in preda al soldato, e al saccheggio delle truppe ausiliarie, ritirarono la guarnigione da Brindisi, e ritornarono carichi di spoglie, e trionfanti.

La Contessa Matilde, sì celebre per la sua pietà, e che segnalò di poi con tanta larghezza il suo attaccamento alla S. Sede, con farla erede di tutti i suoi beni, era allora occupata a recuperare Ferrara, che le si era ribellata. Dimandò l'assistenza de' Veneziani, che si prestarono tosto alle istanze della Principessa. Il Doge le mandò una flotta di piccioli navigli, ch'entrarono in Po, e ch'essendosi presentati sotto Ferrara, vinsero la resistenza di que' Cittadini. La Contessa Matilde per riconoscenza, accordò alla Repubblica il privilegio di commerciar liberamente in Ferrara con piena esenzione da qualunque dazio in perpetuo. Vital Michieli morì, dopo aver regnato poco più di quattro anni, ed ebbe un successore Ordelaf Falier.

VITAL  
MICHEL-  
LI, Doge  
XXXIII.

Soccorso dato dai Veneziani alla Contessa Matilde.

Gli affari della Siria non erano più nel.

An. 1100.

ORDE-  
LAFO FA-  
LIER,  
Doge  
XXXIV.

nella loro prosperità dopo la morte di Gottifredo. Baldovino suo successore gli era molto inferiore in accortezza benchè uguale in valore. Riportò da principio molti considerabili vantaggi contro gl' Infedeli; ma essendosi impegnato imprudentemente in un'azione contro essi nelle pianure di Rama, il suo coraggio senza condotta servì a rendere più completa la vittoria del nemico. Tutta la sua armata fu tagliata a pezzi; i Signori e Principi ch'erano seco, furono quasi tutti uccisi o prigionieri, e il terrore, che nome di Gottifredo aveva sparso fra gl' Infedeli, si cangiò in un vero disprezzo per Baldovino. Questo Principe non ommise però di raccogliere in poco tempo forze capaci di far fronte al nemico. Il furore di sacrificarsi a danno degl' Infedeli infiammava sempre maggiormente i Cristiani d' Occidente. Correivano da insensati in questa carriera di gloria, senza prevederne i pericoli; e quantunque i perfidi Greci avessero la viltà di mettersi in imboscata contro questa moltitudine indisciplinata, ch'era più tosto una turba di Pellegrini, che un'armata di soldati; benchè ne facessero sempre perire la maggior parte, se ne salvava tuttavia un

un numero bastante per sostenere Baldovino. Dacchè si vide rinforzato, cessò di restare nell'inazione, e intraprese l'assedio d'Acri, ossia Tolemaide.

Eragli di già arrivata una flotta Genovese di settanta navi. I Veneziani non tardarono ad unirsi con quasi altre cento. Ad onta di tante forze impiegate in sottometerla, la piazza sostenne un lungo assedio, e non si rese, che ridotta all'estremo. Le due flotte combinate, che avevano attaccato Acri per mare, operarono di concerto all'assedio di Sidone e di Berito, e contribuirono infinitamente alla sorte ch'ebbe Baldovino di sottometerle; di modo che non gli restava che Tiro da conquistare, per impossessarsi di tutta la costa di Siria. Gli Storici Veneti parlano tutti di questo soccorso spedito dalla Repubblica per facilitare la presa di queste tre piazze; nè può negarsi ad essi credenza, benchè gli Storici stranieri non parlino in tal proposito che della flotta Genovese. Si legge pure nei primi, che i vascelli della Repubblica, dopo aver contribuito all'assedio di queste tre piazze, si trasportarono sulle coste di Egitto verso le bocche del Nilo; che attaccarono e presero

---

ORDE-  
LAFO FA-  
LIER,  
Doge  
XXXIV.

Assedio di  
Acri e di al-  
tre Città.

Imprese de'  
Veneziani.

ORDE-  
LAFO FA-  
LIER,  
Doge  
XXXIV.

d'affalto Faramina, di cui veggonsi ancora gli avanzi presso a Damiana. Questo Castello era un rifugio dei pirati Saraceni, che infestavano molto la navigazione dei vascelli Cristiani. Tale considerazione determinò i vincitori ad usare severità. La piazza fu posta a sacco, i bastimenti trovati in porto, bruciati e affondati, tutti gli abitanti messi a morte; esecuzione militare, a cui per fatale necessità il gius delle genti serve alcuna volta d'appoggio, ma che d'ordinario invita a funeste ripresaglie, e ad un genere di guerra, che solo esser proprio dovrebbe degli Orsi e delle Tigri.

Privilegj accordati ai Veneziani in Siria.

Baldovino aveva grandi obbligazioni ai Veneziani, ed era suo interesse mantenerli amici. In riconoscenza del soccorso prestatogli, cedè ad essi un quartiere di Acri, dove ebbero permissione di stabilirsi, e di avere i loro proprj magistrati, per governarsi secondo le loro leggi e consuetudini, e godervi tutti i privilegj di commercio e di franchigia. Il medesimo favore era stato accordato poco prima ai Pisani nelle Città di Laodicea e di Antiochia; ed i Genovesi, i cui soccorsi erano stati uguali a quelli de' Veneziani, ebbero pure nella

la Città di Acri una forte uguale. Così il bisogno de' soccorsi stranieri ridusse i Re di Gerusalemme a dividere il loro regno con diverse nazioni, e per conservar degli amici, esporri al rischio di formarli dei Patroni.

ORDE-  
LAFO FA-  
LIER,  
Doge  
XXXIV.

La flotta della Repubblica contentissima dell'ultima sua spedizione tornò a Venezia, dove l'acquisto fatto in Acri, e le speranze che ne furono concepite, causarono una gioja universale. Le truppe avevano bisogno di riposo; ma prima che potessero goderne, si fu in necessità di porle di nuovo in moto. I Padovani, che abbiamo già veduti in contrasto co' Veneziani, movevano loro una contesa intorno i confini, pretendendo che la Repubblica usurpata avesse parte delle loro terre, e vi avesse fabbricato de' Forti. Il Doge avea sprezzati i lamenti dei Padovani, come una mormorazione da non farfene conto. I Padovani chiamarono in loro soccorso le milizie di Trevigi e di Ravenna, a cui avendo unite le loro, fecero entrare questa piccola armata su'l terreno in questione, ed attaccarono la Torre delle Bebbe, castello fabbricato dai Veneziani. Il Doge sdegnato della temerità, fe-

Guerra contro li Padovani.

**ORDE-  
LAFO FA-  
LIER ,  
Doge  
XXXIV.**

ce marciare contro queste milizie un grosso staccamento dell'armata ch'era tornata trionfatrice in Siria. V'ebbe un combattimento sanguinoso presso la Torre assediata dal nemico; i Padovani furono sconfitti; si fecero di essi seicento prigionieri, condotti poi in Venezia, e posti in ferri. Questa sciagura pose la costernazione in Padova, che temè di peggiori conseguenze. L'Imperatore Enrico V. era allora in Verona. I vinti ricorsero a lui per mettersi sotto la sua protezione, contro i pericoli di cui credevansi minacciati. Questo Principe offerse loro volentieri la sua mediazione, e scrisse al Doge, perchè mandasse deputati, co' quali terminar potesse l'affare amichevolmente.

**Pace maneg-  
giata dall'  
Imperatore.**

Non piaceva in Venezia, che gl'Imperatori s'impacciassero ne' fatti loro, per timore, che prendessero motivo di attaccare l'indipendenza, di cui la Repubblica fu sempre gelosa. Ma non v'era partito onesto per sottrarsene. Un rifiuto poteva essere preso per un oltraggio, ed era cosa men cauta l'irritare Enrico tanto vicino. I Deputati partirono dunque col figlio del Doge alla loro testa, ed arrivarono a Verona, dove trovarono

no quelli di Padova, che gli attendevano. L'Imperatore parlò agli uni ed agli altri con molta bontà; ricordò ai Veneziani, che la maggior parte di essi traevano origine dalla Città di Padova, e mostrò, che questa memoria doveva ispirar loro verso gli antichi suoi Concittadini pensieri di concordia, e sentimenti di pace. Rappresentò ai Padovani, che anzicchè invidiare la potenza e la gloria di un Popolo, che traeva da essi il suo principio, dovevano riguardare al contrario come un onore personale, l'imperio che Venezia esercitava sì gloriosamente su i mari più lontani. Esortò gli uni e gli altri a lasciare le cose come si stavano prima delle ostilità, e finì con dire, che piacer maggiore fare a lui non potevano, che vivere in pace.

Le insinuazioni di un Principe come Enrico equivalgono ai comandi. I due popoli inoltre avevano voglia di finire la guerra: i Padovani per avere conosciuta la superiorità del nemico; i Veneziani, perchè avevano viste più interessanti, alle quali la continuazione di questa guerra apportava diversione. Gli uni e gli altri aggradirono che l'Imperatore risparmiasse loro la vergogna di propor-

---

ORDE-  
LAFO FA-  
LIER,  
Doge  
XXXIV.

re la pace , e li ponesse in caso di abbandonare a di lui riguardo le pretese , che resa avrebbero questa pace difficile . Si seguì dunque il suo consiglio , e le cose restarono nel pristino stato .

ORDE-  
LAFOFA-  
LIER,  
Doge  
XXXIV.

E' cosa pur pericolosa l'aver bisogno d'un Principe più potente , e comparire d'aver ricevuto de' favori , quando egli spiegar può qualche titolo , la cui memoria sarebbe interesse lasciar sepolta . Ciò che i Veneziani aveano preveduto , si verificò . Enrico profitto della circostanza per ripetere il manto di drappo d'oro , che annualmente solevano i Dogi spedire ai suoi predecessori . Non valse rappresentargli che l'Imperatore Ottone III. aveva sciolta per sempre la Repubblica da questa consuetudine : non volle egli aderire al loro privilegio , di cui non esisteva alcun monumento autentico , e fu forza ristabilire l'uso di questa offerta odiosa . Per qualche loro consolazione Enrico V. confermò ai Veneziani le loro antiche franchigie . Così per un singolare raggiro , l'Imperatore raccolse il frutto della loro vittoria , ed essi perdettero più che i vinti medesimi . Se i Successori di Enrico fossero stati esatti a perpetuare questa omaggio , l'autorità della Re-  
pub-

pubblica poteva molto patire. Per buona forte ne restò ben presto scancellata l'idea; e la dimanda non essendosi rinnovata, il diritto restò annullato (1).

Questo accidente fu accompagnato dal terribile flagello, da cui Venezia fu percossa poco tempo dopo. Il fuoco s'appiccò alla casa d'un particolare, e le fiamme spinte da un vento impetuoso, essendosi dilatate nel vicinato, l'incendio divenne generale nel Sestiero di Canal-regio. Le case fabbricate di legno, e i magazzini, pieni di materie combustibili, davano al fuoco tanto alimento, e al suo progresso tanta facilità, che nemmeno gli edificj più solidi non ne andarono esenti. La Chiesa de' Santi Apostoli ne fu intieramente consumata. L'attenzione del Doge in dare i suoi ordini pronti, la premura de' Cittadini

---

ORDE-  
LAFO FA-  
LIER,  
Doge  
XXXIV.

Incendio in  
Venezia.

B 4 in

---

(1) Non parmi che fosse sì gran cosa. L'Autore vorrebbe farlo valere come un segno di servitù. Dalla conferma delle franchigie si comprende ch'era un censo per esse, non già una lesione dell'indipendenza originaria, nella quale nulla avevano a pretendere gl'Imperatori di Occidente.

in difendere i loro effetti, l'abbondanza e prossimità dell'acqua, tutto ciò non bastò a moderare la violenza dei turbinì del fumo e delle fiamme, che penetravano in ogni parte; e di cui l'ardore non s'estinse, che quando fu tutto ridotto in cenere. Cessata questa prima desolazione, cioè due mesi dopo, un incendio più orribile del precedente abbruciò tutta l'Isola di S. Lorenzo nel Sestiero di Castello. Un vento gagliardissimo, che spingeva le fiamme verso il sito più abitato della Città, formò un incendio universale. Il fuoco prese consecutivamente a sedici Isole differenti, e le devastò in modo strano. S'estese al Palazzo Ducale, e ne consumò una parte. Le fiamme altissime facevano volare da ogni parte le scintille: avrebbersi detto che fosse un Vulcano sortito dal mare, e forse non fu veduto mai più spettacolo così spaventevole e sì grandioso. Un simile accidente incendiò quasi nel medesimo tempo la Città di Malamocco; e qualchè tutti gli elementi avessero congiurato contro questa infelice Città, il mare ruppe gli argini, e le acque la sommerfero.

Tutti questi disastri accaduti successi-

va-

ORDE-  
 LAFO FA-  
 LIER,  
 Doge  
 XXXIV.

vamente abatterono i Veneziani al maggior segno. Ma il Doge rinvenuto appena dalla prima sorpresa, pensò a rianimare i suoi Cittadini per riparare prontamente una rovina, di cui già provavano le gravi, e dolorose conseguenze. Bisognò rifabbricare Venezia quasi intieramente. Sino a quel tempo le case erano state di legno, senza ornamento e senza grandezza. La rapidità degli ultimi incendi fece comprendere la necessità di dare agli edifizj una più solida costruzione; e questa fu l'epoca, donde principò Venezia a divenire una delle più superbe Città dell' Universo. Il danno era stato maggiore a Malamocco; e siccome era impossibile il ripararlo, si trasportò la Sede Episcopale coll' avanzo dei Cittadini e degli effetti in Chioggia, che fino allora era stata mediocrementemente popolata; dove si fabbricò una Città, ch' esiste ancora, con titolo di Vescovato.

Appena cessata l' afflizione de' Veneziani, Calomano Re degli Ungheri apporta loro un nuovo sconcerto. Dopo aver dilatato il suo Regno nella Croazia e nella Dalmazia, vedeva con dolore la Repubblica dominare sulla parte marittima di que' due Stati. Ha bensì voluto pre-

ORDE-  
LAFO FA-  
LIER,  
Doge  
XXXIV.

La Città di  
Venezia è re-  
staurata.

Guerra del  
Re degli Un-  
gheri contro  
i Veneziani.

ORDE-  
LAFO FA-  
LIER,  
Doge  
XXXIV.

precedentemente unire le sue forze a quelle del Doge per reprimere i Principi Normandi della Puglia, che col loro gran potere gli riuscivano molesti; ma non era egli per questo niente più amico de' Veneziani, i cui possedimenti dall'altra parte del golfo gli comparivano altrettante usupazioni de' proprj diritti. Siccome tra i Principi l'interesse è il solo movente, che lega e rompe le amicizie, Calomano risolse, ad onta dell'antica unione tra l'Ungheria e la Repubblica, d'impadronirsi a viva forza di tutte le Città, che i Veneziani possedevano accanto a terre di sua ragione. Si presentò dunque con un'armata dinanzi a Zara. Gli abitanti diedero una nuova prova di leggierezza, poichè scacciarono il Podestà Veneziano, e si sottomisero agli Ungheri.

Il Doge non perdè tempo, si affrettò di porsi in mare per impedire i progressi d'una irruzione così sulfurea. Volle egli stesso comandare la flotta destinata a vendicare l'intrapresa di Calomano. Arrivato a Zara, trova la Città difesa da una forte guarnigione Unghera, l'assedia, e continua di e notte gli attacchi. Viene in soccorso l'armata di Calo-

Calomano: Falier vola ad incontrarla, si dà la battaglia; la collera anima i Veneziani; il furore spira negli occhi dei nemici; la zuffa diviene terribile. La vittoria in fine si dichiara contro gli Ungheri, abbattuti e fuggati. Zara si rende, e la guarnigione è fatta prigioniera di guerra. Falier vedendo, che nulla gli si opponeva, scorre la Provincia, e punì le Città, che s'erano dichiarate per gli Ungheri, con ismantellare le loro mura. Afficuratosi in tal modo della loro sommissione, penetrò più addentro nelle terre, traversò le montagne, di cui è ripieno il Paese, disfece tutte le truppe che gli opponevano il passaggio, mise a contribuzione tutta la Croazia, ed avendo mostrato abbastanza il potere delle armi Veneziane, e quanto bisognava temerle, se ne tornò alla sua flotta, e si restituì alla Dominante.

La sua spedizione felice e breve, ed il successo glorioso gli procurarono dai suoi Cittadini i maggiori onori. Falier volle presentarsi alla patria con un apparato, che aumentasse la fama di già precorsa della vittoria. Fece in Venezia un ingresso, che partecipava degli antichi trionfi. Si portavano avanti a lui

ORDE-  
LAVO FA-  
LIER,  
Doge  
XXXIV.

Ingresso  
trionfante  
del Doge.

gli

**ORDE-  
LAFO FA-  
LIER,  
Doge  
XXXIV.**

gli stendardi presi all'inimico; una moltitudine di Ungheri prigionieri carichi di catene gli venivano dietro. Questo spettacolo fu sì caro ai Veneziani, che proclamarono il Doge vittorioso, e conquistatore, Duca e Principe di Croazia: titolo, che i suoi successori aggiunsero all'antica qualità di Dogi di Venezia e di Dalmazia.

**Nuova battaglia contro gli Ungheri. I Veneziani sono battuti.**

Calomano morì poco tempo dopo, e lasciò la corona a Stefano II. Il nuovo Re, che chiamavasi fulmine e lampo, a motivo della sua impetuosità marziale, appena sul Trono, volle vendicare l'affronto fatto al suo antecessore. Unì sollecitamente un'armata, e ben presto comparve sotto Zara per trarne vendetta. Il Doge ripassò il mare per opporsi a Stefano, come avea fatto a Calomano. Fece il suo sbarco senza opposizione del nemico. Scelse la sua posizione, dispese in battaglia l'armata, e si lanciò contro gli Ungheri, che ricevettero i Veneziani a colpi di sciabla. L'Impeto fu uguale, ed il Doge combattè come un semplice soldato. Nel vivo dell'azione si trovò involupato, ricevè più colpi mortali; e come battevasi da disperato, un'ultima ferita lo stese morto. I Veneziani

ni

ni sostennero ancora per qualche tempo lo sforzo dell'armata Unghera; ma alla fine la perdita del Doge, e della più brava gente, li obbligò a battere la ritirata. Cominciavano a piegare; l'inimico raddoppiò la vivacità, e pose in disordine i loro battaglioni. Allora non fu più combattimento, ma un vero macello. Il rimanente si diede alla fuga: alcuni salvaronsi a Zara, altri si rifugiarono come poterono sui vascelli, trasportando il corpo del Doge, e lasciando il paese a discrezione del Vincitore.

ORDE-  
LAFOFA-  
LIER,  
Doge  
XXXIV.

Si aspettava ad ogni momento in Venezia la nuova d'una seconda vittoria; quando si vede comparire la flotta che conduceva i deboli avanzi dell'armata, spoglia di soldati, e più ancora di Uffiziali, e il Doge morto. I pianti, lo spavento, la costernazione furono il lugubre effetto di sì tragico spettacolo. Si credè la Dalmazia perduta per sempre, e nel calore di questo primo moto di timore, si spedì un'ambasciata al Re Stefano per dimandargli la pace. La proprietà è cotesta della moltitudine, di essere profontuosa nella prosperità, e di avvilirsi nelle disgrazie. Doveasi imitare la costanza degli antichi Romani, cioè  
di

Abbattimen-  
to de' Vene-  
ziani.

**ORDE-  
LAFOFA-  
LIER,  
Doge  
XXXIV.** di non disperare nelle luttuose circostanze della Repubblica, e pensare, che subito dopo perdita una battaglia, non è il momento per ottenere condizioni onorevoli di pace. Il terrore, che allontanò le riflessioni, determinò i Veneziani a tal passo. I loro Ambasciatori trovarono Stefano in possesso di buona parte delle loro Città. Si presentarono a parlargli di pace, e furono rigettati con alterigia. Tanto poi lo pregarono, che Stefano accordò una tregua per cinque anni, restando ogni uno in possesso di ciò che allora possedevano. Questa tregua diede alla Repubblica tempo di respirare, e pigliar vigore. Il corpo di Orde-  
lafo Falier fu sepolto con pompa nella Chiesa di S. Marco, a lato a quello di Vital Falier, uno de' suoi Predecessori (\*).

Do-

---

(\*) Ecco l' Epitaffio che era stato posto sulla tomba di Vital Falier, che farà conoscere il gusto della Poesia di que' tempi.

*Moribus insignis, titulis celeberrime dignis,  
Cultor honestatis, dux omnimode probitatis,  
In commune bonus... semper ad omnia pronus  
Dum veterum gesta renovans plus reddis honesta,  
Cun-*

Domenico Michieli gli succedè. A suo tempo Baldovino Re di Gerusalemme, spedì un'ambasciata a' Veneziani per rappresentare al Doge il tristo stato, a cui erano ridotti gli affari dei Cristiani di Oriente; ch'erasi al momento di vedere la Siria in mano degl' Infedeli, e che senza nuovi soccorsi non era più possibile resistere contro questi nemici del nome Cristiano. Per impegnare la Repubblica a fare i maggiori sforzi, gli Ambasciatori di Baldovino avevano ordine di offerirgli per il commercio vantaggi superiori a tutti quelli che aveva essa in passato ottenuto. Frattanto che stavano occupati in tal maneggio, s' intese l' in.

DOMENICO  
MICIELI,  
Doge  
XXXV.

---

*Cunctaque jucunde faciens das semper abunde  
Ut fieret plenus quicumque veniret egenus :  
Plus quoque longinquos refovens quam carne propinquos ,  
Vita fuit cujus patriæ tremor hostibus hujus ,  
Reddens tranquillos , hos lingua , viribus illos ,  
Cujus erat scire populos pro pace subire .  
In quocumque fores expendia sive labores  
Decretis legum muniens . . . . . regum ,  
Ut fieres horum Rex & corrector eorum ,  
Fama super cedros cujus dedit ire Faledros .  
Christi natalis peragis diem festa Vistalis ,  
Ducetis ad sumus factus dolor omnibus unus .*

**DOMENICO MICHIELI, Doge XXXV.** l' infausta notizia, che Baldovino caduto in una imboscata, gl' Infedeli l' avevano condotto prigioniero in uno de' loro Castelli. Questa disgrazia rese inutili le sollecitazioni de' suoi Ambasciatori presso il Doge, che non volle prendere impegni, se prima non sapeva con chi contraesse.

**Il Papa manda soccorso contro la Siria.** I Cristiani di Siria vedendosi senza Re, e senza ajuto, scrissero a Papa Calisto II. Lettere piene di spavento e dolore. Gli esponevano il loro stato, lo scongiuravano di spedir loro un pronto soccorso, senza cui, come dicevano, conveniva per necessità, che abbandonassero il paese in mano agl' Infedeli, o ne divenissero schiavi. Nulla trascurò il S. Padre per rimediare ai loro mali. S' indirizzò specialmente ai Veneziani, come a quelli che più degli altri potevano a tal uopo somministrare forze considerabili, e li stimolò a volare alla difesa di quella Cristianità desolata. Il nuovo Doge era per se stesso portato a secondare il zelo del Pontefice. Pieno di religione e di coraggio sospirava di venire alle prese cogl' Infedeli, de' quali detestava la superstizione, e non temeva il valore. Per ispirare ai Cittadini una risoluzione uni-  
for-

forme alle sue idee, convocò un' assemblea generale, dove dovea trattarsi d' una nuova guerra in Siria, e parlò ad essi nei termini seguenti.

DOMENICO MICHELÌ,  
Doge  
XXXV.

„ Cittadini, sa ognuno di voi i grandi sforzi da noi fatti negli anni decorsi, unitamente con altre Nazioni, per la ricupera di Terra Santa. In poco tempo voi avete veduto quelle vaste contrade, che si estendono dalla Bitinia sino in Siria, tolte dai vittoriosi Cristiani al più barbaro de' nemici. I nostri vascelli hanno avuto felicissimi successi sulla costa Orientale. Le Città di Smirne, d' Acri, di Caifa, di Sidone, di Berito, di Faramina conquistate, parte dalle sole nostre armi, parte dalle nostre forze unite a quelle dei Re di Gerusalemme, alcune delle quali divise tra i Cristiani Orientali e noi; sono state i frutti delle nostre imprese, e annunciano la gloria dell' armi nostre. Le vicende delle cose umane hanno fatto succedere a queste prosperità la decadenza più lagrimevole. Dacchè la Siria ha perduto i Gottifredi, i Baldovini, i Boemondi, i Tancredi, la vittoria cessò di favorire gli stendardi

DOMENICO MICHELI,  
 Doge  
 XXXV.

Cristiani. Il Re di Gerusalemme è di  
 recente fatto schiavo dei barbari, ed  
 il Santo Pontefice Calisto atterrito  
 dalle calamità che minacciano quel re-  
 gno: irrigato dal Sangue di Gesù Cri-  
 sto, e che ha fatto versare quello d'  
 innumerabili fedeli, ci stimola con sue  
 lettere, e ci scongiura di prevenirne  
 la perdita. Vi abbiamo dunque uniti  
 per sfortarvi a non lasciare la causa  
 della Religione in così grande perico-  
 lo. Quale gloria sarà per voi, bravi  
 Veneziani, d'impiegare l'invincibili  
 vostre armi alla difesa di un paese,  
 dove Gesù Cristo nostro Re ebbe na-  
 scita, di un luogo, che fu il teatro del-  
 la sua dottrina, e de' suoi miracoli!  
 Questi riflessi hanno infiammato il cuore  
 dei primi Eroi Francesi, e di tanti  
 altri Principi d'Europa, che hanno  
 condotto in Asia armate numerose, in  
 mezzo a tanti pericoli e con tante  
 spese, per sottrarre la Giudea dall'  
 empio dominio dei seguaci di Mao-  
 metta. I barbari tante volte vinti  
 hanno ripreso coraggio, e sono prof-  
 simi a sottomettere di nuovo tutta la  
 Palestina, e a bruttare quella Santa  
 Terra con le impure loro superstizio-  
 ni.

„ ni. Soffriremo noi tale ignominia, e  
 „ potremo dispensarci dall'impiegare ogni  
 „ mezzo per impedirla? Cittadini, voi DOMENI-  
 „ siete un popolo Cristiano e religioso. CO MI-  
 „ Armatevi contro il nemico della vo- CHIELLI,  
 „ stra Fedè. Vadano le vostre flotte a Doge  
 „ portare la desolazione dovunque egli XXXV.  
 „ domina. Vendicate la causa del vo-  
 „ stro Dio, e l'onore di un Re, vo-  
 „ stro alleato ed amico. Facendolo, ac-  
 „ quisterete una gloria immortale. L'Eu-  
 „ ropa, l'Asia, l'Africa, renderanno  
 „ omaggio ai vostri sentimenti, e da-  
 „ ranno giuste lodi al nome Veneziano.  
 „ Chi di voi per altro amerebbe sì po-  
 „ co la Patria per non desiderare che il  
 „ suo impero in mare ed in terra s'esten-  
 „ desse il più che si possa? E con qual  
 „ mezzo crederete di conseguire tal for-  
 „ te? L'esempio degli antichi Romani,  
 „ da' quali discendete, vi serva di gui-  
 „ da. Non hanno acquistato l'Impero  
 „ del Mondo con una vita molle ed esen-  
 „ te da pericoli, ma esercitando il lo-  
 „ ro coraggio nelle fatiche e nei com-  
 „ battimenti. La guerra che vi propon-  
 „ go, offre le più lusinghevoli speran-  
 „ ze, aprendoci la strada ai più vantag-  
 „ giosi progressi. Lasciatevi dunque in-

\_\_\_\_\_ „ fiammare dal desiderio di vendicare gli  
 DOMENI- „ oltraggi fatti alla Religione, di soffe-  
 co MI- „ nere il regno di Gerusalemè; di acqui-  
 CHIELI, „ star della gloria, e di aumentare la  
 Doge „ potenza di questo Stato. Armiamo  
 XXXV. „ prontamente una flotta capace d'im-  
 „ porre ai barbari Monfulmani, e di  
 „ rendere il coraggio agli abbattuti no-  
 „ stri fratelli.

L' autorità di un Capo che parla al  
 suo popolo con nobile insinuazione, sen-  
 za imperio, e senza pregare, è un' elo-  
 quenza molto efficace. Niente può resi-  
 ster alla forza d' una voce d' autorità,  
 che si contenta scendere al cuore colla  
 ragione, senza obbligare col comando. Il  
 discorso del Doge fece una straordinaria  
 impressione; tutta l' adunanza piange-  
 va; e non avea ancora terminato di pa-  
 rare, che tutti scamarono. „ Conduce-  
 „ teci all' inimico, che ci chiameremo  
 „ felici combattendo, e più felici anco-  
 „ ra morendo per una causa sì bella.

Armamento  
 de' Veneziani,  
 e loro  
 Vittoria.

Tutto concorse a facilitare e ad af-  
 frettare l' armamento. Cento navi di più  
 grandezze fortirono dal porto di Vene-  
 zia sotto il comando del Doge. Prima  
 di abbandonare il golfo andò in Dalma-  
 zia a prendere un rinforzo di remiganti

e di

è di marinari. Un vento favorevole lo portò in breve tempo all' Isola di Cipro. Di là passò a Jaffa, dove una grandissima flotta d' Infedeli crociava vicino al porto. L' occasione era opportuna di segnalare il suo zelo e de' suoi. Il Doge ricordò in poche parole ai marinari, e ai soldati i motivi che li moveano a combattere, ciò che dovevano fare per vincere, ciò che sperar dovevano, trionfatori. Un grido di gioja universale fu il segnale della loro buona volontà. Si sforzano le vele per abbordare il nemico, che si prepara a ricevere con fierazza l' incontro. I Veneziani corrono al rambo, lanciano i rampini, e comincia il macello. La bravura è in contrasto con la ferocia: il sangue scorre da ogni parte: l' aria rimbomba dal rumore dell' armi, dall' urto de' vascelli, dal mormorio de' combattenti, dagli urli de' feriti che spirano. Avea durato più ore l' azione; gl' Infedeli non reggono più, vengono da ogni parte precipitati nel mare, ove s' abbissano coi loro vascelli, per la maggior parte fracassati. La loro flotta è intieramente disfatta.

Il Doge Michieli dopo questa vittoria completa entrò nel porto di Jaffa, dove

DOMENICO MICHELI,  
Doge  
XXXV.

lascidò ripofare l'armata, attendendo occa-  
 sione di nuove imprese. Si portò a Ge-  
 rusalemme per concertare le operazioni  
 della campagna col Patriarca Varimondo,  
 e co' Signori che governavano in  
 assenza di Baldovino. Fu ivi ricevuto  
 con tutti gli onori, che ponno immagi-  
 narfi da un popolo ridotto all'estremità,  
 e che accoglie il suo liberatore. Dopo  
 essergli state rinnovate in voce le pro-  
 messe vantaggiose fatte in iscritto, si de-  
 liberò d'intraprendere qualche affedio d'  
 importanza; ma quando si dovè fissare di  
 qual città, le opinioni furono sì discordi  
 che niente non si potè concludere. Si  
 prese il partito di ricorrere alle sorti di-  
 vine, pratica usitata in que' tempi. Nel-  
 la Chiesa Patriarcale si posero su l'Al-  
 tare alquanti biglietti, dove erano scrit-  
 ti i nomi delle Città proposte. Fu scel-  
 to un fanciullo per mescolare i bigliet-  
 ti: si celebrò poi una Messa solenne, do-  
 po la quale l'istesso fanciullo prese un  
 biglietto a caso, dove si trovò scritto il  
 nome della Città di Tiro.

Affedio di  
 Tiro.

Fu presa questa decisione per un ora-  
 colo, e fu stabilito l'affedio di Tiro.  
 L'uso di cavar a sorte nelle cose, delle  
 quali non si può convenire, e di cui la  
 scel-

scelta è indifferente, è un metodo ragionevole per troncare le difficoltà; e quando vi si unisce la preghiera e l'invocazione del Signore, si prende il solo partito, che può allontanare una scelta cieca, indirizzandosi a quello, per cui solo niente nasce all'azzardo, e tutto è regolato dalla sua provvidenza.

DOMENICO MICHELLO,  
Doge  
XXXV.

Questa provvidenza si manifestò in questo incontro, essendo Tiro la conquista più importante che potesse farsi. Poche Città sono più celebri di Tiro nell'antichità. Fu fondata da Agenore, figlio di Belo, e fu per gran tempo il centro delle arti e del commercio: le sue colonie si stesero su tutta la costa d'Africa, dove fondarono Utica e Cartagine, e fabbricarono Cadice presso le colonne d'Ercole, considerate allora come i confini del Mondo. Tiro era anticamente un'Isola, lontana settecento passi dal Continente. Alessandro per rendersene padrone interò il picciolo braccio di mare, che la separava dalla Fenicia, e ne fece una penisola. Tiro rovinata da lui, si riebbe, ed era nel tempo di cui parliamo, una piazza di somma conseguenza, di cui una parte era posseduta dal Califo d'Egitto, e l'altra dal Soldano

**DOMENICO MICIELI, Doge XXXV.**  
 di Damasco. Benchè la sua situazione e le sue forze la facessero considerare insuperabile, non si dubitò, assalendola per terra e per mare, di toglierla agli Infedeli, e di farne come il baloardo del regno di Gerusalemme.

Trattato vantaggioso ai Veneziani.

Ma prima di nulla imprendere, il Patriarca Varimondo e gli altri Signori vollero consumare il trattato con i Veneziani, e posero in iscritto gli articoli seguenti. 1. Essi s'impegnarono a nome di Baldovino II. Re di Gerusalemme di eseguire fedelmente tutto ciò che questo Principe, prima della sua prigionia, aveva fatto promettere dalli suoi Ambasciatori in S. Marco, al Doge Domenico Michieli, ed a' suoi successori. 2. Fu convenuto che in tutte le Città del dominio e dipendenze di detto Signor Re, i Veneziani avrebbero avuto in proprietà una strada intiera con una Chiesa, un bagno, un forno, una piazza, il tutto con la medesima franchigia, di cui godono i proprij dominj del Re. 3. Si confermò la donazione fatta da Baldovino I. dopo la presa di Sidone, al Signor Doge Ordelafo Falier, (\*) d'un quartiere.

(\*) Ciò conferma che i Veneziani si trovarono realmente all'assedio d'Acri e di Sidone.

tiero della Città di Acri, e fu detto es-  
 pressamente che i Veneziani possedereb-  
 bero questo quartiere in perpetuo, col  
 potere di farvi tutto ciò, che loro pa-  
 reffe. 4. Si stabilì, che i Veneziani non  
 pagherebbero dritto d'ingresso e d'uscita  
 nelle terre del dominio del Re e de'  
 suoi Baroni; che vi potrebbero venire  
 liberamente come in Venezia stessa, sen-  
 za essere soggetti ad alcuno aggravio, ec-  
 cettuato il solo caso di asportazione di  
 passeggieri fuori del regno, nel qual ca-  
 so solamente sarebbero obbligati di pa-  
 gare, secondo il costume, il terzo al Re  
 per questo diritto di asportazione. 5. Fu  
 regolato, che se qualche Veneziano aves-  
 se azione contro un Veneziano, sarebbe  
 la causa giudicata da Giudici stabiliti dal  
 Doge, e lo stesso, se ogn'altro particolare  
 tentasse azione contro un Veneziano;  
 ma che se un Veneziano fosse azionario  
 contro un suddito del Re, l'affare sareb-  
 be difinito dai Giudici regi; che in ol-  
 tre se un Veneziano morisse intestato, o  
 perdesse la vita in un naufragio fatto  
 sulle coste del Regno, i suoi beni sareb-  
 bero posti in sequestro, e restituiti ai  
 suoi eredi; e di più, che i Veneziani  
 avrebbero nei loro quartieri una piena  
 e li-

DOMENI-  
 CO MI-  
 CHIELLI,  
 Doge  
 XXXV.

\_\_\_\_\_ e libera giurisdizione su tutti i Cittadini, che vi abitassero, come il Re fu il proprj suoi sudditi. 6. Per fine fu deciso, che si cederebbe ai Veneziani in piena sovranità la terza parte delle Città di Tiro e di Ascalona, e di tutte le terre adjacenti, che gl' Infedeli avevano ancora in potere, se si avrà la fortuna di conquistarle; e che si pagherebbe ogni anno al Doge di Venezia la somma di trecento bisanzi d'oro da prendersi sulla rendita della Città di Tiro; con patto però che i Veneziani tenessero in questa Città una guarnigione proporzionata all'estensione del terreno, che dovevano occuparci, la quale fosse obbligata al servizio militare in comune con le truppe del Re.

Saggia politica de' Veneziani.

Tale fu il trattato, che servì di preliminare all'assedio di Tiro. Si vede, che i Veneziani erano assai attenti di non perdere le spese dei loro dispendiosi armamenti. Questo saggio popolo, soccorrendo i suoi alleati, non perdeva d'occhio i suoi interessi e i suoi fini; e nel tempo che tutte le Nazioni si estenuavano d'uomini e di danaro, per assicurarsi conquiste non più che infruttuose, la Repubblica estendeva il suo com-

commercio, faceva stabilimenti, otteneva esenzioni, diveniva insensibilmente il magazzino generale dell'Europa e dell'Asia, e si metteva al fatto di assorbirne tutte le ricchezze.

DOMENICO MICHELLE, Doge XXXV.

Tutto era pronto per l'assedio di Tiro. Le truppe di Gerusalemme s'avanzarono per bloccare la Città per terra, e la flotta Veneziana fece vela per investire la per mare. Questa Città non era accessibile alle truppe di terra, che dalla parte Orientale, mediante un istmo strettissimo, munito però di forti mura, con alte torri, ed un largo e profondo fosso. Al Settentrione, a Mezzodì, a Ponente era circondata da scogli a fior d'acqua, e difesa da un doppio circondario di mura. Il suo porto era guardato da due immense torri, che ne custodivano l'ingresso. A tutto ciò aggiungasi una guarnigione numerosa ed agguerrita, che minacciava agli assalitori lungo stento, e fatiche immense.

La Città di Tiro investita.

Ad onta di tante difficoltà gli attacchi cominciarono con sommo coraggio per terra e per mare, ma le operazioni riuscirono lente per la quantità e per la natura degli ostacoli. Furono tentati molti assalti con poco vantaggio: si temè per

Attacco della Città.

**DOMENICO MICHEL, Doge XXXV.** per qualche tempo, che questo secondo assedio riuscir dovesse inutile, come quello che fu tentato da Baldovino I. molti anni avanti. Non si vedevano avanzamenti dopo tre mesi di assedio. I Veneziani avvezzi a sottomettere quasi sempre le piazze al primo assalto, si mostravano annojati, e scontenti, nè vi voleva meno che una somma costanza del Doge per contenere la flotta e impedire le diserzioni. Per colmo di fatalità si sparse voce che il Soldano di Damasco univa una grande armata per venire in soccorso ai Tirj. Questa nuova pose l'allarme nel campo. Prevedevano i soldati con gran dolore, che arrivando quest'armata, tutto lo sforzo della guerra si volgerebbe contro essi, intanto che i Veneziani tranquilli su i loro vascelli sarebbero al sicuro da ogni pericolo, e avrebbero sempre libero il mare per ritirarsi in caso sinistro. Dicevano apertamente, che se i Veneziani dovevano aver parte nella conquista, conveniva necessariamente che partecipar dovessero de' pericoli; che la condizione loro era troppo disuguale; che gli uni avevano tutto a temere, mentre gli altri godevano d'una piena sicurezza.

Que-

Queste mormorazioni vennero alle orecchie del Doge, ch' estremamente ne restò offeso. Questo era un uomo all' antica, franco, leale, generoso, fedele alle sue promesse, incapace della minore viltà, e che prendeva per un oltraggio il più sanguinoso, qualunque sospetto contro la sua prudenza, o contro la sua rettitudine. Meditò per qualche tempo, come potesse persuadere, per ogn'altra via che di vane parole, che il diffidare di lui era un non conoscerlo. Gli venne in capo un pensiero arditissimo, che incontinenente eseguì. Avvi delle occasioni in cui l' uomo valoroso si fa temerario per necessità, e commette delle imprudenze pel proprio onore. I vascelli Veneziani erano sull' ancora: fece spogliarli di timoni, di remi, e di vele: ed il tutto caricato su 'l dorso de' marinari, discese a terra con essi, e si presentò al campo con questa straordinaria suppellettile. Ivi parlò ai Generali in questi termini.

„ Ho inteso, che per non so quale sospetto si diffida di noi. Voi temete, che i Veneziani siano infedeli ai loro impegni, e vi abbandonino in mezzo ai pericoli. Sappiate, che tale viltà e simile tradimento è molto alieno dal

DOMENICO  
 MI-  
 CHIELLI,  
 Doge  
 XXXV.

„ NO-

DOMENI-  
CO MI-  
CHIELI;  
Doge  
XXXV.

„ nostro carattere. E perchè per l'av-  
 „ venire non dubitate più di noi, ec-  
 „ covi i pegni della nostra fede e co-  
 „ stanza. “ Allora schierò innanzi agli  
 „ occhi di tutta l'armata tutti gli attrec-  
 „ ci necessarj alla navigazione, che conser-  
 „ vati nel campo, rendevano impossibile  
 „ l'evazione della flotta. Poi con quel tuo-  
 „ no che somministra una sincera coscien-  
 „ za, e il sentimento di onore offeso, sog-  
 „ giunse: „ Voi ora avete argomento di  
 „ fidarvi della generosità Veneziana. Sa-  
 „ prete oramai che non siamo capaci di  
 „ abbandonarvi. Al presente il nostro  
 „ pericolo è maggiore del vostro: voi  
 „ non avete a temere che il ferro de'  
 „ nemici, e noi il furor di tutti i ven-  
 „ ti: voi potete fuggire; per noi è dif-  
 „ ferato ogni scampo.

Questo procedere del Doge empì di  
 stupore e di ammirazione tutta la solda-  
 tesca. I Generali diedero i maggiori elo-  
 gi alla sua intrepidezza; nè vollero ac-  
 consentire, che gli attreci necessarj a tan-  
 ti vascelli restassero in terra, con perico-  
 lo di veder perire tutta la flotta al pri-  
 mo soffio di vento. Confusi di trovare  
 ne' Veneziani una delicatezza d'onore tan-  
 to risoluta in difendersi, assicuraron il

Do-

Doge non aver essi avuto il minimo dubbio, e lo esortarono a disprezzare i vani discorsi del soldato, la cui ignoranza aveva prodotto questi immaginarj terro-ri, e poteva bastar di scusa del loro bisbiglio. Ritornato il Doge co' suoi attrec-  
 ei, si replicarono di concerto e con più calore gli attacchi.

Era si da molti e più volte osservato, che una colomba passava e ripassava su 'l Campo, la qual portava un picciolo pacchetto, legato sotto le ali. Si rilevò da i paesani, ch' era questa una specie di Corriere, di cui sollevano i Soldani servirsi per spedire gli ordini alle Città affedrate, e che il modo di fermarla era di far un gran grido nel punto del passaggio, dal quale l'uccello atterrito calava a terra. Si aggradì la scoperta, e si risolse di profittarne. Pochi giorni dopo, i posti avanzati diedero il segnale convenuto per avvertire la venuta della colomba. Uscirono allora i soldati per at-  
 tenderla, e quando fu sopra il campo, diedero grida continue, finchè cadde fra loro. Si prese la lettera, nella quale il Soldano di Damasco scriveva ai Tirj, che stessero di buon animo, poichè tra poco arriverebbe con le sue truppe,  
 e che

DOMENICO MICHELI,  
 Doge  
 XXXV.

Stratagemma  
 che facilita  
 la presa di  
 Tiro.

————— e che avrebberli vendicati dei Cristiani.  
 L'idea di sostituire una lettera falsa alla vera si presentò da se stessa; e come in fatto di guerra ogni stratagemma è onorato, questa giunteria da alcuni proposta ebbe l'approvazione di tutti. Si contraffecce un dispaccio simile nel carattere e nello stile, e la di cui sostanza portava tutto l'opposto. Facevasi, che il Soldano scrivesse, essere inutile a' Tirj attendere foccorfo, poichè altri affari l'obbligavano impiegare altrove le sue forze, che però consultassero tra essi qual partito più convenisse al loro caso. Si attaccò la lettera, come l'antecedente, e si lasciò in libertà la colomba.

DOMENICO  
 MI-  
 CHIELI,  
 Doge  
 XXXV.

La falsa lettera fece l'effetto. La guarnigione restò ingannata, e Tiro si rese dopo un assedio di quasi cinque mesi. Le truppe di Gerusalemme e di Venezia v'entrarono, ed inalberarono le loro rispettive bandiere su le torri principali. Si eseguì fedelmente il trattato concluso tra le due Nazioni. Il terzo della Città fu ceduto al Doge, che ne prese il possesso. Lo stesso avvenne in Ascalona, che si rese ben presto senza molto resistere.

Intanto il Re Baldovino, che aveva  
 otte-

ottenuto e pagato il suo riscatto, ritornò in Gerusalemme; ed avendo intesa la convenzione fatta tra i Reggenti e il Doge, la confermò con un atto corroborato col suo sigillo. Alcuni Scrittori hanno preteso, che in premio della vittoria di Tiro e di Ascalona, ottenute per il soccorso dei Veneziani, abbia il Re Baldovino ordinato, che ogni qualvolta venisse il Doge in Gerusalemme, goderebbe il medesimo rango, e gli stessi trattamenti di lui. Questa asserzione è molto incerta, imperocchè non se ne trova orma nel diploma di Baldovino, dove sono riportati tutti gli articoli della convenzione, ed in cui sarebbe stato inserito ancor questo. I Veneziani, in oltre, costanti sempre in preferire alle vanità l'utile vero, non pare che dovessero insistere molto sopra tali ambiziose prerogative. Bastava ad essi la reale Sovranità su quasi la metà di tutto quel Regno, senza accoppiarvi distinzioni troppo fastose, che avrebbero sempre fornita materia a contrasti.

L'Imperatore Caloianni (1) che re-  
Tbm. II; D gna-

---

(1) Alcuni scrivono che fosse l'Imperatore Manuel, e ciò pare più verisimile, considerandosi

DOMENICO  
MICHELLE,  
Doge  
XXXV.

Baldovino  
conferma il  
trattato.

gnava in Costantinopoli dopo la morte di Alessio suo Padre, vedeva con estrema gelosia i nuovi vantaggi di Baldovino. Avrebbe detto, che meno gli spiaceva, che fosse quest'antica porzione dell'Imperio tra le mani de' Mussulmani, che tra quelle d'un Principe Latino: tanto può lo spirito di scisma e di passione. Caloianni era particolarmente irritato contro i Veneziani, per aver essi soccorso un Principe, ch'egli desiderava depresso. Forse gli dispiaque che la Repubblica avesse ad aver molte convenienze verso i suoi antecessori, si fosse ingerita in tal affare senza prendere il suo consiglio. Comunque siasi la cosa, l'Imperatore non potendo dissimulare il suo sdegno, ordinò, che fossero attaccati i vascelli Veneziani, che s'incontrassero nei mari di Grecia, e fatta man bassa senza remissione.

Vendetta de' Veneziani contro i Greci.

Avva il Doge terminata la sua spedizione di Siria, quando intese la condotta di Caloianni, che mostravasi tanto ingrato ai beneficj che aveva ricevuti Alessio suo Padre e suo antecessore dalla Repubblica.

dogi l'Epitafio del Doge riportato qui sotto dallo Storico.

pubblica. Risoluto di trarne vendetta, fece vela verso l' Arcipelago con tutta la flotta. Cominciò dall' Isola di Rodi, con farla saccheggiare dalle sue truppe. Passò poi alle Isole di Scio, Samo, Paro, Andro, Lesbo, e a tutte le Cicladi, facendo in diversi luoghi esecuzioni terribili col ferro e col fuoco. Nel mentre devastava le Isole Greche in un modo sì strano, gli mancò il contante, per pagare le truppe; e il soldato pronto sempre a scuotere la disciplina, quando non viene pagato, cominciava a mormorare. Per prevenire un ammutinamento, fece fare una moneta di cuojo, dove pose il suo impronto, ed obbligò i munitonarij a riceverla, promettendo loro, che al suo ritorno in Venezia ne restituirrebbe il valore in contanti. Non si può se non lodare questa invenzione, di cui il comodo sarebbe grande nelle occasioni difficili, se fosse permesso ai Generali di armata il farne uso. Il Doge con tal mezzo non interruppe la sua carriera, e ne riscosse molto onore al suo ritorno.

Egli aveva corso l' Arcipelago con la rapidità di un turbine portato dal vento, e che slancia da ogni parte i suoi fulmini. Nel suo ritorno, e passando su

DOMENICO  
MICHELI,  
Doge  
XXXV.

DOMENICO MI-  
 CHIELLI,  
 Doge  
 XXXV.

le coste della Morea, s'impadronì di Modone, e vi pose presidio. Poscia entrato nel golfo s'avvicinò alla Dalmazia per castigare le Città di Zara, Spalatro, e Traù, fautrici degli Ungheri. Zara più colpevole delle altre fu data al sacco. Finalmente, dopo aver empiuto tutta la costa marittima, dalla Siria fino all'estremità del golfo Adriatico, del terrore del nome Veneziano, rientrò nel porto di Venezia, senza aver perduto un vascello. Ecco ciò, che suole ascriverfi a impresa di merito. Per verità quanto era passato in Siria, meritava la qualificazione di opere gloriose; ma ciò ch'era seguito in Grecia, non pare dello stesso valore. Quest'uso di uccidere inumanamente sudditi sciagurati, che non hanno altro da opporre, che il silenzio, alle ingiustizie dei loro Padroni, non può essere ammirato, che da quelle anime feroci, che per nulla contano il sangue, e che credono, che la guerra consista in trucidare in paese nemico gli uomini, come gli animali in un macello (1).

Il

---

(1) Quando non si accordassero le rappresentanze, maggiori ruine potrebbero succedere dai Tiranni.

Il Doge Michieli non sopravvisse molto alla felicità avuta di segnarsi in un modo tanto glorioso alla patria. Venezia non aveva ancora avuto un Doge, che fosse comparso con tanto splendore, e che avesse mantenuto nell'interiore dello Stato una pace più profonda. Morì l'anno 1128. e fu sepolto con molta pompa in S. Giorgio Maggiore (\*).

DOMENICO  
MICHELI,  
Doge  
XXXV.

Fu eletto in suo luogo Pietro Polani, suo Genero, ch'era molto giovane, ma de cui buone qualità porgevano le migliori speranze. Ottenne il Dogato per la sua parentela col Defunto, i figli del quale erano ancora troppo giovani, perchè ad alcuno di essi potesse affidarsi il governo dello Stato.

PIETRO  
POLANI,  
Doge  
XXXVI.

## D 3. Le

(\*) Ecco l'Epitafio posto su 'l suo sepolcro.

*Terror Græcorum jacet hic, & laus Venetorum  
Dominicus Michael, quem timet Emmanuel.  
Dux probus & fortis, quem totus adhuc colit orbis,  
Prudens consilio, summus & ingenio.  
Illius acta viri declarat captio Tyri,  
Interitus Syria, mæror & Hungarie.  
Qui fecit Venetos in pace manere quietos,  
Donec enim vixit, patria tuta fuit.  
Quisquis ad hoc pulchrum venies spectare sepul-  
chrum,  
Genus ante Deum flectere propter eum.*

PIETRO  
POLANI,  
Doge  
XXXVI.

Città d'Italia  
si pongano  
in libertà.

Le Città particolari d'Italia avevono già principiato a scuotere il giogo, ed a formarsi in Repubblica. Questa inclinazione all'indipendenza era nata in esse, tosto che il regno d'Italia venne in potere dei Principi Alemanni. Se ne videro sin' allora i semi in diverse, che non produssero effetti di gran conseguenza per l'attenzione degli Ottoni, e de' primi loro successori, a mettervi argine. Ma quando il gusto della libertà ha preso una volta radice nel cuore di un popolo, che non è abitualmente sotto gli occhi del Padrone, è difficile, che non si prevalga di tutte le circostanze, che gli possono agevolare il soddisfarli. Se il Padrone è debole, o troppo occupato, si approfitta dell'occasioni per usurpargli i suoi diritti, ed uscire di tutela. La sua autorità s'indebolisce, e se resiste per qualche tempo, sparisce alla fine, e la libertà è stabilita. Ciò accadeva nella maggior parte delle Città della Lombardia, che quasi non riconoscevano più altra autorità, che quella de' loro Magistrati; e che in luogo di essere unite come prima in un solo corpo di nazione, componevano allora una moltitudine di picciole comunità particolari, armate l'une contro

tro l'altre per disputarsi i loro diritti. Questo contagio erasi perfino attaccato alle Città soggette all'autorità temporale dei Papi, le quali profittando della debolezza e delle turbolenze di certi Pontificati, s'arrogarono la stessa libertà, che le Città Lombarde, mediante un certo tributo, solo vestigio dell'antica loro sudditanza.

PIETRO  
POLANI,  
Doge  
XXXVI.

Abbiamo veduto alcuni esempj di Città particolari, che levavano truppe, facevano guerra e trattati, col solo consenso de' loro Magistrati. Questo costume era quasi universale, e somministrò a Pietro Polani il mezzo di aggiungere nuovi diritti alla Repubblica. La piccola Città di Fano era in guerra co' Ravennati e Pesaresi. A motivo della troppa inegualità dal canto suo, ebbe ricorso ai Veneziani per metterli in istato di far fronte alla superiorità de' suoi rivali. Il Doge accettò di soccorrerla, a condizione, che la Città di Fano obbligherebbe di pagare ogni anno alla Repubblica una somma di contante con mille libbre d'olio, per illuminare la Chiesa di S. Marco. Fu accettata la condizione, ed il Doge spedì forze tali, che posero ben presto a ragione i Ravennati ed i

Soccorso dato dai Veneziani alla Città di Fano.

**PIETRO POLANI, Doge XXXVI.**  
 Guerra contro i Pisani.

Pesaresi. Fu fatta la pace, e Fano restò tributaria della Repubblica.

La Città di Pisa, divenuta ancor essa libera, faceva un' illustre figura sul mare di Toscana, e principiava a divenire uno Stato potente. La fertilità del suo territorio, l'industria degli abitanti, la sua situazione su l' Arno, la comodità del suo porto, tutto concorrevano a favorire il suo commercio, divenuto già considerabile, e prossimo a pareggiare quello de' Veneziani. I Pisani aveano sul cuore l' affronto ricevuto sotto Rodi per parte degli ultimi. Aveano sino allora soffocato il loro risentimento, che scoppiò sotto il Dogato di Pietro Polani. Preparatifi secretamente ad una guerra, che l' odio e la vendetta dipingevano necessaria, si diedero tutto a un tratto ad attaccare da per tutto i Veneziani con furore. Questi vedendosi provocati, resero loro la pariglia con altrettanta veemenza. Fu in breve coperto il mare dai vascelli dei due popoli, che facevansi scambievolmente ogni male possibile. Niun' azione decisiva accadde tra flotta e flotta, ma molti incontri, e combattimenti particolari, ne' quali sì gli uni che gli altri ora vinti restavano, ed ora vincitori. Siccome

me l'odio, più che altro motivo, attizzava queste mutue ostilità, così l'ostinazione le faceva perpetuare. Vascelli infranti, molto sangue sparso, spese gettate erano i frutti di una guerra di pura animosità. Papa Celestino II. scorgeva con dolore la divisione dei due popoli in un tempo, nel quale sarebbe stata necessaria l'unione, per impiegarli alla difesa dei Cristiani di Oriente. Esortò, minacciò, operò con tale zelo e prudenza, che gli riuscì sopire questo fuoco pericoloso, e la guerra terminò affatto con una semplice sospensione di ostilità.

Il Doge Polani, liberato da questa inquietudine, ne provò un'altra, ma molto minore, dalla parte de' Padovani, vicini inquieti, la cui rivalità studiava sempre nuove querele contro la Repubblica, e per lo più manifestavasi con atti d'ostilità. Per rendere l'ingresso della Brenta più difficile alle barche Veneziane, stornato aveano il corso del fiume, cosa che apportava una somma incomodità. Il Doge spedì contro essi un corpo di gente, che finì la contesa con un solo combattimento. Furono attaccati i Padovani presso un villaggio, ov'erano trincerati; furono battuti e posti in fuga;

---

PIETRO  
POLANI,  
Doge  
XXXVI.

ga; si fecero trecento cinquanta prigionieri, che furono poi subito restituiti; PIETRO POLANI, Doge XXXVI, imperocchè la Città di Padova sempre ardita nell'intraprendere, quanto timida nel mal evento, spedì incontanente deputati al Doge, pregandolo scordare il passato, e accordare una pace, obbligandosi di ripristinare le cose, come poi ha eseguito.

Imprese di Ruggieri Re di Sicilia contro i Greci.

Le dissension fra' Greci e i Veneziani, come addietro s'è detto, erano nate sotto l'ultimo Doge, nè avevano avuto certe conseguenze, ma erano state bastanti, perchè Ruggieri, nemico ostinato de' Greci, si persuadesse, che attaccandoli come bramava, non poteva temere dalla parte de' Veneziani il menomo movimento. Aveva però profittato della circostanza per segnalarsi di bel nuovo contro quella perfida Nazione, di cui i Principi di sua Casa stabiliti in Siria avevano sì gran ragione di lamentarsi. Uscito dal porto d'Otranto, avea fatto vela all'Isola di Corfù, e se n'era impadronito. Di là passato in Morea, avea commessi guasti terribili, ed avea conquistato Corinto. Penetrato più avanti avea rainata e saccheggiata Tebe. Non contento d'aver così desolate le più belle

le

le contrade dell' Imperio Greco, aveva allestita una flotta di sessanta galee, che, superato lo stretto de' Dardanelli, era entrata nel canale di Costantinopoli, donde lanciava frecchie, e globi infiammati su i borghi vicini, de' quali molti furono ridotti in cenere.

Manuel Comneno, fratello di Caloiani, era allora su 'l trono Imperiale, e non sapeva donde trovar difesa contro il furore d'un nemico così molesto. I Veneziani, de' quali era ancor fresca la piaga, stavano spettatori tranquilli di tali danni, e ne godevano. Manuele non ignorava i giusti motivi di risentimento dati da suo Fratello alla Repubblica; ma nel caso, in cui trovavasi, ogni spediente gli pareva temibile, benchè di lontane speranze. Provò d'interessare i Veneziani ne' suoi infortunj, e spedì al Doge un'ambasciata, per cercar di coprire l'infame condotta di suo Fratello, e far insieme comprendere il pericolo della Repubblica, se troppo lasciava prevalere la potenza del suo più pericoloso rivale.

Gli Ambasciatori adempirono perfettamente la loro commissione. Tutta l'arte impiegarono, propria di lor nazione, nel rappresentare, che Manuel non doveva esse-

PIETRO  
POLANI,  
Doge  
XXXVI.

Ambasciata  
di Manuele  
al Doge.

**PIETRO POLANI, Doge XXXVI.** **effere punito di falli, non mai da lui approvati, e che non avea potuto impedire. Con un riggiro di accortissime insinuazioni ricordarono l'antica amicizia de' due popoli, ch'era stata per la Repubblica sorgente di utilità e di gloria. Riuscirono poi eccellenti in dimostrare, quanto era cieca la loro politica di non vedere, che una tal fiera lasciata ruggire tranquillamente ne' loro contorni, avrebbe potuto un giorno divorarli. Tutte queste cose dipinte con vivezza, e proferite in un tuono di affettuosa fiducia, fecero l'impressione macchinata. I Veneziani presi pel loro debole, giudicarono, ch'effettivamente i progressi di Ruggieri fossero sospetti, e che le prosperità di questa casa nemica erano altrettante calamità per la patria loro. Quindi fu risolta la guerra.**

Armamento  
de' Veneziani  
a favore de'  
Greci.

Polani fece radunare tutte le galee disperse nei porti d' Istria e di Dalmazia, e unitele alle grosse navi, ch' erano in Venezia, formò una gran flotta, che pose alla vela sotto il suo comando. Ebbe da principio i venti contrarj, e fu obbligata ancorarsi in Caorle, dove il Doge cadde pericolosamente malato. Si ritardò la partenza, per dargli tempo a ricu-

ricuperarsi; ma dopo molti giorni di continuo pericolo, restò in lui tal debolezza, e sì poca speranza di perfetta guarigione, che per prevenire gli accidenti che produr poteva l'incomodità del mare, fu ricondotto in Venezia; e la flotta venne comandata da Giovanni suo Fratello, e da Rainiero suo Figlio. Questi partirono senza indugio, e giunti a Corfù, ne scacciarono i Siciliani dopo aver loro ammazzata molta gente. Mentre erano occupati a distribuire in quest'Isola le necessarie guarnigioni, alcuni distaccamenti mandati in corso condussero quattordici navi Siciliane, che aveano predate dopo un leggiero combattimento. Comparvero alla fine sulle coste della Sicilia, e smarrita ogni idea del diritto delle genti, solo ricordandosi degli affronti già ricevuti da Roberto Guiscardo Padre di Ruggieri, si disposero a trarne la più crudele vendetta. Colà i Veneziani esercitarono liberamente e senza ostacoli tutto il loro livore contro quel regno infelice. Si sparsero nel paese come un torrente: distrussero biade, schiantarono viti, tagliarono alberi, tolsero animali, bruciarono case, uccisero, rapirono, saccheggiarono, non omisero ec-

---

PIETRO  
POLANI,  
Doge  
XXXVI.

PIETRO  
POLANI,  
Doge  
XXXXVI.

cesso, di cui l'odio rende gli uomini capaci, quando hanno la forza in mano. S'incontrano spesso nelle Storie antiche simili esecuzioni, divenute quasi usuali tra li guerrieri. Erasi presa certamente quest' abitudine dal commercio coi barbari, di cui l'unico metodo di far la guerra era di gareggiare in furore co' turbini più impetuosi. Siamo felici, se ne conosciamo tutto l'orrore, e se non resta in noi e ne' nostri costumi traccia alcuna di sì detestabile brutalità.

Questo guasto della Sicilia fu per i Greci una felice diversione, che obbligò Ruggieri ad abbandonare le terre dell'Imperio per correre al soccorso de' propri Stati. I Veneziani contenti di aver tratto Manuel dall'oppressione, e di aver dato a Ruggieri una seconda lezione più terribile della prima, evacuarono questo regno devastato, e ripresero strada ver la patria, dove proponevasi dividere co' Cittadini la gioja del trionfo; ma la morte del Doge accaduta pochi giorni prima dell'arrivo, non permise di confondere col lutto de' funerali le pubbliche allegrezze.

L'elezione del successore, fu unanime a favor di Domenico Morosini, uomo già

già avanzato in età, di gran virtù, e ~~che con onore aveva servito nella guerra di Siria. Montò su 'l Trono Ducale in tempo che la Francia e l'Allemagna eccitate dalla dolce eloquenza di S. Bernardo si univano per la seconda Crociata. Luigi VII. e Conrado III. capi dell'impresa, marciavano a gran giornate verso Costantinopoli, dove Manuele, di cui la natura aveva formato un mostro, composto di bravura e di viltà, di saviezza e di dissolutezza, di prodigalità e di avarizia, di superstizione e d'empietà, stava loro preparando i tradimenti più neri. Veder dovettero per gli agguati di questo Principe, fattosi spia indegna de' Turchi, le loro truppe sacrificate alla furia degl' Infedeli. Arrivarono in Siria, dopo aver perduto tre quarti de' loro soldati, ed avendo inutilmente tentato l'assedio di Damasco, furono costretti a ripigliare cammino verso i loro Stati, senza aver fatto altro, che passare d'insidia in insidia, rovinare due grandi armate, e aver visitati i luoghi Santi.~~

I Veneziani non presero verun partito in questa seconda Crociata, e non ne contemplarono le difficoltà che in situazione sicura. Ebbero altresì la prudenza di non por-

DOMENICO  
MOROSINI,  
Doge  
XXXVII.  
Seconda Crociata infelice.

\_\_\_\_\_ porre ostacolo alla guerra, che in quel  
 DOMENI- frattempo il Re di Sicilia rinnovò con-  
 co Mo- tro i Greci, e che sarebbe stata condot-  
 ROSINI, ta agli eccessi, se non era lo scrupolo di  
 Doge Luigi il giovane, che non volle mai  
 XXXVII. niente intraprendere, che odorasse di ma-  
 la fede contro Manuel, tuttochè in ogn'  
 incontro infedele e spergiuro.

Corso contro  
 i Pirati di  
 Ancona.

La Repubblica, pacificamente gover-  
 nata dal Doge Morosini, non ebbe che  
 a difendersi da qualche lieve attacco,  
 mentre tutto l'Oriente era in combustio-  
 ne. Alcuni Pirati d'Ancona infestavano  
 il mare Adriatico. Il Doge, dopo aver  
 avvertito molte volte i Magistrati di  
 quella Città, di far cessare le rapine de'  
 loro vascelli, fece armare sei galere per  
 dar la caccia a que' molesti Corsari. In-  
 contrarono cinque de' loro bastimenti in  
 alto mare, li attaccarono, e ad onta del-  
 la loro resistenza li presero. Il Capo di  
 essi, detto Guiscardo, uomo diffamato  
 per le sue audaci rapine, fu condotto in  
 Venezia, dove il Doge lo fece subito  
 impiccare. Poco tempo dopo alcune Cit-  
 tà dell'Istria si pensarono di scuoter il  
 giogo della Repubblica. Il Doge mandò  
 contro esse Marino Gradenigo con cin-  
 quanta navi bene armate. Questi si pre-  
 sen-

sentò avanti Pola, minacciando di affe-  
diarla; ma gli abitanti comprendendo al-  
lora la temerità della loro ribellione, e  
temendone le conseguenze, dimandarono  
la pace, che fu loro accordata a condi-  
zione, che oltre i tributi antichi, som-  
ministrar doveffero libbre due mila d'olio  
ad uso della Chiesa di S. Marco. Paren-  
zo ed Emonà, partecipò nella ribellione,  
si sottomisero, e furono tassate propor-  
zionalmente ad un nuovo tributo annuo  
della stessa specie.

DOMENI-  
CO MO-  
ROSINI,  
Doge  
XXXVII.

Guglielmo era succeduto a suo Padre  
Ruggieri nel regno di Sicilia, nè era  
meno inferito di lui contra i Greci.  
Per sua cautela, appena fu in trono,  
ricercò l'amicizia de' Veneziani, e affi-  
ne di legarli alli suoi interessi, loro of-  
ferì, se volevano fare seco alleanza, di  
favorire il loro commercio ne' suoi por-  
ti, facendoli godere d'ogni franchigia.  
Simili offerte erano sempre di sicura riu-  
scita presso un popolo, che aveva la pru-  
denza di anteporre il commercio a qua-  
lunque cosa, ed il cui fine principale  
nella guerre era di assicurare i mezzi di  
di renderlo più esteso. Il Doge conchiu-  
se con Guglielmo un' alleanza difensiva,  
che pose il Re di Sicilia nel caso di sod-

An. 1152.  
Trattato di  
Guglielmo  
Re di Sicilia  
co' Veneziani.

disfare senza timori la sua passione di combattere i Greci.

DOMENICO  
MO-  
ROSINI,  
Doge  
XXXVII.

La Città di  
Zara eretta  
in Metropo-  
li.

La tranquillità, di cui godeva la Repubblica nell' interno e di fuori, fece dar orecchio al progetto altre volte proposto, di costituire Zara Metropolitana per lo spirituale, come era la Capitale per il temporale, della Dalmazia Veneziana. In que' secoli, ne' quali la Religione aveva più influenza sulla soggezione de' popoli, che ne' tempi nostri, la mira di stringere le Città soggette con questi legami di giurisdizione spirituale, era riguardata come un punto essenziale di Politica. Il Papa Anastasio IV. accordò volentieri ad istanza del Doge questa erezione in Metropoli alla Sede Vescovile di Zara. Vedremo, che una prerogativa così decorosa non la trattenne tuttavia di ribellarsi più volte contro quelli, che gliel' avevano ottenuta.

Tre anni dopo il Papa Adriano IV. successore di Anastasio, accordò ai Veneziani una grazia ancora più particolare, sommettendo l' Arcivescovo di Zara e tutti i suoi suffraganei al Patriarca di Grado. I Zaratini già insuperbiti dell' erezione della lor Chiesa in Metropoli, furono scontentissimi di questa superiorità

tà di giurisdizione accordata alla prima Chiesa Veneziana. Fecero molta resistenza, e non cedettero che alla impossibilità d'impedirla. E' verisimile, che questo disappore fosse uno de' motivi, che di poi cagionarono le frequenti ribellioni di questo popolo. Il Papa Adriano accordò pure al Patriarca di Grado un privilegio notabilissimo. Gli permise di ordinare un Vescovo in Costantinopoli e in tutte le altre Città dell' Imperio Greco, dove i Veneziani aveano parecchie Chiese. La Repubblica aveva dunque in quel tempo stabilimenti considerabili nei paesi dell' Imperio d' Oriente; e bisogna credere che il suo commercio si fosse colà dilatato in rami fortissimi, per aver in un medesimo sito molte Chiese degne d'esser sottomesse a un Vescovo particolare.

DOMENICO MOROSINI,  
Doge  
XXXVII.

Il Morosini aveva governato con meno splendore de' suoi predecessori, ma con tutta la felicità, che può produrre una giustizia saviamente amministrata, una pace esattamente mantenuta, e il commercio affiduamente protetto. Morò, e fu sepolto nella Chiesa di S. Fosca.

Buon governo del Doge Morosini.

Gli successe Vital Michieli II. di questo nome, uomo di somma fama negli

VITAL  
MICHIE-  
LI II.

Doge  
XXXVIII.

Affare di  
Alessandro  
III. e dell'  
Imperatore  
Federico.

affari, e ch'ebbe un regno glorioso, benchè il fine sia stato tragico. Lo Scisma fatale, che divise la Chiesa, gli portò grandi occasioni di manifestare la sua saviezza e costanza. Dopo la morte di Adriano IV. Rolando Ranucci Cardinale, Cancelliere della Chiesa Romana, fu eletto a pluralità di voti, e prese il nome di Alessandro III. Alcuni Cardinali malcontenti gli opposero Ottaviano, che crearono Papa, e che si chiamò Vittore III. Il diritto d'Alessandro era incontrastabile. Egli reclamò soccorso dall'Imperatore Federico Barbarossa, ch'era allora in Italia, contro il suo temerario competitore. Federico citò i due eletti a Pavia per decidere delle loro pretese. Alessandro, la di cui elezione era canonica, non volle essere confuso con Vittore, e ricusò di presentarsi all'Imperatore per una causa, che se fosse stata dubbia, richiedeva altro giudice. Vittore ubbidì, e si portò a Pavia presso l'Imperatore, che ivi fece radunare un Concilio, nel quale gli fu confermato il Papato, ed Alessandro fu scomunicato. Questi pure scomunicò l'Imperatore e il suo Antipapa, e ne risultò uno scisma fierissimo, che recò i maggiori

imbarazzati ad Alessfandro e a Federico.

L'Imperatore occupato in far trionfare il suo Antipapa in Italia, aveva un altr' oggetto più grande per la sua autorità Imperiale, qual era di ricuperare al suo dominio le Città di Lombardia, che avevano scosso il giogo, per formarli in Repubbliche libere. Milano fu quella, che più resistette, cosicchè fu obbligato ad impiegare la forza. I Veneziani avevano doppia ragione di opporsi a Federico: il loro saggio attacco al legittimo Pontefice, non poteva ispirar loro se non avversione per un Principe, che apertamente si dimostrava a lui nimico; e il timore di vedere un Imperatore divenir troppo potente nelle loro vicinanze, faceva che riguardassero come baloardi vantaggiosi per essi tutte le difficoltà, che potessero arrestarlo. Il Doge non si fermò a semplici voti, acciò i Milanesi avessero la vittoria; ma spedì ad essi soccorsi considerabili, quali non impedirono però, che Federico s'impadronisse di quella Città, e vi stabilisse il suo dominio.

Questa condotta del Doge irritò l'Imperatore contro i Veneziani, oltre l'ira concepita perchè s'erano dichiarati con-

VITAL  
MICHELE  
LI II.  
Doge  
XXXVIII.

Soccorso dato ai Milanesi.

Federico solleva tutte le Città di Lombardia contro i Veneziani.

tro il suo Antipapa ; di modo che do-  
 vendo per altri affari portarsi altrove ,  
 diede ordine a tutte le Città vicine allo  
 Stato Veneto, di unire le loro milizie  
 per far la guerra ai Veneziani. Subitamen-  
 te Padova, Vicenza, Verona, Ferrara  
 unirono le lor forze per attaccare le  
 frontiere della Repubblica ; e s'impadro-  
 nirono di Cavarzere e di Loredò.

VITAL  
 MICHIE-  
 LI II.  
 Doge  
 XXXVIII.

Il Doge incapace di tollerare un in-  
 sultò simile da gente, a cui tante volte  
 aveva fatto affaggiare la sua superiorità ;  
 spedì contro essi un' armata, quando men  
 l'aspettavano. Non sì tosto quelle milizie  
 confederate furono avvertite del suo av-  
 vicinamento, che posero fuoco alle due  
 Città, e se ne fuggirono al più presto.  
 Arriva l'armata Veneta, vede l'incen-  
 dio, la collera la infiamma, entra su 'l  
 territorio delle Città nemiche, impiega  
 senza riguardo il ferro ed il fuoco: i  
 temerarj aggressori sono spaventati, pro-  
 mettono di nulla più tentare, e diman-  
 dano pietà. La guerra finisce col ritiro  
 de' Veneziani.

Intrapresa  
 del Patriar-  
 ca di Aquile-  
 a contro la  
 Città di  
 Grado.

Da un'altra parte Ulrico Patriarca d'  
 Aquilea, non meno de' suoi predecessori  
 ostinato nelle pretese contro la Chiesa  
 di Grado, trovò la circostanza favore-  
 vole

vole di segnalare il suo zelo per Federico, e ad un tempo soddisfare il proprio ardore per la ricupera de' suoi diritti immaginarj. Mentre i Veneziani erano occupati nel Padovano e nel Ferrarese, unì una picciola armata in Friuli, venne a Grado, e se ne rese Padrone: ma conoscendo quanto era difficile il mantenervisi, s' affrettò di far adunare tutte le ricchezze, che potè, per trasportarle seco in Aquilea. Il Doge avvertito dell' invasione di Ulrico, e del saccheggio di Grado, accorre prontamente con una flotta, investe l' Isola di Grado, entra in Città, ch'era tutta in disordine, dà la rotta al nemico, e sorprende Ulrico con dodici suoi Canonici, che conduce prigionieri in Venezia. Il trionfo non poteva essere più completo.

Ulrico vedendosi in potere de' Veneziani, fece ogni offerta per riavere la libertà. Si volle umiliarlo, e per eternare la memoria del fatto in modo aggravante, e perchè ed egli e i suoi successori non avessero più voglia d' insultare la Repubblica, si volle che ogni anno egli spedisse a Venezia un Toro e dodici porci, che secondo l'idea de' Veneziani dovevano rappresentare il Patriar-

VITAL  
MICHIELI II.  
Doge  
XXXVIII.

Il Patriarca prigioniero si riscatta a condizioni umilianti.

ca e i 12. Canonici in uno spettacolo popolare pel Giovedì grasso. Ulrico sottoscrisse a queste dure condizioni, e fu posto in libertà.

VITAL  
MICHIE-  
LI II.  
Doge  
XXXVIII.

Da ciò ebbe origine la festa singolare celebrata per lungo tempo in Venezia in tal giorno. Si conducevano con grande apparato in mezzo la piazza di S. Marco il Toro, e li dodici porci, ai quali tagliavasi la testa in presenza del Doge e di tutto il popolo, che accompagnava l'esecuzione con urli di disprezzo contro il Patriarca nemico. Entrava poi il Doge nella gran Sala del Palazzo, dove stavano espressamente preparati diversi castelli di legno, rappresentanti le fortezze dei Signori del Friuli, che avevano dato soccorso ad Ulrico; ed in mezzo ad un Popolo immenso accorso alla distruzione di questi Castelli, il Doge e quelli del suo Consiglio armati di un bastone ferrato li attaccavano, e li facevano in pezzi, uno dopo l'altro. Tutto finiva col far tagliare in quarti il Toro, e i Porci, che il Doge faceva distribuire ai principali della Città. Questa festa, come l'ho descritta, durò sino al Dogato di Andrea Gritti, che, parendogli troppo ridicola, e  
giu-

giudicando che il Doge vi facesse un' indecente figura, la sopresse quasi intieramente, non lasciando sussistere che l'uso di tagliar la testa al Toro in mezzo la piazza, che si è sempre conservato. Ottimo provvedimento è quello di eternare con pubbliche allegrezze certi avvenimenti vantaggiosi. Purchè se ne sottraggano le inezie, che feriscono la dignità del soggetto, nulla è più proprio ad interessare tutti i particolari nella prosperità della nazione, ed a mantenere fra essi lo spirito di patriottismo, ch'è l'anima de' grandi avvenimenti.

Il Doge Michieli, dopo aver così felicemente soffocato queste piccole semenze di guerra, sembrava dover godere d'una pace profonda, e rimirare le agitazioni dell' Oriente e dell' Occidente con quella tranquillità, con cui si mirano le burrasche dal lido. Per cattiva sorte regnava tuttavia a Costantinopoli Manuele, Principe incapace di lasciare un sì felice riposo al commercio dei Veneziani. I Vascelli della Repubblica avevano esteso il commercio assai da lungi. Facevano un traffico considerabile in tutti i Porti d' Italia, di Siria, e dell' Arcipelago. Avevano penetrato sino nel Pon-

to

VITAL  
MICHIELI II.  
Doge  
XXXVIII.

L'Imperatore Manuel suscita disgrazie ai Veneziani.

**VITAL MICHELI II.**  
**Doge**  
**XXXVIII.**

to Eufino, e di là fino all'estremità della Palude Meotide. Manuel, sempre nemico delle altrui prosperità, vedeva col maggior dolore passare tutto l'oro de' suoi Stati nelle mani di questo popolo industrioso, e non potè resistere alla tentazione di suscitargli contro ogni molestia. Era inevitabile, che tutte le nazioni ad un' ad una non provassero la sua perfidia, e li Veneziani non tardarono a sperimentarla in una strana maniera.

Maneggio  
 indegno di  
 Manuel.

Manuele tentò primieramente Guglielmo Re di Sicilia, per determinarlo a muover guerra ai Veneziani, ma Guglielmo odiava troppo il Greco per secondarlo. Non avendo riuscito da questa parte si rivolse a istigare i Veneziani perchè moveffero guerra al Re di Sicilia. La sua intenzione era di por alle mani le due Nazioni, perchè si ruinassero scambievolmente, per poter poi facilmente opprimerle affatto. Invid dunque Ambasciatori al Doge Michieli, che usarono i più scaltri artificj per rompere l'alleanza del suo Predecessore con Guglielmo. Ma fu loro risposto, che non era costume della Repubblica il prendere le armi senza ragione contro un Re alleato: che i Veneziani temevano Dio,  
 a cui

a cui non s'impone, e che non manca mai di punire chiunque viola la fede de' trattati: che in tutte le cose, dove entrasse l'onore, e la sicurezza dell'Imperio, la Repubblica sarebbe sempre pronta a segnalare il proprio zelo, ma ch'ella rispettava troppo se stessa, per non mancare alli suoi impegni con un Re, che non aveva dato verun motivo di romperli.

VITAL  
MICHIE-  
LI II.  
Doge  
XXXVIII.

Questo rifiuto concepito in termini, Sdegno di Manuel contro i Veneziani. che parevano rimproverare Manuel di perfidia, lo pose in furore. Ne diede segni tali, che il Doge, sapendo di che era capace, giudicò a proposito richiamare tutti i suoi Negozianti, che avevano banchi nelle terre dell'Imperio, e proibì, che nessun vascello Veneziano approdasse ai porti di Grecia. Manuel mostrò di prendere questa precauzione per un insulto, e senza guardar più misure, spedì un'armata in Dalmazia, che prese Spalatro, Ragusi, e Traù. Non voleva però, che questa intrapresa fosse riguardata per un atto di ostilità. Il colpo che meditava, richiedeva preparativi ben più segreti, che un'aperta dichiarazione di guerra. Da ciò venne, che partir fece per Venezia nuovi Ambasciatori, che

~~che~~ che dichiararono al Doge, che non dovea inquietarsi, di ciò che fatto aveva l'Imperatore; ch'ei non aveva preso quelle Città come nemico, nè col disegno di ritenerle, ma solamente per venire in modo più pronto a ristabilire l'antica amicizia co' Veneziani: che dimandava una sola cosa, cioè che si accordasse libertà ai vascelli Veneziani di venire come prima ne' suoi porti: che ricevendo questo tratto di amicizia, non solamente restituirebbe le Città, ma che darebbe prove più segnalate del suo affetto per la Repubblica.

VITAL  
MICHIE-  
LI. II.  
Doge  
XXXVIII.

Persidia di  
Manuel.

A chi avesse bene conosciuto Manuel, le sue esagerazioni avrebbero accresciuta la diffidenza, ed avrebbero persuaso esser questi un preludio di tradimento. Il Doge, o per evitare gl' imbarazzi e le spese della guerra, o per appagare i suoi Negozianti, che imploravano la libertà del commercio, levò la proibizione, ed una folla di vascelli riccamente carichi si sparvero incontanente nei porti d'Oriente. Fece partire nel medesimo tempo alcune galere, per condurre a Costantinopoli Sebastiano Ziani ed Orio Malipiero col carattere d'Ambasciatori a quella Corte, incaricati di conchiudere i trattati con

Ma-

Manuel. Ecco dove li attendeva il Greco più furbo di tutti i Greci insieme. L'ordine era dato da per tutto, che all'arrivo delle navi Veneziane fossero queste fermate, il carico confiscato, e posto in ferri l'equipaggio. Gli Ambasciatori arrivando a Costantinopoli intesero l'infame tradimento. Non si fermarono, temendo una sorte più barbara. Fuggiti secretamente, spedirono con tutta diligenza un brigantino a Venezia con questa infelice notizia.

VITAL  
MICHELI II.  
Doge  
XXXVIII

Era troppo atroce l'azione di Manuel, e il popolo Veneziano troppo fiero, perchè l'indignazione non fosse eccessiva. Da che fu letto pubblicamente il dispaccio degli Ambasciatori, fu universale il grido di furore e di vendetta. Tutti i Veneziani dimandavano con aria di disperazione d'essere condotti sul fatto a distruggere la Grecia, ad incendiare Costantinopoli, a liberare il mondo da Manuel, mostro il più abbominevole, che mai nascesse. Il Doge, testimone di questa collera universale, i cui trasporti superavano ogni limite, disse prima di tutto, che bisognava aver de' vascelli. Si abbandonò ogni altra cosa, per fabbricarne ed equipaggiarne. In meno di cen-

Furore de' Veneziani contro Manuel.

cento giorni, più di cento grosse navi si trovarono pronte alla vela, nessun de' Cittadini avendo ricusato di dar mano al lavoro; vi si aggiunse copia di Legni mercantili armati in guerra; e dall' Istria e Dalmazia si fecero venice soldati e marinari per rendere completi gli equipaggi di questa flotta, una delle più formidabili, che si fossero vedute in mare. Il Doge ne prese il comando, nè vi fu bisogno d'animar la gente a portarsi da valorosi. La rabbia era in tutti i cuori contro la greca perfidia ed ognuno anelava di sparger il suo sangue, per trarre una vendetta, che facesse tremare le nazioni.

Armamento de' Veneziani inutile per gli artifizj di Manuel.

Si pose alla vela per Traù in Dalmazia, affine di cominciare dal recuperare le Città invase dai Greci. Traù fu presa d'affalto, e intieramente ruinata. Ragusi ebbe quasi la stessa sorte. Spalatro fu meno maltrattata, perchè fece meno resistenza. Un vento favorevole portò subito dopo la flotta lungi dalle Coste della Dalmazia. Entrata nell' Arcipelago, si presentò dinanzi a Negroponte. Il Governatore impotente a resistere, venne a trovare il Doge a bordo; e con ingannevoli sommissioni s'adoprò per impedire

dire gli attacchi. Protestò col candore più apparente, che gli aggravj della Repubblica provenivano da un mal inteso; che Manuel era molto alieno dal dare dispiacere ai Veneziani; che s'egli aveva fermato i vascelli, era ciò succeduto, perchè eragli stato riferito, che si tramavano in Venezia cose contrarie al suo interesse; che nulla v'era per anco di perduto; che se il Doge volesse spedire qualcheduno a Costantinopoli, era sicuro che Manuel gli avrebbe data tutta la soddisfazione più desiderabile. Queste proposizioni, che il Governatore accompagnò con quel tuono di franchezza che può fare illusione, erano nuove insidie di Manuel, per acquistar tempo.

Un uomo retto, e senza doppiezza, difficilmente sospetta gli altri d'infedeltà, ed è perciò tanto più esposto agli inganni. Il Doge era di tal carattere; la diffidenza e la duplicità non avevano luogo nel suo cuore. Doveva però conoscere Manuel, e fu somma imprudenza in lui il lasciarsi sedurre da que' vani discorsi. E' difficile il persuadersi, che prestasse intiera fede alle parole di quell'uomo artificioso; è più verisimile il credere, che conoscendo quanto sono incerti gli

VITAL  
MICHIE-  
LI II.  
Doge  
XXXVIII.

\* Semplicità  
del Doge in-  
gannata da i  
Greci.

**VITAL MICHIELI II. Doge XXXVIII.** gli eventi della guerra, non volesse precipitarne le operazioni, ma portare la moderazione all'ultimo termine, prima di venire alle vie di rigore. Nella condotta d'un uomo, che deve trattare affari d'estrema importanza, e che vuole procedervi saviamente, v'ha un mezzo tra il troppo e il troppo poco, che la prudenza spesso non sa discernere; e per l'ordinario il solo esito fa conoscere se si è preso il migliore o il peggiore partito.

Michieli s'arrese alle parole del Governatore, e conobbe troppo tardi di essere stato ingannato. Fece partire per Costantinopoli il Vescovo d'Equilo, e Manasse Badoer, uomini intendentissimi del linguaggio Greco; ed attendendo il successo della loro negoziazione, per non istarsene affatto ozioso, si rivolse verso l'Isola di Scio, se ne rese Padrone, e vi pose la flotta in quartieri d'inverno.

**Imprudente condotta del Doge.** La necessità in una guerra offensiva d'incalzare l'inimico fino che la pace non sia conchiusa, facendone con ciò migliorare le condizioni, è una legge, da cui non si deve giammai staccarsi. Nulla si rischia seguendola, e tutto può perdersi non la seguendo. Manuel pensò a trat-  
tene-

tenere il Doge nella inazione, sino a che avesse trovato il modo di riunire la sua flotta. Accolse onorificamente i suoi Ambasciatori, e mostrò con essi gran desiderio di vivere in armonia co' Veneziani. Fu il primo a proporre la pace, e per molti giorni i patti furono i più propri a facilitarne la conclusione. Quando si trattò di stendere gli articoli, parve da principio convenire in tutto, poi trovò qualche difficoltà in alcuni. Fu d' uopo discendere a lunghe e spinose discussioni, dopo le quali accadeva sempre di rigettare ciò che il giorno antecedente erafi accordato. Ora dimandava tempo per consultare, ora faceva nuove proposizioni. Avanzava, retrocedeva, dava speranze, faceva nascere nuove incidenze. Sempre parlava di conclusione, mentre la ritardava sempre più. Questo maneggio troppo lungo stancò gli Ambasciatori, che avevano anco troppo pazientato. Conobbero d' esser burlati, ruppero le conferenze, e ritornarono senza aver nulla ultimato.

Nel loro ritorno trovarono la flotta in uno stato deplorabile. La peste aveva fatto perire gran numero di soldati e di marinati. I Veneziani afflitti da que-

VITAL  
MICHÈ.  
LI. II.  
Doge  
XXXVIII.

Flotta Venetiana distrutta dalle malattie.

**VITAL**  
**MICHIE-**  
**LI. II.**  
**Doge**  
**XXXVIII.**

sto flagello ne attribuirono la colpa a Manuel, di cui sospettavasi giustamente che avesse fatto avvelenare i pozzi e le fontane, donde traevano l'acqua. Questo Principe era capace d'ogni perfidia. Il male faceva sommi progressi, senza potervi recare rimedio.

Il Doge, disperato di veder perire tanta e sì brava gente senza combattere, volle alla primavera intraprendere qualche cosa su l'Isole dell'Arcipelago; ma la contagione crebbe su i vascelli con tanta forza, e la mortalità vi divenne sì grande, che gli fu impossibile pensare ad altra cosa, che a ricondurre sollecitamente a Venezia gl'infelici avanzi di questo potente armamento. Di cento e cinquanta navi, appena gliene restavano diciassette in cattivo ordine, e con equipaggi estenuati dalle malattie. Era stato in necessità di far bruciare o affondare il rimanente, non essendovi chi potesse governarle. Prima di partire spedì nuovi Ambasciatori a Costantinopoli per tentare la pace: inutile tentativo presso un Principe, che trovava nella miseria de' Veneziani la materia d'un vero trionfo, e che aveva un cuore troppo maligno,

gno, ed incapace di commiserazione alle loro sciagure.

Lo sfortunato Doge arrivò finalmente a Venezia con diciassette navi intieramente conquistate. E' difficile rappresentare il dolore de' Cittadini alla vista di così grande armata ridotta al niente; senza che vi sia stato motivo di combattimento, o di naufragio. Era le genti di qualità, perite in questa spaventosa disgrazia; la morte di due Giustiniani causò un' afflizione generale. Erano essi l' unico sostegno d' una famiglia antichissima ed amatissima, di cui l'estinzione era riguardata come una piaga dello Stato. Non restava più che un solo Giustiniani, Religioso Professo di S. Nicolò; che per sorte non era ancora Sacerdote. Il popolo e la nobiltà impegnarono il Doge ad indirizzarsi al Papa, per ottenere a questo Religioso la dispensa de' voti; e la permissione di ammogliarsi. Il Papa accordò volentieri la grazia al desiderio de' Veneziani di perpetuare una famiglia sì cara. Il Religioso uscì dal chiostro per sposare la figlia del Doge; e da questo matrimonio sono sortiti i Giustiniani presenti; casa che ha prodotto al-

VITAL  
MICHIE-  
LI II. 11  
Doge  
XXIXXIII.

Ritorno della  
flotta in  
Venezia.

la Repubblica uomini grandi in ogni genere (\*).

VITAL  
MICHIE-  
LI II.  
Doge  
XXXVIII.

Peste in Ve-  
nezia.

Venezia non era al termine delle sue disgrazie. Per colmo di desolazione, la peste ch'era ancora negli equipaggi, si comunicò agli abitanti; e in pochi giorni questa Città presentò l'orribile spettacolo di una moltitudine morta da questo flagello. Il pericolo divenuto superiore a tutte le precauzioni, l'orrore di veder famiglie intiere rapite ad un tratto, e di udirsi all'intorno replicati annunzi di morte, che tenevano tutti in iscompiglio, eccitarono contro il Doge le più violente mormorazioni. Veniva accusato di aver tutto perduto per la sua disattenzione; si chiamava pubblicamente traditore della patria. I mali che pativansi, infiammarono il popolo di un odio sì furioso contro di lui, che cominciò a dirsi che doveva pagare con la vi-

---

(\*) Si dice per cosa sicura, che questo Religioso, di nome Nicolò, dopo aver avuti nove figli rinunziò al Mondo una seconda volta, e che avendo indotto la Moglie a ritirarsi in un Convento, andò a finire i suoi giorni, nel suo primo Monastero, dove morì in odore di Santità.

vita l'orribile calamità, di cui era autore. Il popolaccio corse al Palazzo per farfi giustizia. Il Doge avvertito dal rumore della moltitudine tumultuante, si presentò ad essa con intrepidezza, e principò a giustificarsi delle colpe imputategli; ma in luogo d'ascoltarlo, furono contro esso vomitate le più atroci ingiurie, unite ad insolenti minaccie. Michieli, vedendo che la ragione non valeva con gli ammutinati, e temendo per la sua vita, sortì dal Palazzo, risoluto di cercare altrove un asilo; ma incontrato nella strada da uno de' sediziosi, ricevè un colpo di pugnale, di cui morì poche ore dopo.

VITAL  
MICHELI II.  
Doge  
XXVIII.

Il Doge è  
assassinato.

*Costui fu  
u. d. 1797.*

L'assassinio commesso nella sua persona causò in Venezia una confusione ed uno spavento non ordinario. Tutte le persone sagge e i buoni Cittadini intesero con indignazione un eccesso, in cui la maestà del trono era stata violata in modo audacissimo. Quand' anche Vital Michieli fosse stato colpevole, come il popolo pretendeva, potevasi tollerare che con non altra autorità che quella, che inspira un cieco moto di furore, si ardisse eseguire contro il Capo dello Stato una sì crudele vendetta? E non importa-

Turbolenze  
in questa oc-  
casione.

VITAL  
MICHIÈ  
LI II.  
Doge  
XXXVIII.

tava forse assai più all'onore, e alla sicurezza della Repubblica di porre un freno a questi tumulti popolari, che rendevano le leggi più sacre dipendenti dal capriccio e dal trasporto di alcuni sediziosi? Queste riflessioni parvero essenzialissime a tutti quelli che sensatamente pensavano. Si compiansi il Doge, che non aveva al più peccato che per imprudenza, e che per altro aveva le qualità più stimabili; si pensò seriamente a prendere misure tali, che mettersero il Governo al sicuro da tali funeste scene; e furono allora gettati i fondamenti del nuovo sistema, che doveva col tempo cambiare la costituzione antica; mettere l'insolenza del popolo sotto il giogo, legare con vincoli affai stretti il potere de' Dogi, e non confidare l'autorità suprema che a un corpo numerosi di Nobili soggetto alle sue medesime leggi.

+ Costui fu Marco Confolo che  
morì per Decreto pubblico fu un  
peccato, e la Fine del Libro. Quinto. sua casa  
posta a S. Zaccaria in Calle delle  
Pozze fu spianata e stabilito che  
avvenire non fosse più vi  
di pietra ma solo di  
ca

---

 LIBRO SESTO
 

---

## S O M M A R I O.

*Libertà del Popolo di Venezia. Stabilimento del gran Consiglio. Nuova forma d' eleggere i Dogi. Consiglio della Signoria. Senato. Nomini degli undici primi Elettori. Loro integrità. Polizia del Doge eletto. Colonne della Piazza di S. Marco. Odio perseverante di Manuel contra i Veneziani. Condotta infame di Manuel. I Veneziani gli dimandano la pace. Cassa degli prestiti. Seguito delle dissensionì tra Alessandro III. e Federico. Alessandro si ricovera in Venezia. La Signoria prende le sue parti. Guerra di Federico contro i Veneziani. Combattimento navale e vittoria de' Veneziani. Origine dell' uso che hanno i Dogi di Spasare il mare. Ottone figlio di Federico, prigioniero in Venezia. Egli impugna suo Padre alla pace. Federico acconsente alla pace. Venezia scelta per luogo di abboccamento. Arrivo di Federico in Venezia. Riconciliazione del Papa coll' Imperator.*

*ratore. Parte l'Imperatore. Privilegi accordati dal Papa al Doge. Donazione fatta a S. Marco dal Doge Ziani. Istituzione de' Procuratori di S. Marco. Cambiamento nella forma d'elezione. Ribellione della Città di Zara. Affari di Costantinopoli. Calamità del Regno di Gerusalemme. Terza Crociata. Morte dell'Imperatore Fedexico. Assedio celeberrimo di Acri. Soccorso de' Veneziani. Vittoria equivoca de' Cristiani. Primi attacchi. Sospensioni d'armi. Presa della Città di Acri. Ritorno de' Vascelli Veneziani. Abdicazione del Doge Malipiero. Nuovi regolamenti. Nuove Magistrature. Buono effetto della creazione del gran Consiglio. Guerra contro i Pisani. Quarta Crociata. Premure del Papa Innocenzio III. Trattato de' Principi Francesi co' Veneziani. Capacità del Doge Dandolo. Azione de' Deputati di Francia in Venezia. Effetto che ne risulta. Crociati Francesi in Venezia. Loro imbarazzo. Accortezza del Doge Dandolo. Difficoltà per l'assedio di Zara. Dandolo le vince, e fa risolvere. Saggia condotta del Dandolo. Assedio di Zara. Dissapori tra li Crociati. Falso zelo dell'Abate di Vaux le Sernai. Presa di Zara. Polistea profonda*

*da del Doge Dandolo. Affari di Costantinopoli. Nuovo motivo di dissensione tra i Crociati. Il giovane Alessio implora il soccorso de' Francesi e de' Veneziani. Ambasciata dell' Imperatore Filippo. Le proposizioni di Alessio sono accettate. Dissensenze tra li Crociati. Sentimento di Innocenzjo. Condotta scrupolosa de' Francesi. Ricevono l' assoluzione del Papa. I Veneziani la recusano con costanza. Arrivo del giovane Alessio in Zara. I Crociati si dividono. La spedizione di Costantinopoli è risolta per il maneggio del Doge Dandolo.*



**L**A libertà è un bene, facile ad alterarsi con l'abuso che se ne fa, e che svanisce infallibilmente col tempo, quando ha sofferto un primo attacco. Un popolo libero è una specie di mostro, i di cui feroci capriccj obbligano presto o tardi ad incatenarlo. Si comincia col sottometerlo a un primo debole legame; si continua a stringerlo con catene più forti, fino a che si viene al termine di domarlo.

Il Popolo di Venezia, benchè soggetto al Doge, aveva però conservato sino allo-

allora de' diritti considerabili. Dava il suffragio nelle assemblee, aveva parte in tutte le Magistrature: uguale nella Nobiltà in tutto, la superava nel numero de' voti. Per arrivare agli onori, bisognava maneggiare la moltitudine, la di cui voce era in possesso di eleggere i Dogi, e deporli nelle sollevazioni. Un popolo che partecipa cotanto nel governo, è libero ancora quando s' elegge un Padrone. Riguarda chi lo governa, non come un Sovrano, cui deve ubbidire, ma come uno che deve rendergli conto dell' amministrazione; onde è difficile, anzi impossibile cosa, che non abusi del privilegio, che gli dà tanto ascendente nello Stato. Erasi più volte sperimentato in Venezia l' inconveniente di quest' ammissione del popolo nelle cose, che più ne esigevano l' esclusione; ma non si era mai tentato di scemare questo diritto immemorabile della moltitudine.

Stabilimento  
 del Gran  
 Consiglio.

Non eravi allora altro stabile Tribunale, che un corpo di quaranta Giudici anticamente stabiliti per giudicare il Civile ed il Criminale, e che dicevasi la Quarantia. Questo tribunale dopo l' affannio di Vital Michieli, nelle turbolenze e disordini cagionati dalla nera

azio-

azione, e dalla peste che tuttavia dura-  
 va, intraprese di fare nuovi regolamen-  
 ti, che dovettero alla circostanza una  
 buona riuscita. INTERRE-  
GNO.

La Città era divisa in Sestieri. Col primo regolamento ordinarono i Quaranta, che ciascun anno per la festa di S. Michele ogni sestiero nominasse due elettori: che questi elettori uniti insieme in numero di dodici sceglierrebbero indistintamente tra tutti li Cittadini 470. Configlieri, per formare un corpo, che si chiamerebbe il Gran Consiglio, e che deciderebbe di tutte le cose che si decidevano per l'avanti nelle assemblee generali. Questo regolamento fu un capo d'opera di politica e di accortezza. Sostituyendo questo gran corpo alla turba tumultuante del popolo, ottenevasi ciò che s'aveva in vista principalmente, cioè d'allontanare dalla notizia degli affari la moltitudine. Cambiando ciascun anno i Configlieri, rimaneva a tutti la speranza, e nessuno restava mal contento. Stabilita la voce d'elezione per Sestieri, si toglieva ogni sospetto di violenza; le cose parevano trattarsi colla libertà di prima; ma con più ordine e dignità. Quindi il regolamento ebbe l'approvazione uni-

**INTERRE-**  
**GNUO.** univèrsale; ed il popolo che punto non s'accorse, essere questo il primo anello della catena che gli veniva preparata, concorse con piacere all'esecuzione di legge sì saggia.

Nuova forma d'elezione per i Dogi.

I Quaranta fecero un altro regolamento, col quale per prevenire il tumulto, che temevansi nella elezione del nuovo Doge, stabilirono che per questa volta, e senza che passasse in esempio, si nominassero undici Commisarij elettori tra le persone più qualificate dello Stato, con facoltà di eleggere il Doge per via di scrutinio; e che quello che di undici voti ne avesse nove, sarebbe riconosciuto per tale. Questo punto era più difficile del primo, poichè tendeva ad escludere il popolo per sempre dalla nomina de' suoi Dogi, come è succeduto in effetto. Ma la circostanza era favorevole, e questa novità non essendo stata proposta che come un rimedio passaggiero, che passar non doveva in consuetudine, fu sottoscritta senza difficoltà.

Consiglio della Signoria.

Dopo aver posto al popolo un freno, che per allora non gli fu sensibile, pensarono i Quaranta a restringere l'autorità degli stessi Dogi. Il loro potere era stato fino a quel tempo sì poco diverso da

da quello de' Sovrani, che più volte s'era sentito il peso del loro despotismo. Si credè trovarvi una barriera, facendo entrare i Tribuni dell' Isole nel Consiglio de' Dogi, meno ancora per assistere che per osservare le loro risoluzioni. Ma come i Dogi nominavano da loro stessi questi Tribuni avevano tutta la facilità di formarli altrettante creature dedicate affatto a' loro voleri. Con un terzo regolamento dei Quaranta, è stato decretato, che il gran Consiglio nominerebbe in avvenire ogni anno sei Consiglieri, uno per ciascuno Sestiero, senza il consenso de' quali il Doge non potrebbe fare cosa alcuna; di modo che ogni comando, che non fosse appoggiato dalla deliberazione dei sei, resterebbe senza esecuzione. Così l' autorità dei Dogi diveniva dipendente da questi Consiglieri, responsabili al gran Consiglio: i quali non potendo restare nell' ufficio oltre un anno, offerivano al Doge de' vigilanti custodi, in luogo di adulatori, com' erano prima. Quest' ultima regolazione non poteva temere contraddizione: Fu generalmente applaudita, e diede principio all' Aristocrazia, che s' è perfezionata poi a segno, di non lasciare al Doge che l' este-

INTERRE-  
GNO.

**INTERRE-**  
**GNO.**

esteriore apparenza, di Sovrano, per concentrare nel solo gran Consiglio la suprema potestà. Questi freni sì accortamente posti alla licenza del popolo e al despotismo de' Dogi, presero carattere di leggi tanto più facilmente, quanto la cosa era fatta senza discordia, senza effusione di sangue, e in tempo d'interregno, in cui la nazione restisuita a se stessa era in diritto di prescriversi alcune leggi per sua utilità, e d'imporre le condizioni, alle quali doveano d'allora in poi assoggettarsi i promossi alla Dignità Ducale.

Senato di  
Venezia.

Codeste regolazioni furono eseguite immediatamente dopo la morte del Doge Vital Michieli II. Si principiò dal formare il Maggior Consiglio. Sessanta de' suoi membri annualmente eletti furono destinati a comporre il corpo del Senato, dove trattar dovevansi gli affari di Stato. Questo nuovo Senato più fisso, e meno dipendente dal Doge, di quello che fosse stato fin allora ognaltro Magistrato, conservò il nome di *Pregadi*, che davasi in passato alle assemblee straordinarie, che i Dogi convocavano ne' casi urgenti, mandando a pregare i Cittadini di maggiore considerazione. Da ciò ebbe origine il nome di *Pregadi*, o *pregati*,  
no-

nome che tuttavia conserva il Senato di Venezia. Fatto ciò si venne alla nomina de' sei Configlieri che dovevano comporre il Consiglio del Doge, detti altrimenti Configlieri di sopra, al quale Consiglio fu dato il nome di Signoria, come il primo rappresentante la Repubblica. In fine si elessero gli undici Elettori, che dovevano eleggere il nuovo Doge.

I soggetti incaricati a supplire le veci del popolo nella più importante delle funzioni, furono, Leone Michieli, Vital Dandolo, Enrico Navigajoso, Rainiero Zeno, Filippo Greco, Orio Malipiero, Domenico Morosini, Manasse Badoer, Enrico Pallani, Sebastiano Ziani, e Vital Falier. Diedero giuramento che nell' elezione altro riguardo non avrebbero che alla pubblica utilità, e che non darebbero il loro voto che al soggetto, che crederebbero il più degno e il più capace. Furono poi chiusi in una Sala del Palazzo, dove subito si accinsero all' elezione. Nel primo scrutinio, Orio Malipiero, uno degli undici, ebbe tutti i voti. Questo era uomo di gran virtù e sentimento, e nulla prova maggiormente le rette intenzioni di que-

Nomi degli  
undici primi  
Elettori.

questi primi Compromissarj, quanto l'unanime concorso in questa lodevolissima elezione. Ma il Malipiero vedendosi Doge contro le sue speranze, rappresentò ai Colleghi, che le circostanze della Repubblica esigevano un Capo di lui più capace di sollevarla dalla sua decadenza; che l'ultima guerra e le calamità, che n'erano seguite, avevano lasciato lo Stato totalmente esausto; che bisognava eleggere un Doge, che non solamente fosse uomo di consiglio, ma che fosse opulento, e potesse supplire colle proprie sostanze alle spese, che la situazione delle cose rendeva inevitabili. Propose perciò Sebastiano Ziani, Cittadino ricco e potente, e che inoltre aveva tutte le qualità per ben governare. Il nobile disinteresse del Malipiero confermò i colleghi nella risoluzione di preferire il pubblico bene ad ogni altra cosa; e senza crederli obbligati d'opporre al suo rifiuto una dolce violenza, adottarono la sua idea senza esitanza, e Ziani fu eletto a pieni voti. Sarebbe da desiderarsi, che tutte l'elezioni procedessero con questo modo così semplice. Se si facessero con tanta rettitudine e disinteresse, tutto risonderebbe in vantaggio pubblico; ma  
l'am-

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

l'ambizione e il raggio, che corrompono ordinariamente queste tali assemblee, farebbono talvolta desiderare, che in tutti i casi dove la nascita non esige preferenza, arbitra unicamente ne fosse la forte.

SEBASTIANO  
ZIANI,  
XXXIX.

Ziani innalzato al Dogato per una forma di elezione affatto nuova, fu presentato al popolo con molta pompa. Per timore di non sentir questa volta risuonare intorno a lui le solite acclamazioni, e per raddolcire il popolo del dolore, che potesse avere, perchè il Doge era stato eletto senza suo intervento, fece gettare danari in quantità alla moltitudine unita. Il modo di pensare del popolo è sempre uniforme alla baftezza del suo stato. Il danaro del Ziani produsse le vive acclamazioni, ch'egli desiderava; e questa novità seducente rese meno sensibile alla moltitudine l'attentato pericoloso eseguito contro i suoi diritti. Il primo uso fatto dal Ziani della sua autorità, fu di confermare tutte le regolazioni stabilite nell'interregno. Infruito dalla disgrazia del suo antecessore, non gli spiace, che le cose fossero mutate in modo, che gli togliessero l'odiosità dei sinistri eventi. Amò piuttosto.

Politica del  
Doge eletto.

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

toſto avere una minor autorità, e che non ſi voſſe lui ſolo reſponſabile degli oltraggi della fortuna, di quello che eſſere più aſſoluto, e malevadore di tutti gli avvenimenti. Eſſendo eſtremamente ricco, proſittò delle ſue ricchezze per renderſi gradevole al popolo; mediante alcuni abbellimenti che procurò alla Città a ſpeſe proprie.

Colonne della  
Piazza di  
S. Marco.

Quello che più piacque al popolo fu l'erezione di due colonne colofſali, che ſono nella piazza pubblica di S. Marco. Erano ſtate portate d'Oriente al tempo che il Doge Domenico Michieli era andato ad eſercitare contro l'Iſole dell'Arcipelago da vendetta della Republica. Scopri egli allora in una di quell'Iſole tre colonne di granito, d'una eſecuzione mirabile, d'una ſmifurata grandezza, e ciaſcuna d'un ſolo pezzo. Le fece prendere e trasportare in Venezia. Quando ſi dovè sbarcare queſte maffe enormi, ſi uſò tal negligenza, che la prima cadde in mare, ſenſa che ſiaſi potuto mai ricuperarla. Le due altre maneggiate con più deſterità attivarono a terra, ed erano reſtate ſin' allora ſulla riva per mancanza di operari capaci di alzarle a piombo. Ziani volle procurar al

po-

popolo, sempre ambizioso per l'ornamento de' luoghi ove abita, la grata soddisfazione. A veder queste colonne innalzate. Fece pubblicare un proclama, col quale invitava tutti gli artefici a segnare in quest'operazione la loro industria, lasciando la scelta del premio a quello, a cui riuscisse elevarle in faccia al Palazzo, e nel luogo indicato.

Altro non vi voleva per eccitare la cupidigia e l'emulazione di tutti gli artefici nazionali, ma nessuno vi riuscì. Il successo era riservato ad un Lombardo, detto Nicola Barattieri, uomo d'ingegno singolare in ogni sorte di macchine. Egli innalzò le due superbe colonne, sovra una delle quali fu posto un lioncino alato, simbolo di S. Marco; e su l'altra la statua di San Teodoro, due figure di bronzo di grandezza colossale. Barattieri aveva meritato la ricompensa, ed era padrone di sceglierla; non domandò altra grazia, se non che il vuoto fra le due colonne fosse luogo di franchigia, dove si potesse giocare a tutti i giochi proibiti. I giochi d'azzardo erano proscritti in Venezia, come scuole di bricconerie, e seminarj di disordine. Barattieri condotto dalla propria pas-

---

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

siene volle procurar loro un asilo, ed il Doge troppo schiavo di sua parola gli accordò un favore sì irragionevole. Questa franchigia è durata sino al Doge Gritti, che conoscendone l'abuso, e volendo renderla infame, destinò quel luogo al patibolo dei rei. Ziani profitto dell'ingegno di Barattieri per l'esecuzione di altri progetti di pubblici edifici, e per formar degli allievi, che contribuirono molto a rendere in Venezia l'Architettura floridissima.

Odio costante di Manuel contro i Veneziani.

L'Imperatore Manuel continuava ad inquietare i Veneziani, e non cessava di oltraggiarli. Si pretende che il suo odio contro essi procedesse per aver letto nel suo Oroscopo, che dall'estremità del mare Adriatico doveva sortire una nazione, che invaderebbe l'Imperio di Costantinopoli. L'arte di congetturare le cose secondo la probabilità delle circostanze, fu sempre l'unico talento dei compositori di oroscopi. Di rado hanno incontrato nel segno. Il successo fortuito di alcune delle loro predizioni ha prodotto la cieca confidenza del pubblico a loro favore. I Principi, in questo più popolari d'ogn'altro, si sono compiaciuti di queste ricerche superstiziose, e tanto più

vi prestarono fede, quanto più ebbero di malvagità, e d'ambizione. Manuel avea dunque tutte le disposizioni necessarie per esser credulo alle predizioni; e vedendo la sola Signoria di Venezia, da cui potesse temere ciò che gli veniva minacciato, non trascurava per abatterla e annichilarla qualunque mezzo fosse in suo potere.

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

Abbiamo veduto che l'ultimo Doge, prima di lasciare l'Arcipelago, gli avea mandato nuovi Ambasciatori. Erano questi restati in Constantinopoli, tenuti a bada dalle false speranze, con cui il perfido Manuele lusingavali ogni giorno. Finalmente questo Principe, sprezzando sempre più la collera de' Veneziani, erasi portato a un eccesso, di cui non sarebbero capaci i selvaggi meno instruiti del gius delle genti. Fatto chiamare secretamente Enrico Dandolo, Capo dell'Ambasciata, sotto pretesto di conferire per affari, gli avea arsi gli occhi con un ferro rovente. Questa barbarie fece comprendere agli Ambasciatori, che la loro vita non era più sicura in una Corte senza fede e senza onore. Partirono senza prendere congedo, e si affrettarono di venire in Venezia per eccitare i loro

Condotta infame di Manuele.

concittadini alla vendetta. Ma Venezia aveva troppo sofferto nell'ultima calamità: era troppo esausta d'uomini e di danaro, per potersi abbandonare a tutto quello ispirarle poteva un giusto risentimento. Ebbe al più la forza di reprimere i pirati d'Ancona, che a suggestion di Manuel aveano ripigliato i loro corsi nel Golfo.

SEBASTIANO  
 ZIANI,  
 Doge  
 XXXIX.

I Veneziani  
 si dimanda-  
 no la pace.

Nello stato di debolezza in cui trovavasi la Signoria, temendo le conseguenze d'una guerra che non poteva più sostenere, impiegò le più vive istanze presso Manuel, per impegnarlo alla pace. Non fu però mai possibile ridurlo ad essere amico de' Veneziani. Convenne dunque rinunciare a tutti i vantaggi, di cui il loro commercio aveva goduto fin' allora sulle terre dell'Imperio; perdita grandissima per una Repubblica, che traeva tutta la sua forza dal traffico de' suoi Negozianti. Tutto potea temersi da un Principe del carattere di Manuel. Dopo avere scacciati i Veneziani da' suoi Stati, poteva contro essi formare imprese ancora più pericolose, attaccandoli sopra le loro terre. Occorreva precauzionarsi per ogni evento. Si rinnovò dunque l'alleanza col Re di Sicilia; poi siccome l'en-

l'entrate pubbliche unite a tutte le ricchezze del Doge non bastavano a preferirsi dai pericoli, che prevedevansi, si formò una cassa d'imprestii, dove ogni Cittadino, a ragguglio delle sue facoltà, fu obbligato a portare una certa somma di danaro, di cui doveva essergli pagato il censo. Questa cassa fu depositata nel tesoro di S. Marco per avervi ricorso ne' casi di bisogno, fino a che gli affari della Repubblica avessero ripreso l'antica prosperità. La posizione critica, in cui trovavasi, rese questa innovazione meno odiosa, e impedì le mormorazioni, che in ogni altra circostanza avrebbe eccitate.

SEBASTIANO ZIANI, Doge XXXIX:  
Cassa d'imprestii.

Per buona sorte, Manuel aveva altri imbarazzi, che non gli lasciarono tramare nuove perfidie contro li Veneziani. Ma appena questi si videro sicuri dalla parte di Oriente, l'Occidente somministrò loro nuove inquietudini. Lo scisma, di cui l'Imperatore Federico era il fautore, durava ancora, benchè fosse morto l'Antipapa, a cui aveva fatto sostituire Guido di Crema, col nome di Pasquale III. Il vero Pontefice Alessadro III. dopo aver errato lungo tempo in Francia, era più che mai lo scopo

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

delle persecuzioni di Federico. Era ritornato a Roma per ristabilirvisi, ma vi si trovò assediato dall'Imperatore, ed obbligato a fuggire a Benevento, dopo aver lanciato nuovi fulmini contro il suo nemico, de' quali Federico dispregiò l'impotenza. L'Italia vedeva con dolore questa divisione. La presenza di Federico, e l'esempio della Città di Milano, distrutta da questo Principe nel suo furore, sino a farvi passare l'aratro su'l terreno, e seminarvi il sale, tenevano in freno i popoli. Ma dacchè seppero il suo ritorno in Allemagna, quasi tutte le Città Lombarde si sollevarono a favore di Alessandro. Trasportate da un forte zelo, non solo riedificarono Milano, ma fondarono in comune una Città su'l Tanaro, che nominarono Alessandria, dal nome del Papa perseguitato. Queste novità avevano di nuovo tirato Federico in Italia: il quale dopo molti combattimenti, che non tutti ugualmente gli furono favorevoli, si determinò alla pace con Alessandro, ed ambi si portarono a Venezia per operare all'estinzione dello scisma, e alla scambievolmente conciliazione. Così dalla maggior parte degli Storici è raccontata la cosa.

Gli

Gli Storici di Venezia parlano in altro tuono. Secondo essi, Federico ritornato in Italia per rompere la confederazione delle Città Lombarde, fece pubblicare un proclama, che dichiarava Alessandro nemico dell'Imperio, con proibizione a chiunque di dargli asilo. Lo sfortunato Pontefice non trovando sicurezza in Italia, si salvò sotto abito mentito, passò a Zara in Dalmazia, e venne poi a Venezia nelle stesse spoglie. Dicono alcuni, che fu alloggiato in una casa di carità, come un povero Prete, a cui si faceva limosina (1). Essendo poi stato scoperto, e riconosciuto, il Doge Ziani lo trasse dal suo oscuro ritiro, e gli fece preparare un alloggio onorevole nel palazzo Episcopale di Castello. Lo pregò di aver fiducia nella Repubblica, promettendogli, che la Signoria metterebbe tutto in opera per ristabilirlo, se non di buon grado, per forza.

In effetto, per decreto del Senato, il

Do-

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

(1) Qui sospetto un equivoco nell'Autore. Alessandro III. si ritirò alla Carità, Convento di Canonici Regolari Lateranensi, non in un luogo di carità, o spedale di Pellegrini, come scrive.

**SEBASTIANO ZIANI, Doge XXXIX.**  
 La Signoria prende partito per Alessandro.

Doge Ziani fece partire due Ambasciatori, Filippo Orfo, e Jacopo Centranigo alla corte di Federico, con lettere, nelle quali la Signoria scongiurava questo Principe a rendere la pace alla Chiesa, cessando di perseguitare il Pontefice, che n'era il legittimo Capo; essendo d'equità, dell'interesse e del riposo d'Italia una tal pacificazione. Gli Ambasciatori furono da principio bene accolti da Federico, ma avendo essi esposta la loro commissione, rispose irritato l'Imperatore: „ Dite al vostro Principe e al vostro Senato, che Federico Imperatore de' Romani ripete da essi un fuggitivo, ch'è suo nemico; che se non lo spediranno ben presto e sotto buona custodia, io mi vendicherò dell' insulto, affediandoli per mare e per terra; e che planterò le mie Aquile vittoriose alla facciata della Chiesa „ di S. Marco “. Questa superba risposta riportata a Venezia, fece tremare Alessandro: ma il Doge lo esortò a non temere, assicurandolo, che la Signoria era in istato di sostenere la protezione, che gli aveva accordata, da cui per qualunque evento non sarebbe mai per retrocedere.

Federico mantenne parola, e non vendendosi ubbidito da i Veneziani, fece armare settantacinque galere, delle quali diede il comando a suo figlio Ottone. Non si perdè tempo in Venezia; ma con tutta fretta si allestì un' armata capace a resistere alle forze navali di Federico. Ottone era già in mare, ed era comparso sulle costiere dell' Istria. Ziani si dispose ad andargl' incontro. Prima di partire, assistè ad una messa solenne celebrata dal Papa, al fine della quale Alessandro gli cinse la spada, augurandogli e predicandogli la vittoria, come una protezione, che il Cielo non poteva negare alla giustizia della sua causa.

Ziani imbarcatosi subito, incontrò la flotta all' altezza di Pirano. In un istante tutto fu all' ordine, e principiò l' attacco d' ambe le parti con furore uguale. Dopo molte ore di un combattimento feroce, gl' Imperiali, de' quali la perdita era estrema, e che vedevano più della metà della loro flotta bruciata o affondata, furono obbligati a rendersi. Il Doge condusse a Venezia trenta delle loro Galere con la Capitana, dov' era il Principe Ottone. Tutti gli Storici convengono di questo combattimento, e della rotta

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

rota della flotta Imperiale: i soli Veneziani ne dicono l'occasione e le circostanze; e non vedesi ragione solida, che impedisca di crederle.

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

Origine di  
sposare il  
mare.

. La nuova di una vittoria sì completa empì Venezia di stupore e di gioja. Al primo segnale del ritorno della flotta vittoriosa, tutto il popolo corse alla spiaggia: il Papa vi si portò col Senato e col Clero. Quando il Doge comparve con l'illustre suo prigioniero, su'l quale tutta la moltitudine portava avidamente lo sguardo, il suo nome si sentì risuonare in una trionfante maniera. Il Papa l'abbracciò teneramente, e volendogli far conoscere tutta la vivacità della sua riconoscenza, gli presentò un anello d'oro, dicendogli: „ Ricevete questo „ anello, usatene come d'una catena per „ tenere soggetto il mare all'Imperio „ Veneziano. Con questo anello sposate „ il mare; e in avvenire sia celebrato „ ogni anno in tal giorno questo spozalizio da voi e da' vostri successori, affine che tutta la posterità sappia, che „ le armi Veneziane hanno acquistato „ l'imperio dell'onde, e che il mare „ vi è stato sommessò come la Sposa allo Sposo “.

Tale

Tale è l'origine dell'uso singolare stabilito in Venezia di sposare il mare. Ogni anno il Doge nel giorno dell'Ascensione seguito dai principali del Senato monta il Bucentoro (\*), ed essendosi avanzato fuori del porto, getta nel mare un anello d'oro, dicendo queste parole: „Noi ti sposiamo, o mare, in segno dell'imperio vero e perpetuo, che abbiamo acquistato sopra di te“.

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

Ziani, sensibile alla bontà del Papa, gli presentò Ottone, con de' Signori Alemanni, fatti con esso prigionieri. Tutti ricevettero in Venezia il trattamento più onesto, e si sono avuti verso il Principe in particolare tutti i riguardi convenevoli alla sua condizione. Egli ebbe molte conferenze col Doge ed il Papa Alessandro, nelle quali fu facile in convin-

---

(\*) Il Bucentoro è un gran naviglio in forma di galeaccia, fuor di modo arricchito di sculture e dorature, avendo sulla prora lo stendardo di S. Marco, sotto il quale si vede una grande figura di rilievo, che rappresenta la Giustizia. Su'l cassero è piantato il trono del Doge con gran numero di sedi ad ambi i lati. Questo naviglio non serve, che nelle solenni funzioni. Anticamente veniva strascinato da altri piccioli legni; oggi viene mosso a remi.

vincerlo dell'ingiustizia della causa, che sosteneva l'Imperatore suo Padre. Intese, che si desiderava grandemente di riconciliarsi con lui; e conoscendo la necessità di por fine allo scisma scandaloso, che divideva la Chiesa, dimandò, che gli si permettesse di andare egli stesso a trattare la pace presso Federico, dando parola, che in caso, che non fossero esaudite le sue istanze, ritornerebbe a costituirsi prigioniero in Venezia. Fu accettata volentieri la proposizione, ed Ottone partì con la speranza di ridurre il Padre a sentimenti pacifici; benchè recentemente avesse fatto eleggere un terzo Antipapa col nome di Calisto III. sostituito a Pasquale III. ch'era morto.

Ottone impugna suo Padre alla Pace.

Ottone arrivò alla Corte di Federico, a cui rese un esatto conto della battaglia di Pirano. Protestò che non meno di lui, tutti i suoi Ufficiali s'erano deportati da valorosi, e che se furono vinti, non era da incolparli che la fortuna, e piuttosto da riconoscerli nell'avverso fatto la divina Provvidenza, che volle dare la vittoria alla causa più giusta. Impiegò quanto potè per muovere la tenerezza d'un Padre, perchè restituisse la sua grazia al Pontefice Alessandro,

LIBRO SESTO? III

dito, al quale non si potea contrastare il Papato in veun modo. Gli rappresentò, che opera sarebbe degna della sua magnanimità il ristabilire egli stesso in Roma quello, che tutta la Chiesa riconosceva per suo legittimo Capo. Lo scongiurò di consolare con una pronta pace tutti i fedeli, a cui le turbolenze della Chiesa, e le infelicità d' Alessandro causavano una viva afflizione.

Negl' impegni che fa prendere una passione, la cecità non è sempre tanto grande, che non lasci riconoscere il proprio torto. Vengono i momenti, ne quali il rimorso interno non può starsene occulto. Per quanto sia ostinato un uomo, le conseguenze d' un falso passo fanno, che si stanchi di sostenerlo, nè gli resta che un avanzo di amor proprio, che si difende sino a tanto, che trova l' occasione di cedere senza vergogna. Federico sentiva nell' animo suo la guerra ingiusta che faceva ad Alessandro, che non aveva infatti intrapresa, se non per similare quel trono elevato, che questo Pontefice erasi arrogato verso lui sino dal principio del suo Pontificato. La contesa era divenuta un affare di puntiglio personale, condotto non quel trasporto, che fem-

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

Federico ac-  
consente alla  
pace.

---

**SEBASTIANO ZIANI, Doge XXXIX.** sempre accompagna le cose fatte per animosità; e n'era risultata nel pubblico quell'impressione d'odio, che segue necessariamente le sconfigliate direzioni. Federico disgustato delle contraddizioni e de' rovescj avvenutigli, per la sua ostinazione in perpetuare lo Scisma, cominciava a stancarsi di servire di spettacolo alla Cristianità per una causa sì ingiusta. Ascoltò con aria tranquilla e serja il discorso del Figlio. Dopo essere per qualche tempo restato in silenzio per riflettere seriamente, lo ruppe al fine, dicendo, che poichè Alessandro voleva la pace, non vi porrebbe per sua parte alcun ostacolo.

Venezia scelta per luogo del congresso. Si trattò allora di scegliere il luogo del congresso, tra il Papa e l'Imperatore. Si propose subito Venezia. Federico decise per Bologna: ma a questo proposito si frapposero diversi obbietti, che causarono qualche ritardo. Si convenne al fine di portarsi a Venezia, come in luogo neutro, dove sarebbe facile a i due

---

**An. 1177.** Avverfarj comparire con uguale sicurezza. Alessandro, che s'era trasferito a Ferrara per trattarvi certe questioni preliminari, ripigliò la strada di Venezia, sostocchè intese ch'era quivi stabilita l'aper-

l'apertura delle conferenze per la pace. I Commissarj dell' Imperatore lo seguirono con quelli del Re di Sicilia, e delle Città confederate di Lombardia. Gl' interessi di queste furono molto più difficili a regolare, a motivo della incompatibilità delle loro pretensioni con i diritti di Federico. Volevano conoscerlo per loro Re, ma a condizione di mantenersi nello stato di libertà, di cui godevano prima del suo avvenimento alla Corona. Si prese il partito di stabilire, riguardo ad esse, una tregua di alcuni anni. La pace col Re di Sicilia e il Papa fu conchiusa più facilmente, poichè non si trattava tra essi e l'Imperatore di nessuna cessione di diritti, ma unicamente di ritornare in quell'amicizia, che alcune nuvole di private passioni avevano offuscata.

SEBASTIANO ZIANI, Doge XXXIX.

Federico era giunto a Chioggia, per attendere il successo delle conferenze, che si tenevano nella Cappella della Chiesa Vescovile di Castello. Finalmente tutto essendo ultimato, nè altro richiedendosi che la sua presenza per consumare il trattato, il Doge gli spedì le galere della Signoria, che lo condussero alla Badia di S. Nicolò, li ventitrè di Luglio. Il

Arrivo dell' Imperatore a Venezia.

SEBA-  
STIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

giorno seguente sei Cardinali vennero a trovarlo per parte del Papa per assolverlo dalle censure incorse, e ricevere il giuramento, col quale rinunciava allo scisma, e prometteva ubbidienza ad Alessandro. Nel medesimo tempo il Doge col suo Consiglio, seguito dal Patriarca di Grado, e da un numerofo popolo, si trasportò alla Badia di S. Nicolò, d'onde, avendo fatto i suoi complimenti all'Imperatore, lo condusse alla Chiesa di S. Marco. Il Papa era affiso avanti la porta della Chiesa, ed aveva intorno a sè i suoi Cardinali, il Patriarca di Aquilea, e molti Arcivescovi e Vescovi, tutti vestiti pontificalmente. Mai spettacolo non fu più augusto. I due Capi del Sacerdozio e dell'Imperio, dopo molti anni di combattimento e di discordia, qui si doveano vedere di presenza, per giurarci una pace perpetua. Tutta l'Allemagna e tutta l'Italia, concorse d'accordo ad onorare sì grande avvenimento nella più solenne comparsa, formavano all'uno e all'altro il corteggio più pomposo e imponente. Il popolo di Venezia, testimoniaio e spettatore d'una riconciliazione desiderata con tanto ardore, ed eseguita con tanto lustro, riempiva il luogo della

la scena con una folla, di cui l'affluenza e lo strepito aumentavano l'apparato e la magnificenza. Il Doge, arbitro e mediatore tra le due prime Potenze della Cristianità, non avea mai sostenuto un carico più glorioso e più grande.

SEBASTIANO ZIANI, Doge XXXIX.

Federico comparve. Tutti gli occhi erano rivolti a lui, ed un mormorio universale annunciava il momento decisivo della maggiore aspettativa. Da che scoprì il Papa, lasciò il mantello imperiale, e venne a prostrarsi a' suoi piedi. Alessandro con le lagrime agli occhi, lo alzò, e gli diede il bacio di pace (\*). Allora un rumore d'acclamazio-

Riconciliazione del Papa con l'Imperatore.

H 2 ni

(\*) Alcuni Autori hanno scritto, che in quell'occasione Alessandro mostrò non la carità di pastore, che accoglie amorosamente la pecora smarrita, ma l'orgoglio e il fasto d'un vincitore, che vuole altieramente trionfare del suo nemico; che gli pose il piede su 'l collo ripetendo le parole del Salmista: *camminerete su l'aspide e il basilisco, e calpesterete il lion, e il dragone*: che Federico rispose in tuono alterato: *io non m'umilio dinanzi a te, ma innanzi a Pietro, che tu rappresenti*: che Alessandro calcando più fortemente il piede, replicò: *Tu sarai umiliato dinanzi a Pietro, e dinanzi a me*. Ma questa favola, che non è appoggiata a nulla di verisimile, è apertamente inventita da tutti li monumenti autentici di quel tempo.

ni e grida di allegrezza reiterate da ogni parte con trasporti, celebrarono quella riconciliazione fatta in faccia al Cielo e alla terra. Federico preso il Papa per la mano entrò con lui nella Chiesa; e dopo aver ricevuto la sua benedizione, si ritirò al Palazzo del Doge. Il giorno seguente, ch' era quello di S. Jacopo, l' Imperatore assistè alla Messa, che il Papa celebrò nella medesima Chiesa, e lo comunicò di sua mano. Dopo otto giorni, la pace fu solennemente giurata nella gran Sala del Palazzo Vescovile di Castello; e la Domenica, giorno quattro di Agosto, il Papa tenne un Concilio nella Chiesa di S. Marco, co' suoi Vescovi e Cardinali, alli quali si unirono molti Prelati di Allemagna, di Lombardia e di Toscana. L' Imperatore vi assistè, e vi fu ammesso anche il Doge. Questo Concilio, che non ebbe che una sessione, non era stato convocato, che per meglio confermare la pace giurata. Suo unico risultato fu di pronunciare anatema contro chiunque turbasse una unione, che sì fortunatamente erasi ristabilita.

Partenza  
dell' Impe-  
ratore.

Il Papa e l' Imperatore soggiornarono ancora per qualche tempo in Venezia, do-

dove si diedero dimostrazioni d'amore, ~~\_\_\_\_\_~~  
 trattenendosi con quella familiarità, che SEBA-  
 si conviene a nemici riconciliati, ram- STIANO  
 memorando i mali vicendevolmente sof- ZIANI,  
 ferti con un tuono, che ben dimostrava es- Doge  
 sere estirpato ne' loro cuori ogni risenti- XXXIX.  
 mento. Federico partì il primo per Lom-  
 bardia. Alessandro qualche giorno dopo  
 s' imbarcò su le galere della Signoria,  
 accompagnato dal Doge Ziani, che aven-  
 do infinitamente contribuito al suo ristabi-  
 limento, non volle abbandonarlo, se  
 prima non l' avesse veduto affiso in Ro-  
 ma nella propria sua sede. Approdarono  
 in Ancona, dove il popolo lieto del ri-  
 torno d' Alessandro accorse in folla al suo  
 incontro. I Magistrati di quella Città  
 gli presentarono due ombrelli di drappo  
 d' oro. Alessandro pieno delle obbligazio-  
 ni, che doveva ai Veneziani, nè volen-  
 do negligerne alcuna occasione di segnala-  
 re verso essi la sua riconoscenza, diede  
 al Doge uno degli Ombrelli, dicendogli  
 volere, ch' egli e i successori ne faceffe-  
 ro uso per l' avvenire, perchè tutta la  
 posterità si ricordasse, ch' era stato debi-  
 tore della sua sorte alla fedeltà ed al ze-  
 lo della Repubblica. Di là andarono per  
 Troya a Benevento, e da Benevento in

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

Privilegi accordati al  
Doge dal Papa.

Anagni, dove il Papa restò fino ai dodici di Maggio dell'anno seguente.

La Città di Roma, informata della pace con Federico, deputò verso il Papa sette principali Cittadini per pregarlo di affrettarsi a consolare con la sua presenza i voti del Clero, del Senato, e del popolo. Alessandro s'incamminò verso Roma. Quando si seppe, ch'ei doveva arrivare, il Clero gli andò incontro con il Confalone e la Croce, preceduto da tutta la milizia che marciava in buon ordine, ed a suono di trombe. Vi si unirono i Senatori con una grande affluenza di popolo. Il Doge accompagnò il Papa in questo solenne ingresso; e per far conoscere ai Romani, quanto era debitore ai Veneziani, Alessandro fece prendere tra le truppe della sua Guardia otto trombe d'argento, e altrettanti stendardi, che diede pubblicamente al Doge, raccomandandogli farli portare dinanzi a lui in tutte le comparse solenni. Il Ziani vedendo alfine il Papa giunto al termine desiderato, pensò a ritornare in Venezia, e prese la sua ultima udienza di congedo. Il distacco fu tenero da ambe le parti, ma specialmente da quella del Pontefice, che volle segnalare il suo affet-

affetto paterno verso un sì degno figlio con un ultimo dono, e gli fece dare una sedia dorata, guarnita d'un cuscino di drappo d'oro, per servirsene ne' giorni solenni. Lo esortò a meritare con una fedeltà costante la benevolenza della Sede Apostolica. Finì con dargli la sua benedizione, e con dolore lo vide partire (\*).

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

H 4 Com-

(\*) Quanto ho scritto intorno al modo, onde i Veneziani soccorsero il Papa Alessandro, trovasi confermato dal Continuatore di Eusebio Cesariense, dalla Storia Germanica del Muzio, da Giovanni Nauclero, dal Rembaldi nel suo libro intitolato *Augustale*. La stessa cosa è provata da un'antica iscrizione trovata nella Chiesa di S. Giovanni di Salboro presso Pirano in Istria: eccola, quale la riportano Sanfovino e il Giuliniani.

*Heus! populi, celebrate locum, quem tertius olim  
Pastor Alexander donis caelestibus auxit,  
Hoc etenim pelago Veneta victoria classis,  
Desuper eluxit, ceciditque superbia magni  
Induperatoris Federici, Et reddita sanctae  
Ecclesiae pax alma fuit, quo tempore mille  
Septuaginta dabat centum septemque supermus  
Pacifer adveniens ab origine carnis amictae.*

Ecco un'altra iscrizione trovata in una Sala del  
Pa-

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

Comparve il Doge in Venezia con sette nuove insegne, che attestavano la riconoscenza di Alessandros. Questa novità fu ricevuta come un monumento glorioso.

An. 1178.

Palazzo di S. Giovanni Laterano, dove tutta la Storia è rappresentata.

*Cessit Alexander Venetis tunc Papa beati  
Ecclesie Marci, tertius ille fuit.  
Si quis in Ascensu Domini cum venerit illic  
Confessus vere cordeque perpenitens,  
Vesper utrumque lavat totum quod inter utrumque  
Christus, cum culpa, penaque nulla manet.  
Additur & rursus octavae tempore toto  
Septima peccati pars relevatur ei.  
Gratia multa Ecclesie, regalia multa Ducatum  
Ampliat; & decorat rebus & officiis;  
Nam profugus latet in Venetis, tandem manifestus  
Regi Romano pacificatus abit.*

In effetto la Chiesa di S. Marco gode di un' Indulgenza plenaria, accordata da Alessandros III. a tutti quelli, che visitano questa Chiesa il giorno dell' Ascensione, giorno in cui il Doge sposa il mare, e nell'ottava.

Il Papa Pio IV. fece dipingere la medesima storia in una Sala del Vaticano, e vi fece porre sotto queste parole:

*Alexander Papa III. Federici I. Imperatoris  
iram & impetum fugiens, abdidit se Venetias;  
cogni-*

fo della felicità avuta dalla Signoria d'operare la riconciliazione delle due prime potenze della Cristianità. Da quel tempo i Dogi ne hanno sempre fatto uso.

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

Ziani non godè lungo tempo della gloria acquistata. Morì poco tempo dopo il suo ritorno, e meritò per le sue virtù d'esser pianto dal pubblico. Uomo

---

*cognitum & a Senatu perhonorifice susceptum, Orbone Imperatoris filio navali praelio a Venetis victo captoque, Fridericus pace facta supplex adorat, fidem & obedientiam pollicitus. Ita Pontifici sua dignitas, Venetae Reipublicae beneficio, restituta.*

Il Giorgio esprime ne' versi seguenti ciò che diede occasione all' uso di spolare il mare.

*Milite collecto, multisque triremibus actus,  
Intulit in Venetos rex Orbo bella patres,  
Quod Dux Pontificem hospitio servasset in urbe hac  
Apprehensum nollet quodque dedisse sibi.  
Contra quem validas Veneti eduxere triremes,  
Hostesque devicto, mox rediere domum.  
Captivos Regem secum Comitesque trabentes,  
Remigium, scaphas, regmima, signa, tubas,  
Unde Duci excelsos Papa est largitus honores  
Cui maris una etiam contulit imperium,  
Hinc Bucentauri vehitur Dux quolibet anno  
Hinc epulo nautas prosequiturque patres.*

mo non vi fu più liberale col suo per-  
 solievo degl' infelici. Lasciò, morendo,  
 tutti i suoi beni alle Chiese, e ai pro-  
 veri. Egli ha fatte le più belle decora-  
 zioni, di cui è arricchita la Chiesa di  
 S. Marco: il diaspro, il porfido e l'ala-  
 bastro ne sono i materiali meno prezio-  
 si. Lasciò a questa Chiesa con suo te-  
 stamento fondi particolari destinati a pro-  
 durre un'annua rendita, da distribuirsi  
 a famiglie indigenti dalli Procuratori di  
 essa Chiesa.

Instituzione  
 de' Procura-  
 tori di S.  
 Marco.

Dacchè erasi principiato a riedifica-  
 re la Chiesa di S. Marco, e che fu sta-  
 bilita una fabbrica, che aveva le sue ren-  
 dite proprie, i Dogi predecessori del Zia-  
 ni, non potendo assistere personalmente  
 alla costruzione de' lavori, e all' impie-  
 go del danaro, ne avevano incaricato un  
 uomo di confiderazione e di probità, col  
 titolo di Procuratore di S. Marco. Un  
 solo ve n' era al tempo del Ziani: ma  
 poi moltiplicatisi i legati a questa Chie-  
 sa, e notabilmente cresciuta la sua ric-  
 chezza, fu necessario accrescere il nume-  
 ro de' Procuratori. La somma loro in-  
 tegrata nell' amministrazione ad essi con-  
 fidata, fu poi la ragione, perchè fossero  
 eletti depositarj di tutti i legati pii, e  
 di

di tutte le carte di qualche importanza. Divennero poi gli esecutori naturali di tutti li testamenti, li tutori degli orfani, i protettori delle vedove. Il loro numero cresciuto in varj tempi, restò finalmente fissato al numero di nuove, divisi in tre differenti Magistrature. La loro autorità è divenuta sì grande, che l'ufficio di Procuratore, che non fu in origine che una carica penosa e laboriosa, divenne la carica più cospicua dopo la dignità Ducale.

SEBASTIANO  
ZIANI,  
Doge  
XXXIX.

Sebastiano Ziani fu sepolto nella Chiesa di S. Giorgio Maggiore, dove gli fu eretto un mausoleo con la statua (\*).

Mutazione  
nella forma  
dell'elezione.

Do-

(\*) Ecco il suo Epitafio.

*Hic Dux egregius, sapiens, dives cinerescit,  
Vixit cum Christo, mundo sua fama nitescit.  
Sebastianus vocitatus in arce Zianus,  
Hunc Papa, princeps, clerus, plebs hunc reco-  
lebant:  
Justus, pius, castus, mitis, cuique placebat,  
Concilio pollens, bona plantans, & mala tollens,  
Robur amicorum, patrie lux, spes miserorum,  
Et flos cunctarum Dux electus Venetorum,  
Binos conjunxit gladios, & more refulsit.  
Eloquium, sensus, bonitas, elementia, consus  
Illi parebant, nulla virtute carebat.*

E' dif-

Dopo i funerali, il gran Consiglio si unì, e benchè la forma d'elezione introdotta quando fu egli eletto, fosse stata enunciata solo, come accidentale, e per quella volta sola, si volle ridurla in costume, sicchè col tempo divenisse legge. Si fece per altro un nuovo cambiamento. In luogo di undici Compromissarj, si nominarono a pluralità di voti quattro primi Elettori. Questi uniti separatamente ne dovevano scegliere dieci per cadauno, d'onde ne risultarono quaranta Elettori, che in via di scrutinio elessero il Doge, come nella precedente elezione. Quello che nominarono fu Orio Malipiero, lo stesso che generosamente aveva rifiutato il Dogato quando fu eletto il Ziani. Convien credere, che fosse grande la stima per lui; poichè ad onta della prima rinuncia, si volle innalzarlo al grado supremo. Non fece resistenza, temendo e con ragione, che un secondo rifiuto potesse averfi per uno sprezzo de' Cittadini, e per mancanza di zelo verso la patria.

La

---

E' difficile impiegare verfi più inspidi per dire cose le più comuni.

La Città di Zara aveva di nuovo scosso il giogo della Repubblica, per darfi a Bela Re d' Ungheria, e questo Principe aveva avuto il tempo di fortificare la piazza, e di porvi una numerosa guarnigione. Il Doge spedì un'armata per sottomettere questa Città ribelle; ma fu sì bene difesa dagli Ungheri, che dopo molti sforzi inutili, ed una perdita considerabile, i Veneziani furono obbligati a levare l'assedio. Trovarono meno difficoltà nelle Isole vicine a questa piazza, che avevano parimenti ricevuto guarnigione Unghera, ma ch'essendo molto meno fortificate, cedettero più facilmente alle armi della Signoria. La flotta destinata a questa spedizione ritornò in Venezia, dove pel dispiacere di non essere riuscita l'impresa contro Zara, si volle assolutamente prender di mira quella Città; onde fu ordinato un armamento più considerabile del primo, per ripigliarne l'assedio. I preparativi furono fatti con molta lentezza, e mentre si allestivano, nacquero al di fuori molti accidenti, che prima li sospesero, poi ruppero intieramente il progetto.

Manuel Comneno era morto, ed aveva lasciata la corona a suo Figlio Alessio,

ORIO  
MALIPIE-  
RO, Doge  
XL

Ribellione  
di Zara.

fio, sotto la tutela di Andronico, Principe della sua Casa. L'ambizione di regnare rende facilmente gli uomini scelerati e perfidi; e tra li Greci più che altrove, questa passione era nell'abitudine di portare alle azioni più infami. Andronico s'era fatto coronare col suo pupillo, e mal soffrendo questo apparente partaggio di autorità, aveva fatto affannare il giovane Alessio, per restare solo in possesso del Trono Imperiale. I Veneziani trovarono presso lui più favore, che non speravano: restituì ad essi la maggior parte delle prefe fatte da Manuel, aprì loro i suoi porti, e nulla trascurò, perchè godeffero con sicurezza di tutte le franchigie precedenti.

ORIO  
 MALIPIERO, Doge  
 XL.

In ciò Andronico operava più per interesse, che per amicizia, imperocchè la mancanza del commercio de' Veneziani aveva infinitamente pregiudicato a quello de' Greci, e il ritorno di essi poteva servirgli d'appoggio contro le rivoluzioni, ch'erano minacciate alla sua usurpazione. La Signoria profitto della libertà data a' suoi vascelli, per ripigliare il corso dell'antico commercio in tutto l'Imperio Greco, risoluta di non imbarazzarsi negli affari di Andronico, che

in

in termine di due anni fu deposto da Isacco Angelo, e morì dopo aver sofferti tutti gli obbroj, e tutte le crudeltà, di cui è capace un popolo furibondo, che sia lasciato in piena libertà di mal fare.

ORIO  
MALIPIE-  
RO, Doge  
XL.

Le disgrazie del Regno di Gerusalemme furono un nuovo oggetto delle sollecitudini della Signoria. Era da molti anni che gli affari di questo Regno andavano in decadenza. L'incapacità di Amauri I. l'inferma gioventù di Baldovino IV. e la minorità di Baldovino V. avevano accordate agl'Infedeli alcune facilità, delle quali aveano questi saputo affai bene approfittare. Trattavasi di una terza Crociata, ch' Eraclio Patriarca di Gerusalemme era andato a sollecitare in Francia ed in Inghilterra, e che non ebbe effetto per parte di Filippo Augusto, e di Enrico II. a causa della guerra riaccesa fra i due Re. Per colmo di sciagura, la morte di Baldovino V. aveva fatto nascere tra i pretendenti al Trono divisioni tali, che preparavaoo la distruzione intiera di quella già indebolita Monarchia. L'intrusione di Guido Lusignano, senza altro diritto alla corona, che quello di avere sposata la madre di

Infelicità  
del Regno di  
Gerusalemme.

Bal-

**ORIO**  
**MALIPIERO, Doge**  
**XL.**

Baldovino V. animava contro lui tutti i Grandi dello Stato, a' quali inoltre era odiosa la sua qualità di straniero. Saladino, Soldano d'Egitto, accortamente manteneva questa discordia, per arrivare più facilmente al fine propostosi di scacciare i Cristiani da tutta la Siria. Avea contro essi riportata un'intiera vittoria sotto le mura di Tiberiade, recuperata la Città di Acri, sottomesse in tre mesi quasi tutte le Città della Palestina, ed erasi reso alfine Padrone di Gerusalemme.

Terza Crociata.

Questi tristi avvenimenti avevano risvegliato in Occidente l'antico ardore di prendere la Croce, per la liberazione de' luoghi Santi. L'Imperatore Federico erasi dimostrato il più ardente a secondare il desiderio del Papa, il quale non lasciava col mezzo de' suoi Legati di sollecitare la Crociata. Aveva condotto gran numero di Allemani in Asia, a fronte delle opposizioni e delle perfidie d'Isacco Angelo; e dopo aver guadagnato due battaglie memorabili contra i Turchi presso Iconio, avanzavasi verso la Siria, per far uso delle sue forze contro la Città di Acri, che voleva recuperare dagl'Infedeli, per essere una delle chiavi del Regno di Gerusalemme. Non aveva egli  
 potu-

potuto arrivare a tanto, poichè affaticato dagli eccessivi calori nel passaggio del Monte Tauro, volle bagnarsi nelle acque troppo fredde del fiume Cidno, e ne fu sì colpito, che cadde morto quasi sul fatto. L'armata restò sotto il comando di suo Figlio Federico, Duca di Svevia, che la condusse all'assedio d'Acri, dove per gli accidenti e le malattie si trovò ridotta a pochissimo numero.

ORIO.  
MALIPIERO, Doge  
XL.

Morte di Federico.

Tutta la Cristianità aveva allora gli occhi sulla Città d'Acri, di cui la sorte sembrava decidere della conservazione o della perdita del Regno di Gerusalemme. I Veneziani più degli altri interessati a recuperare la Città e il Regno insieme, a motivo de' loro interessi rovinati dai trionfi di Saladino, risolsero unire una possente flotta alle forze de' Crociati. Cominciarono dal conchiudere una tregua con Bela Re d'Ungheria, per essere esenti da inquietudini per parte di questo pericoloso vicino; e vedendo di non poter temere altri ostacoli, fecero partire la flotta, che arrivò felicemente sotto Acri, nel tempo stesso, che una flotta di Allemanni, un'altra di Francesi, d'Inglese, d'Italiani, vi venivano per altre strade. Guido Lusignano, che ci avea

Assedio memorabile di Acri.

posto l'assedio con poche forze, trovavasi allora in un estremo imbarazzo. Saladino accorso alla testa di centomila uomini per combatterlo; l'aveva sforzato a ritirarsi a precipizio sopra una montagna vicina, dove ad onta delle trinciere e del vantaggio del posto si trovava in un indicibile timore.

ORIO MALIPIERO, Doge XL.

AN. 1190. - Questo soccorso arrivato a proposito gli ispirò risoluzioni le più coraggiose. Sbarcò le truppe ausiliare, e unitosi ad esse, lungi dal rifiutare il combattimento, come aveva fatto per l'avanti, si dispose ad attaccare Saladino: e benchè la sua armata fosse meno numerosa, vide tanto ardore e fiducia ne' Crociati, che non dubitò della vittoria. Divise la sua armata in tre corpi, disposti in tre linee. I Veneziani si trovarono nella seconda, comandata dal Marchese di Monferrato. Si diede la battaglia li quattro d' Ottobre. Le due armate si mossero ad un tempo, e l'urto de' Cristiani fu subito sì vivo, che gli infedeli dovettero piegare. Allora furono incalzati con alte grida, dispersi, e posti in fuga: dovevasi inseguirli, senza accordar loro riposo; ma il soldato avido di bottino, credendo l'affare finito, si pose in disor-

Vittoria equivoca de' Cristiani.

fordine: a saccheggiare il campo. Saladino ch'era dietro a fuggire, colse il momento, unisce la sua gente, ripiglia l'assalto. I Cristiani sorpresi e dispersi, vengono respinti. Intanto il disordine cessa, tutti ritornano alle proprie linee; per ribattere l'inimico, che aveva preso vantaggio. Il combattimento diviene più terribile e più ostinato. I due partiti sono a vicenda vinti e vittoriosi. Al fine la stanchezza e la notte li divide; ed il successo consiste nel maggior numero di morti per parte degli infedeli, e nella libertà che restò ai Cristiani di ricominciare l'assedio.

ORIO  
 MALIPIR-  
 RO, Doge  
 XL.

La distribuzione de' quartieri fu fatta con molto ordine; ogni nazione era collocata separatamente lungo le linee. I Veneziani ebbero il loro posto sulla riva del mare, dove erano più a portata di ricever soccorso dalla loro flotta, ch'era in quella rada ancorata. L'assedio fu lunghissimo, per i combattimenti, che si dovè sostenere di continuo contro l'armata d'osservazione di Saladino, e per la vigorosa resistenza degli assediati, che facevano sortite continue; rovinando le macchine e le operazioni. Aumentò poi la lunghezza del medesimo la discordia

Primi attacchi.

insorta tra Guido Lusignano, e il Marchese di Monferrato. Al primo era morta la moglie, da cui traeva il solo diritto alla corona di Gerusalemme, e che non lasciava figli: il secondo aveva sposata la sorella di essa Regina, e perciò pretendeva avere maggior ragione al Regno. Questa contesa produceva una molesta divisione nell'armata, e ritardava infinitamente le operazioni dell'assedio.

ORIO  
 MALIPIE-  
 RO, Doge  
 LX.

Arrivò intanto il Duca di Svevia con le poche truppe avanzategli. La sua presenza servì molto a riunire gli spiriti. Impegnò gli alleati a dare un assalto generale per terra e per mare, e tutti vi si portarono con coraggio. Riuscito sarebbe l'assalto, se la necessità non lo avesse obbligato a rivolgere le forze contro Saladino, che avea attaccate nel tempo stesso le linee. Si ebbe la buona sorte di respingerlo con sua grandissima perdita. Un'epidemia sorprese il campo, ed il Duca di Svevia essendo morto, gli Allemanni disperati di aver perduto un Principe, che meritava il loro amore, non vollero restare all'assedio, e ritornarono quasi tutti al loro paese.

Sospensione  
 degli attac-  
 chi.

L'armata Cristiana indebolita pensò a sospendere gli attacchi, e mantenersi nelle

le trinciere fino all'arrivo di nuovi soccorsi, che dovevano giungere di Francia e d'Inghilterra. Filippo Augusto, e Riccardo Cor-di-Lione avevano terminate alla fine le loro differenze, e marciavano di concerto colle truppe loro verso la Siria. Si trovarono quasi a uno stesso tempo alla vista d'Acri; e l'armata Cristiana allora era forte di più di trecento mila uomini. Intanto nuovi accidenti ritardarono il successo delle operazioni dell'assedio. La rivalità de' due Re, di Francia, e d'Inghilterra, era soltanto affopita: si risvegliò con più vivacità in occasione degli ordini, che dovevano darsi, volendo l'uno ciò, che l'altro non voleva, e prendendosi entrambi il piacere di tendere vani i consigli scambievoli. Similmente duravano le discordie tra Guido Lusignano, e il Marchese di Monferrato; dimodo che lungi d'avanzar le operazioni contro la Città, ne ritardavano sempre più la presa. Stanchi tutti al fine di consumarsi in dispareri, e contese, si principiò a stringere l'assedio nelle forme. Le operazioni in pochi giorni si trovarono assai avanzate. Le mine erano pronte: Saladino aveva ritirate le truppe, per

ORIO  
MALIPIERO; Doge  
XL.

Presi della  
Città d'  
Acri.

portarsi in Mesopotammia, dove maggiori pericoli lo minacciavano. Gli assediati perdettero ogni speranza di resistere agli sforzi di tanti guerrieri; e vedendo che la Città poteva essere presa d'assalto, dimandarono di capitolare, e la guarnigione fu prigioniera di guerra. Riciperata la Città, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani furono ristabiliti ne' loro quartieri, comè erano precedentemente. Tal ricompensa era dovuta ai ragguardevoli servigi, che prestato aveano nell'assedio, durante il quale la loro marina e i loro soldati erano stati del più valido ajuto.

La flotta Veneziana, che da due anni era in mare, aveva bisogno di rimettersi ne' suoi porti; si pensò subito a ritornarvi dopo la presa di Acri. Filippo Augusto, la di cui salute era pericolitante pegl' incomodi dell'assedio, aveva ripassato il mare. Il Re d'Inghilterra Riccardo vi restò ancora qualche tempo, sperando trar nuovi vantaggi contro Saladino. I Veneziani non potendo contenersi il loro soccorso, lo lasciarono seguire i suoi progetti contro Gerusalemme, che tentò due volte in vano di sorprendere; e prima ch'egli avesse preso la risoluzione di ritornare ne' suoi Stati, arri-

Ritorno de'  
Vascelli Ve-  
neziani .

ORIO  
MALIPIE-  
RO, Doge  
XL.

arrivarono a Venezia, portando i contrasegni gloriosi della loro costanza e bravura in una guerra, di cui le fatiche erano state estreme, ed il successo a caro prezzo comprato.

Il Doge Malipiero non attendeva che il ritorno della flotta vittoriosa, per dimettere la sua dignità, accettata per compiacenza, e conservata per rinunciarla in più felici tempi, e non far parere di abbandonarla nelle circostanze più difficili. S'era determinato al tutto per un motivo più generoso. Rinunciò per abbracciare la vita Monastica nel Monastero di S. Croce, che ora è convertito in un Convento di Religiose.

Sotto il suo Dogato si fecero molte regolazioni tendenti al miglior ordine del Governo, e ad amministrare la Giustizia più esattamente. Per l'ultima disposizione, i sei Consiglieri che formavano la Signoria, esser doveano i Deputati e i Rappresentanti li festieri della Città. S' incominciava però a non aver tutta l'esattezza di prenderli sempre da cadauno di questi festieri; quindi con una nuova legge fu stabilito che per l'avvenire nessun potesse entrare nella Signoria, se non che per il Sestiero dove abitava. Codesta sa-

ORIO  
MALIPIERO,  
Doge  
KL.

Rinuncia  
del Doge  
Malipiero.

via legge preveniva la rivalità che avrebbe potuto nascere tra i diversi festieri, per MALIPIERO, Doge XL. via d' un favore troppo dichiarato per gli uni, e il disprezzo troppo abituato per gli altri.

Furono poi create due nuove Magistrature. La prima fu quella degli Avogadori, che dovevano esercitare il ministero pubblico nelle cause civili e criminali; essere conservatori delle leggi, procedendo rigorosamente contro gli infrattori; decidere della qualità de' processi e de' Tribunali ove devono portarsi; opporsi al registro e alla pubblicazione di qualunque decreto contrario al ben pubblico; ed agire al fine come accusatori contro chiunque violasse l'ordine stabilito. Questa Magistratura fu sempre in somma riputazione in Venezia; nè altra ve n' ha, il cui potere si estenda a tanti oggetti. Le deliberazioni del gran Consiglio e del Senato non sono valide senza l'intervento di uno degli Avogadori, Tocca ad essi opporsi al possesso delle cariche di que' Cittadini che fossero processati. Essi esigono le pene dai Magistrati, che non hanno riempiate le loro funzioni. Conservano gli originali di tutte le deliberazioni del Gran Consiglio, e tut-  
ti

ti i Decreti del Senato , e ne fanno di tempo in tempo la lettura in Palazzo , per ornarfene la memoria ai Nobili . Gli Avogadori in una parola sono propriamente i custodi della Repubblica , che tengono l'occhio sempre aperto sopra i nemici di essa , e il braccio pronto a sterminarli . Scielgonfi perciò ordinariamente uomini integerrimi e severi , e non dura il loro esercizio più di fedici mesi .

La seconda Magistratura creata nel medesimo tempo fu quella de' Giudici *al Forstier* , il cui uffizio è di giudicare le cause tra i Cittadini e forestieri , o tra i forestieri solamente . Questa Magistratura era necessaria , dappoichè Venezia era divenuta il gran ricapito d'ogni sorte di nazione , che s'imbarcavano per l'oriente , o che se ne ritornavano . Era giusto non ricusare la protezione delle leggi a questi stranieri nel tempo del loro soggiorno , e conveniva alla sapienza del Governo assegnar ad essi un Tribunale , ove potessero portare le loro differenze . Aveva pure questo Magistrato il diritto di giudicare intorno l'affitto delle case , ed il noleggio delle navi e delle barche , gran motivo di dispute tra gli abitanti e i pas-

ORIO

MALIPIE-

ro, Doge

XL.

\_\_\_\_\_ i passeggeri. Questo Magistrato sussiste ancora con le stesse funzioni.

**ORIO MALIPIERO**. Tutte queste regolazioni provarono il buon effetto della istituzione del Maggior Consiglio, come lo chiameremo in avvenire, dove gli affari essendo discussi con più riflessione e maturità, ne risultavano ordinazioni atte a perfezionare sempre più il nuovo sistema di governo. Si conosce da ciò l'attenzione del Doge Malipiero nell'introdurre un' esatta polizia: imperciocchè i Dogi avendo in que' tempi la principale influenza nella legislazione, e il loro consenso rendendosi necessario in tutte le novità, che si volevano introdurre, i regolamenti predetti furono tanto l'opera del zelo del Doge, quanto il frutto della prudenza del Maggior Consiglio.

Buon effetto dell'istituzione del gran Consiglio.

**A. 1192.** Fatta la sua rinuncia, si procedè per eleggere il successore, che fu eletto come lui dalli Quaranta. Cadde la scelta sopra Enrico Dandolo, quello ch'essendo Ambasciatore in Costantinopoli fu fatto acciecare quasi intieramente da Matusel. Questo Doge era destinato a portare il nome Veneziano all'apice della gloria, della grandezza, e della potenza: il suo regno è una delle epoche più brillanti della

**ENRICO DANDOLO**  
Do. XLI.

della Storia Veneziana. Era molto avanzato in età quando fu affunto al Dogato; ma aveva conservato una forza di spirito, ed un coraggio, che non gli lasciavano altro segno di vecchiezza che la somma esperienza per governare più saggiamente.

La prima occasione, ch' ebbe di tentare la sorte dell' armi, fu contro i Pisani, antichi rivali del commercio Veneziano. Questi cercavano da gran tempo di riportare qualche vantaggio, che li ponesse in caso di contrastare alla Signoria l' imperio del mare dell' interno stesso del golfo. Occupati in questo progetto, sciesero per eseguirlo la circostanza, in cui gli affari di Siria non recando più agli uni ed agli altri lo stesso pensiero, le navi Veneziane erano state quasi tutte disarmate, e si trovavano all' acconcia nei loro potti. I Pisani, che non avevano disarmato, credettero il momento favorevole per impadronirsi di qualche posto vantaggioso sul mare Adriatico. Tennero dunque segreto questo disegno; ed entrati nel golfo con grosso numero di vascelli, costeggiarono la Dalmazia, ed arrivati a Pola nell' Istria, se ne impossessarono, prima che i Veneziani

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XXI.

ni ne potessero avere il menomo sen-  
tore.

**ENRICO DANDOLO** Una tale impresa sarebbe stata per es-  
**Do. XLI.** si di massima conseguenza, se avessero  
potuto conservare la Città di Pola con  
quella facilità, con cui se ne impadro-  
nirono. Ma già la notizia della loro ir-  
ruzione era giunta a Venezia. Si provò  
da principio quella emozione, che ac-  
compagna sempre gli avvenimenti spia-  
cevoli e inopinati; tanto più che tutta  
la marina militare era in quel momen-  
to fuori di stato di rendere quel pronto  
servigio, di cui era d'uopo. Dandolo,  
che aveva un' anima fatta per formonta-  
re le maggiori difficoltà, non stette un  
momento nell'imbarazzo. Fermò tutte  
nel porto le navi mercantili, e quante  
altre barche vi si trovavano in istato di  
far vela; e munì di truppe e di artiglierie;  
sciese due bravi comandanti, Gio-  
vanni Basejo e Tommaso Falier, e loro  
diede i suoi ordini per combattere i  
Pisani dovunque li rincontrassero, fino  
a che li avessero scacciati affai lungi dal  
golfo.

Combatti-  
mento nava-  
le. I Vene-  
ziani hanno  
vittoria.

La flotta partì, ed andò a Pola. Il  
nemico non sospettava tanta diligenza,  
volle però resistere: v'ebbe in questa oc-

cazione un feroce combattimento, nel quale i Pisani furono maltrattati. Non avevano alla rada, che pochi bastimenti armati in guerra, e la maggior parte de' vascelli consisteva in legni mercantili. I Comandanti Veneziani attaccarono tutt'insieme con tanta furia, che vi posero il disordine al primo urto. Nel tempo che una parte dell'equipaggio urtava, rompeva, affondava i vascelli di scorta, l'altra metteva il fuoco negli altri. Vedendo l'inimico, che le cose per lui volevan finire affai male, non pensò che a liberarsi alla meglio, e si pose a fuggire a piene vele. I Comandanti fecero inseguirlo da un grosso distaccamento; e non si fermarono in Pola, che per imbarcarvi una grossa guarnigione, con ordine di smantellarne le mura, in pena della poca resistenza fatta ai Pisani. Ciò fatto, andarono essi stessi dietro all'inimico, che trovarono all'altezza di Modone in Morea. Colà raggiunto il loro distaccamento, impegnarono una seconda azione, che fu meno viva della prima, perchè i Pisani non resistevano che quanto fu necessario per prendere l'avantaggio del vento e fuggirsene, dopo aver vedute alcune delle loro navi bruciate, ed

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XII.

ed altre prese, e affondate. La vivacità de' Veneziani fu decisiva: I Pisani comandarono, ch'era un'illusione il voler minacciarli con una potenza tanto superiore alla loro. Rinunziarono per sempre al progetto di formarli stabilimenti nel Golfo: ed il Papa Celestino III. avendo impiegato i suoi buoni uffici per prevenire ogni ulterior pottura tra li due popoli, la pace seguit poco dopo questa breve spedizione, in cui li Veneziani erano restati con tanta gloria, e i Pisani con tanto svantaggio.

Quarta Crociata.

Questo non era che un debole preludio dei grandi avvenimenti, che dovevano in breve far conoscere a tutto l'Oriente la forza e la rapidità delle armi Veneziane. La sorte di Terra Santa teneva sempre l'Europa in agitazione, e i Principi sembravano precipitare i loro interessi particolari, per essere liberi di abbandonarsi a quest'oggetto generale, per cui era gloria sacrificare qualunque cosa. L'Imperatore Enrico VI. avendo fatto crociare tutta l'Allemagna, era venuto a capo di formare tre grandi armate, tutte tre destinate per la Palestina. La prima aveva preso strada per terra fino a Costantinopoli, donde s'era portata

tata ad Acri; la seconda erasi imbarcata nei Paesi bassi, ed era arrivata per lo stretto di Gibilterra al medesimo luogo di riduzione; e intanto Enrico conduceva la terza per l'Italia, per eseguire nel passare un progetto crudele contro i Re di Sicilia, e di là portarsi a raggiungere le due altre. Questi Crociati avevano guadagnato molte battaglie contro gli Infedeli, e tolto a loro buon numero di Città: ma la morte di Enrico avvenuta in Sicilia poco tempo dopo aver distrutta tutta la discendenza de' Principi Normandi, poneva fine a questa quarta Crociata, ritirando sollecitamente in Allemagna i Principi, per prevenire le turbolenze, che potevano succedere nell'Imperio per la sua morte.

Questo incomodo accidente afflisse Innocenzio III. succeduto da poco a Celestino III. nella Cattedra di S. Pietro, e che aveva egli solo più zelo per la guerra, che chiamavano Santa; di tutti insompe i suoi predecessori. Non si perde punto di coraggio; e nulla più potendo sperare dagli Allemani trattenuti dalle loro divisioni, rivolse le sue sollecitazioni verso l'Inghilterra e la Francia, dove fece predicare la Crociata. Teobaldo

Affiliazione  
del Papa Innocenzio III.

Con.

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLL.

**ENRICO** Conte di Sciampagna, e **Luigi** Conte di Blois furono de' primi a prendere la **DANDOLO** Croce, e trassero nella loro risoluzione **Do. XLI.** tutti i loro vassalli con molti Baroni dell' Isola di Francia e di Picardia. Il loro esempio determinò Baldovino Conte di Fiandra, Ugo Conte di S. Paolo, Gottifredo Conte di Perche, a prender ancor essi la croce. Più d'un anno si consumò in fare i preparativi del viaggio, e in conferenze sopra la strada da prenderfi. La sperienza de' tempi passati fece fare solide riflessioni sulle incomodità del passaggio per terra: e il tutto ben ponderato, si conchiuse, che il più breve e il più sicuro era quello del mare. Per avere con maggior facilità i vascelli e le provisioni necessarie, fu risolto di trattare co' Veneziani, che si consideravano il popolo più potente nella marina, e più d'ogni altro capace di somministrare ad una grande armata tutte le comodità di un pronto trasporto.

I Principi Crociati scelsero sei Deputati con ordine di trasferirsi a Venezia per trattare col Doge, a tenore del risultato nell'ultima conferenza tenuta a Compiegne. Li deputati arrivarono a Venezia ne' primi giorni di quaresima dell'

dell'anno 1201. e riceverterò dal Dan-  
 dolo un accoglimento il più conforme ai  
 loro desiderj, e il più proprio a garanti-  
 re il successo delle loro speranze. Furo-  
 no ammessi al Consiglio della Signoria,  
 a cui esposero il soggetto del loro viag-  
 gio. Parlarono con la libertà ordinaria  
 di que' tempi felici, e senza impiegare  
 artifizj o raggiri, dimandarono de' va-  
 scelli, e lasciarono il Doge arbitro del-  
 le condizioni. Il trattato fu in breve  
 conchiuso. Si convenne, che i Veneziani  
 somministrerebbero i bastimenti neces-  
 sarj per tragittare quattro mille cinque-  
 cento Cavalieri, nove mille Scudieri, e  
 ventimila Fanti, con provisioni e vive-  
 ri per nove mesi; che i vascelli fareb-  
 bero pronti alla vela nel mese di Giu-  
 gno dell'anno vegnente; che il loro ser-  
 vigio sarebbe computato dal giorno del-  
 la partenza dal porto di Venezia; e che  
 per tutto questo pagherebbero i Crociati  
 alla Signoria ottantamila marche d'ar-  
 gento. L'accordo di somma sì esorbi-  
 tante prova ne' Francesi un zelo capace  
 delle più generose risoluzioni, e ne' Ve-  
 neziani una somma attenzione ai proprj  
 interessi. Vedremo in effetto, che in tut-  
 ta questa impresa seguirono costantemente

ENRICO  
 DANDOLO  
 Do. XLI.  
 An. 1201.

te il loro sistema di far uso d'ogni cir-  
 costanza per propria utilità.

**ENRICO DANDOLO** Dandolo, che prevedeva le conseguen-  
 ze vantaggiose del trattato, e non cu-

Politica del  
 Doge.

rante dei riflessi che potevano farsi, di  
 aver agito i Veneziani più da Mercanti  
 che da Sovrani, volle che si aggiunges-  
 se, che i Veneziani unirebbero all'ar-  
 mata de' Crociati cinquanta Galere bene  
 armate, le quali agirebbero in mare, nel  
 tempo che i Francesi operassero in ter-  
 ra; e pose per ultima condizione, che  
 tutte le conquiste che seguiranno, duran-  
 te la confederazione, sarebbero divise tra  
 i Francesi e Veneziani. In tal modo ac-  
 cordò più di quello, che gli si era do-  
 mandato, per aver motivo di ottenere  
 ancor' egli più di quello che si è voluto  
 dapprincipio promettergli.

Deputati di  
 Francia in  
 Venezia. Lo-  
 ro procedere.

Questo progetto della Signoria, pro-  
 posto al Senato, fu approvato senza dif-  
 ficoltà; ma per conchiuderlo con forma-  
 lità più solenne, volle il Doge, che se-  
 ne facesse la lettura in presenza di tutto  
 il popolo radunato in Chiesa, e nella  
 Piazza di San Marco. Fu cantata una  
 messa solenne dello Spirito Santo, dopo  
 la quale i Deputati di Francia peroraro-  
 no al Popolo. Il Maresciallo di Sciam-

pa.

pagna parlò per i suoi Colleghi. „ Il-  
 „ lustri Cittadini, disse, ecco dinanzi a  
 „ voi i deputati dei più potenti Princi-  
 „ pi del Regno di Francia, votati a  
 „ Gesù Cristo, per togliere dalle mani  
 „ degli Infedeli il suo Santo Sepolcro,  
 „ e la Santa Città. Hanno scelto fra  
 „ tutti i Popoli d'Europa, i Venezia-  
 „ ni, come li più potenti, li più ge-  
 „ nerosi, i più capaci di secondare un'  
 „ impresa tanto gloriosa. Dimandano la  
 „ vostra assistenza, e l'unione delle vo-  
 „ stre forze, senza le quali non spera-  
 „ no, che mai possa conquistarsi Geru-  
 „ salemme; e come sono risoluti d'in-  
 „ traprendere questa conquista, ci han-  
 „ no comandato di non partirci di qua;  
 „ se prima non abbiamo ottenuto ciò  
 „ che per noi vi domandano, alle con-  
 „ dizioni che piacerà a voi d'imporci. “  
 Dette queste parole, que' buoni Cavalieri,  
 non consultando che l'ardore eccessivo  
 del loro zelo, si gettarono d'accordo in  
 ginocchioni; stendendo le braccia all'as-  
 semblea, e protestando con le lagrime  
 agli occhi di non alzarsi, se prima non  
 fossero esauditi.

Un'azione di tal natura, più efficace  
 del discorso più patetico, produsse nell'

Effetto che  
 ne risulta.

assemblea tale emozione, che tutto il  
 popolo esclamò piangendo: Sì; così vo-  
 gliamo. Convenne accordare qualche mo-  
 vimento ai trasporti della moltitudine, ch'  
 esaltava il zelo di que' generosi Francesi,  
 e che si provocava con emulazione a se-  
 guire le loro traccie. Calmato che fu  
 questo primo fuoco d'entusiasmo, il Do-  
 ge fece leggere il trattato. Fu risposto  
 con nuove acclamazioni, e si terminò  
 col sottoscriverlo con giuramento sopra  
 i Vangeli. Fu poi spedito a Roma, per  
 essere confermato da Innocenzio. Per  
 quanta voglia avesse questo Papa di non  
 frapporre ritardi alla Crociata; pure pre-  
 vedendo, che si potrebbe abusare del trat-  
 tato, per abbandonare l'oggetto princi-  
 pale, non consentì a confermarlo, se non  
 a condizionale, che i Crociati non impie-  
 gherebbero l'armi contro i Cristiani,  
 fuor che nel solo caso di venir provoca-  
 ti dalle opposizioni, che si faceessero ma-  
 liziosamente al loro passaggio; e che in  
 tal caso nulla potrebbero operare, senza  
 consultare la Santa Sede. Innocenzio vol-  
 le con ciò prevenire i disordini dell' al-  
 tre Crociate, che avevano reso in tutta  
 la Grecia il nome de' Crociati cotanto  
 odioso. I Veneziani, che avevano le loro

to viste, non vollero queste condizioni, e risolsero di tenerli al loro trattato, senza aver riguardo alle proibizioni, e alle minacce del Papa, di cui credevano l'autorità incompetente negli affari del loro Governo.

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

Erano intanto ritornati i Deputati Francesi per rendere conto del successo della loro missione. Trovarono, giungendo in Francia, il Conte di Sciampagna attaccato da malattia, di cui poco dopo morì. Egli era stato scelto in Capo della Crociata. S'addrizzarono per la sostituzione al Duca di Borgogna e al Conte di Bar: ma entrambi si scusarono. Si ricorse a Bonifacio Marchese di Monferrato, la di cui casa dato aveva gran prove di zelo nelle altre Crociate, e ch'era un Principe pieno di valore e capacità. Egli accettò con piacere l'onore propostogli, e portatosi a Soissons, fu dichiarato Generalissimo de' Crociati.

Tutto era pronto per la partenza. Si posero in marcia i Francesi verso la Pentecoste per Venezia. Il Doge Dandolo aveva fedelmente adempito a' suoi impegni: i bastimenti di trasporto erano allestiti in numero più del bisogno, con viveri e munizioni in abbondanza:

Crociati  
Francesi in  
Venezia. Lo-  
ro imbaraz-  
zo.

An. 1202.

le cinquanta galere, bene armate ed equi-  
 ENRICO paggiate, non attendevano che un ordi-  
 DANDOLO ne, per porci alla vela. Altro non re-  
 Do. XLI. stava se non che i Francesi pagassero la  
 somma convenuta. I Veneziani non era-  
 no persone da prendersi con speranze.  
 Per mala sorte i Francesi erano scarsi in  
 danaro, perchè molti Signori, che do-  
 vevano contribuire alla somma convenu-  
 ta, s' erano imbarcati in altri porti sot-  
 to differenti pretesti. Quelli, ch' erano  
 a Venezia, avevano sborsata la loro quo-  
 ta, ma più della metà mancava all' in-  
 tiero. I Veneziani non volevano dimi-  
 nuire la somma, nè far credenza. Que-  
 sta difficoltà pose i Principi nel maggiore  
 imbarazzo. Que' Crociati, che avevano  
 pagato, si lagnavano che non si eseguisse  
 il passaggio, e minacciavano di passare  
 altrove. Il Marchese di Monferrato ed il  
 Conte di Fiandra si maneggiarono per-  
 chè non seguissero evasioni. Si procura-  
 rono degl' imprestiti, impegnando il lo-  
 ro vasellame d' oro e d' argento; ma tutte  
 queste sorgenti non produssero che poca  
 cosa; e mancavano ancora trenta mila  
 marche d' argento per formare la somma  
 completa.

Il Dandolo da svelto politico li las-  
 ciò

ciò consumare in ricerche e in deliberazioni, sino a che vide tutti gli spedienti esauriti. Allora propose ai Francesi di aiutarlo a ricuperare la Città di Zara in Dalmazia, che da qualche anno s'era data agli Ungheri, assicurandoli, che la Signoria mosse da questo servizio accorderebbe tempo a saldare il debito, e consentirebbe, che fosse differito il pagamento sino dopo il ritorno della guerra Santa. Questa proposizione, ch'era stata concertata col Senato, e che offrendo ai Crociati un'apparente facilità d'uscire d'imbarazzo, somministrava ai Veneziani un mezzo di trarre accortamente vantaggio dalla circostanza, fu ricevuta in senso diverso. I Crociati più valorosi erano uomini semplici, e d'una rara schiettezza; onde alcuni non trovarono difficoltà ad accordare al Doge la proposizione: gli altri facendo riflessione al vero fine del pellegrinaggio, dicevano, che non avevano presa la croce, che per combattere contro gl'Infedeli, e che non potevano risolverli di staccarsi da tale oggetto per far guerra al Re d'Ungheria, ch'era pure de' Crociati; tanto più che la Bolla del Papa minacciava formalmente scomunica contro quelli, che in

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.  
Accortezza  
del Doge.

tempo della santa guerra portassero molestia a' beni dei Crociati.

**ENRICO DANDOLO** Questo riflesso pareva alla maggior parte de' Francesi di un grandissimo peso; ma

Difficoltà per l'assedio di Zara.

i Veneziani, che non pensavano come il volgo, lo giudicarono poco meno che frivolo. Dandolo, grand'uomo ed eloquentissimo, combattè questo scrupolo, dicendo, che la scomunica del Papa non cadeva che sopra quelli, che profittavano dell' assenza de' Crociati per invadere ingiustamente i loro beni: che il Papa non poteva togliere a nessuno, e molto meno ai Sovrani, il diritto naturale di recuperare le proprie sostanze; di ridurre ad obbedienza i sudditi ribelli, e di sforzare quelli, che li proteggono, ad abbandonarli alla giustizia, o alla clemenza de' loro Padroni; che se ciò non fosse, le Crociate sarebbero una ritorsia odiosa per i ribelli, e per gli usurpatori, a quali i Papi in grazia della guerra Santa darebbero con le loro Bolle l'impunità; che l'autorità della Chiesa era soltanto sopra le cose puramente spirituali; e che altra non ne aveva ricevuto da Gesù Cristo, il di cui Regno non è di questo Mondo; che perciò ella impedire non poteva la guerra e la pace, che i Principi

tipi si facessero, come più giudicavano a proposito per il ben pubblico e per i loro interessi; che al fine la scomunica del Papa non era un ostacolo che dovesse interdire di attaccare la Città di Zara, poichè era questa una Città ribelle, e e che di più con le sue piraterie toglieva la libertà del commercio, e la sicurezza del passaggio alla Palestina.

Queste ragioni fortissime in se stesse, fecero sullo spirito de' Crociati una viva impressione. I Francesi si lasciarono convincere; e non avendo altro mezzo di compire l'impresa, sciesero piuttosto di servire i Veneziani, ch' esporri ad esserne abbandonati. Il Cardinale Pietro di Capua era in Venezia in qualità di Legato, per accompagnare i Crociati in Terra Santa: volle interporre la sua autorità per rompere il trattato de' Veneziani. Il Doge gli dichiarò con franchezza, che questo affare non era di sua competenza; che se voleva imbarcarsi co' Crociati, egli n'era Padrone; ma che s'ei lo riceveva sulla flotta, lo ammetteva al più in qualità di Predicatore, e non in qualità di Legato. I Francesi, poco avvezzi a vedere l'autorità Pontificia incontrare una simile resistenza nei Laici, credeva-

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

Il Doge si  
risolse.

no che il Doge passasse i limiti; ma egli fu costante nella sua risoluzione, di mo-  
 ENRICO DANDOLO do che il Legato malcontento ritornò a  
 De. XXI. Roma per informare il Papa di ciò ch'era accaduto.

Saggia con-  
 dotta del  
 Dandolo.

Il Doge contento di aver impegnato i Francesi nei suoi disegni, conobbe essere necessaria la sua presenza, per prevenire qualunque loro pentimento. Era vecchio; e quasi cieco; ma il suo spirito aveva tutto l'ardore della gioventù, senza averne la temerità. Risolse di prendere il comando dell'armata, e di non abbandonare i Francesi, se prima non fosse adempito l'oggetto della loro confederazione. Scelse per farne la dichiarazione un giorno di solennità in cui eravi un gran popolo nella Chiesa di S. Marco. Allora ascesa la Tribuna, ed imposto silenzio, disse ad alta voce, che istantemente supplicava la Repubblica a permettergli di prendere la croce. Aggiunse che suo disegno era di condurre l'armata Veneziana in persona; che dopo la presa di Zara accompagnerebbe i bravi e generosi Francesi, o per dividere con essi la gloria di liberare il sepolcro di Gesù Cristo, o per morire sua vittima con essi: propose nel medesimo tempo suo figlio

glio per Vice-Doge in sua assenza. Non si aspettava tale generosa risoluzione da questo venerabile vecchio. Restò ognuno sorpreso, ed intenerito. I Francesi unirono le loro acclamazioni a quelle de' Veneziani per attestare l'ammirazione, di cui erano penetrati, all'eroico coraggio di sì gran Principe.

Il Doge aveva voluto fare questa impossibile, ed ottenere per sorpresa un consenso, che forse non avrebbe conseguito da una deliberazione matura. Siccome non fidavasi che di se stesso per tener saldi i Francesi nell'affunto impegno, avea egli preso questo rigiro, onde evitare le obbiezioni, che senza meno le sue infirmità, e l'età sua avanzata avrebbero fatta nascere. Discese dunque dalla tribuna, si prostrò a' piedi dell'Altare, e fece attaccare la croce su' l'orno Ducale, acciò con più evidenza ella fosse il segno autentico del consenso ottenuto, e che non dovea più ritrattarsi. Da quel momento si occupò intieramente nei preparativi della partenza: affrettò più che fu possibile l'imbarco; e questa bella flotta, composta di trecento vele in circa, sortì alla fine dal porto di Venezia nel mese d'Ottobre, e si avanzò sulle coste

ENRICO  
DANBOLÒ  
Do. XII.

stiere dell' Istria, dove era insorto qualche principio di ribellione. Le Città di **ENRICO DANDOLO** Trieste e di Umago avevano finto di rifiutare l' ordinario tributo. L' arrivo di quel potente armamento le aveva spaventate, onde prevennero il castigo con umili sommissioni; di modo che non avendo il Doge altro da temere da quella parte, non fece che lasciarsi vedere un momento, e ripigliò il suo viaggio alla volta di Zara, dove la flotta si unì verso **Do. XLI.** S. Martino.

Affedio di  
Zara.

Questa Città era cinta di grosse mura, fiancheggiate da grandi e forti torri; difese da buona guarnigione, che pareva disposta alla più vigorosa resistenza. La vista di piazza sì forte, e sì ben prefidiata, diede molto di che pensare ai Crociati, e fece loro temere le lungherie d' un affedio difficile. Quelli che da principio avevano mostrato ripugnare a questa impresa, decisero francamente, che la piazza era inespugnabile. Non parlava in essi che il dispetto, e l' apprensione. Il Doge, senza badare ai vani loro discorsi, ordinò lo sbarco, e fece il giorno seguente cominciare gli attacchi.

Disputi tra  
li Crociati.

Si principiò con isforzare l' ingresso del porto, chiuso dagli affediati con una cate-

catena. Si fecero giuocare le fionde, e ~~le~~ le balestre, che presto allontanarono i soldati della guardia. Fu rotta la catena, ENRICO si entrò in porto colla forza, e si dispose. DANDOLO Do. XLI. fero poi i quartieri intorno la Città, perchè l'assedio non sofferisse dilazione. La guarnigione fu talmente spaventata dalla vivacità del primo affalto, che spedì deputati il secondo giorno per capitolare: ma v'ebbe de' traditori nel campo che li diffuafero, dicendo, che erano arrivate lettere del Papa, che li mettevano al sicuro da qualunque attacco. Questi traditori furono precisamente i devoti, e i zelanti dell'armata, i quai non potendo superare lo scrupolo, che ne' Crociati era grave peccato il combattere con chiunque, fuor che con gl' Infedeli, disturbavano quest'assedio colla più buona fede del mondo, e commettevano tali perfidie con tutta purità d'intenzione.

Avevano alla loro testa il famoso Abate Devaux-le-Sernai, tanto noto nella guerra degli Albighesi. Il Papa gli aveva dirette le sue lettere, con le quali proibiva ai Crociati sotto pena di scomunica, di nulla imprendere contro Zara, appartenente al Re di Ungheria, che per la sua qualità di Crociato doveva an-

Falso zelo  
dell' Abate  
Devaux le  
Sernai.

~~mandar~~ andar esente da qualunque insulto. Il  
**ENRICO** pio Abate, più zelante che prudente;  
**DANDOLO** senza considerare la circostanza, nella  
**Do. XLI.** quale non ispiegavasi l' autorità senza ris-  
 chio di comprometterla, e nonostante le  
 vive rappresentazioni da molti Crociati,  
 ch' erano d' opinione, che simili ordini  
 emanati senza riguardo, non potevano  
 se non inasprire e irritare, si presentò ar-  
 ditamente innanzi ai Principi, che stava-  
 no conferendo col Doge, e loro disse:  
 „ Signori, io vi proibisco in nome del  
 „ Papa d' attaccare questa Città; Essa  
 „ appartiene a Cristiani, e voi siete Cro-  
 „ ciati “. Si pose a leggere le lettere  
 d' Innocenzio, dove l' inibizione era con-  
 tenuta: ma i Veneziani sdegnati di quel-  
 la temeraria maniera, diedero in fuo-  
 rore, e poco mancò che non facessero  
 in pezzi il fanatico Abate. Per sua buo-  
 na fortuna il Conte di Monfort ch' era  
 presente, lo prese in protezione, dichia-  
 rando, che gli altri facessero pure ciò  
 che volessero, ma ch' egli ubbidirebbe  
 al Papa.

Prima di Za-  
 ra. Questo principio di divisione avrebbe  
 avute delle moleste conseguenze, se tutti  
 i Francesi avessero pensato come il Con-  
 te. Ma i Principi che li comandavano,  
 dilli.

delicati nel punto del giuramento, e fedeli alla data parola, non curarono la osatura, e s'attenero alle ragioni, che per avanti avevano calmati gli scrupoli della loro coscienza. L'assedio fu stretto più vivamente, gli affalti raddoppiati per terra e per mare, la Città bastata don' fiutare e senza paura; di modo che in capo a cinque giorni la guarnigione fu costretta a rendersi a discrezione, salva la vita.

Il progetto formatosi nel partire di Venezia era stato di portare la guerra in Egitto, subito dopo la presa di Zara. Il Doge rappresentò, che la stagione era troppo avanzata; e ch'era meglio svernare in Dalmazia, dove era facile, ed avevasi il tempo di rinnovare le provvisioni, e di fare i preparamenti necessari alla conquista dell'Egitto nella prossima Primavera. La sua opinione parve ragionevole. Il Doge aveva un'intenzione occulta, che i Crociati non penetrarono, e che gli stava più a cuore della conquista d'Egitto.

Le rivoluzioni continue della Corte di Costantinopoli rendevano estremamente vacillante la sorte di quell'Imperio. Marco Angelo era un usurpatore inalzato

Politica profonda del Doge.

Affari di Costantinopoli.

\_\_\_\_\_ al Trono per la caduta di Manuele, colpevole lui pure d'una simile usurpazione. I delitti d'Ifacco lo rendevano troppo degno d'essere trattato come aveva trattato gli altri, ed egli aveva avuto il dolore di ritrovar la sorgente di sua disgrazia nell'anima ambiziosa di un fratello, che aveva colmato di beneficj. Il perfido era Aleffio. Predominato dalla passione di regnare, che inspira le più strane perfidie, non avea esitato di sacrificare il fratello alla smania di soddisfarla. Aveva arrestato audacemente Ifacco, e fattolo accecare, l'avea chiuso in una stretta prigione, e dopo sette anni dell'infame attentato godeva tranquillamente il frutto del tradimento. Ifacco aveva un figlio, di nome Aleffio, che sottrattosi per sua fortuna ai furori del Zio, erasi tenuto occulto per qualche tempo, e trovata poi facilità di fuggirsene, era andato a Roma ad implorare il soccorso del Papa contro il Zio, di cui narrò tutte le violenze, ed a favore del Padre, di cui dipinse gl'infortunj con un tenero dolore. Il Papa non gli offrì che parole di consolazione, nulla significanti al bisogno del giovane Principe. Siccome egli aspirava a succedj mol-  
 to

to più solidi, appena inteso l'arrivo dei Principi Crociati in Venezia, vi accorse sollecitamente per veder d'impetrare da effi ciò che non aveva potuto ottenere dal Papa. Ma questi unicamente occupati del progetto di Terra Santa, lo consigliarono portarsi presso l'Imperatore Filippo di Svevia, che aveva sposato la Principessa Irene sua Sorella, assicurandolo, che se questo Principe volesse soccorrerli nella loro spedizione contro gli Infedeli di Siria, effi si unirebbero poi seco per volare in soccorso di suo Padre: di modo che Alessio, non trovando di meglio, partì per l'Allemagna.

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

Il Doge prevede le conseguenze delle proposizioni di Alessio a Filippo. Non disperava di vedere un tal affare piegarfi in favore de' Veneziani per aumento de' vantaggi, che già godevano in Costantinopoli: punto, che gli pareva più importante della vana speranza di conquistare l'Egitto, di che erano infatuati i Crociati. Per questa ragione secreta si determinò di fare svernare la sua flotta in Dalmazia, non dubitando di saper nuove d'Alessio prima che finisse l'inverno.

La presa di Zara fu seguita dal saccheggio della Città. Il bottino fu divi-

lo tra' Veneziani e i Francesi; e perchè  
**ENRICO** Zara con nuova ribellione non ponesse i  
**DANDOLO** Veneziani alla necessità di un nuovo as-  
**Do. XLI.** sedio, il Doge fece demolire tutte le for-  
 tificazioni. Questa condotta spiaceva in-

Nuovi moti-  
 vi di discor-  
 dia tra i Cro-  
 ciati.

finitamente al Papa, le cui idee non va-  
 rriavano punto su tal particolare, e che  
 non poteva comprendere, come sotto lo  
 stendardo della Croce si avesse l'ardire  
 di non curare la sua autorità. Scrisse  
 dunque ai Principi Francesi una lettera,  
 nella quale trattavasi da scomunicati, non  
 ponendovi alla testa nè salute, nè bene-  
 dizione. Diceva in questa lettera, che  
 gli abitanti di Zara avevano voluto ri-  
 portarsi al suo giudizio intorno la ter differe-  
 nza co' Veneziani; che ciò non ostante  
 erasi attaccata la loro Città, e ch'erano  
 stati sforzati a rendersi, benchè le proi-  
 bizioni a tal proposito fossero state ma-  
 nifestate dal Cardinale Pietro suo Lega-  
 to, e di nuovo dalle sue lettere, lettere  
 pubblicamente nel campo. Rimprovera-  
 va ai Veneziani di aver atterrate le mi-  
 sa di quell' infelice Città, spogliate le  
 Chiese, e minati gli edifizj. Accusava  
 a delitto ai Principi Crociati, per aver  
 diviso con essi le ingiuste spoglie. Fini-  
 va con proibire loro di rovinare mag-  
 gior-

giormente Zara, e loro comandava di procurare al Re d'Ungheria la restituzione di tutto ciò, che gli era stato preso.

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

Questa nuova lettera portata dal Cardinale di Capua non fece maggior effetto delle antecedenti. I Principi Crociati la presero come una conseguenza di una falsa prevenzione, facile a distruggersi, informando meglio il Papa delle circostanze delle cose. I Veneziani la sprezzarono come un vano sforzo di un' autorità incompetente, che voleva ingerirsi ne' fatti altrui.

I presentimenti del Dandolo furono ragionevoli. Alessio nulla aveva ottenuto dall'Imperatore suo Cognato, ch'era trattenuto in Allemagna dalla necessità di preservarsela contro Ottone suo competitore. Per quanto desidero avesse questo Principe di secondare le premure della Imperatrice Irene, che vivamente lo scongiurava a favore d'Isacco e di Alessio, li urgenti suoi affari non gli permisero di agire come avrebbe desiderato. Consigliò Alessio di tornare presso i Veneziani e i Francesi, ch'erano a Zara, d'impegnarli ad ogni condizione a procurare la libertà e la corona a suo Padre, e non porre veruna riserva in quel che

Alessio implora il soccorso de' Francesi e Veneziani.

potesse interessare il loro onore, o la loro ambizione, a fine di guadagnarli più sicuramente. Così suol praticarsi cogl'indiano. **Do. XLI.** felici, quando non si vuole o non si ponno proteggere: si dirigono ad altri con buone speranze, e con consigli di sommissione, senza troppo riflettere agli impegni a cui possono esporri, e al pericolo di vederli sacrificati nell'atto stesso di essere protetti. Li stessi infelici nulla risparmiarino per ottenere soccorsi; il desiderio di uscire d'affanni fa che tutto promettano; e resta poi loro il peso delle obbligazioni contratte, e il dolore di veder rivolto a proprio danno il potere, e le forze degli amici, che non han potuto soddisfare.

Ambasciata  
dell'Imperatore.

Tale si era la critica situazione del giovane Alessio. Fuori della patria, e fuggitivo, era nel caso di dar ricetto ai soccorsi, senza paventarne le condizioni. Il consiglio di Filippo gli parve ottimo; ma prima di portarsi in persona presso i Crociati, volle tentarli per mezzo de' suoi Inviati. L'Imperadore vi unì anchor esso i suoi Ambasciatori, e tutti di concerto arrivarono a Zara. Ebbero udienza dal Doge, presso cui tutti i Principi e i Signori erano radunati. Gli Ambasciatori

ri

ri di Filippo prefero la parola, dicen-  
 do: „ L'Imperatore nostro Padrone ci  
 „ manda a voi, Signori, per raccoman- ENRICO  
 „ darvi il giovane Principe suo Cognato, DANDOLO  
 „ to, e metterlo tra le vostre mani. DO. XLI.  
 „ Voi avete preso l'armi per amore di  
 „ Dio e della giustizia. Che cosa di me-  
 „ glio potete fare, che impiegarle a sol-  
 „ lievo d'un Principe ingiustamente de-  
 „ posto, e all'abbassamento di un usur-  
 „ patore, che ha rapita la corona al suo  
 „ stesso Fratello, che tiene attualmente  
 „ in ferri? L'impresa, che proponiamo,  
 „ noi è un ostacolo al disegno di com-  
 „ battere contro gl'Infedeli, anzi ve ne  
 „ facilita i mezzi, facendovi trovare in  
 „ Costantinopoli i veri fonti per l'efe-  
 „ cuzione, ed un asilo in caso sinistro.  
 „ La vostra mira è di far trionfare la  
 „ Religione; ed ecco una bella occasio-  
 „ ne per dilatarne l'Imperio. Alessio vi  
 „ promette, che venendo da voi, rimesso  
 „ sul Trono, sottometterà la Chiesa Gre-  
 „ ca all'ubbidienza della Santa Sede,  
 „ dalla quale è separata da tanto tem-  
 „ po. Di più, per compensare la spesa,  
 „ vi darà duecento mila marche d'ar-  
 „ gento, e viveri per tutte le vostre  
 „ truppe. Promette in oltre, che dive-

„ nuto pacifico possessore di Costantino:  
 „ ENRICO „ possi, marcerà con voi contro gl'In-  
 DANDOLO „ sedeli, o pure, se così vorrete, man-  
 Do. XLI. „ terrà per un anno a sue spese un' ar-  
 „ mata di dieci mila uomini; e per tut-  
 „ ta la sua vita stipendierà cinquecento  
 „ Cavalieri alla difesa delle conquiste,  
 „ che voi avrete fatte.

Le proposi-  
 zioni di Alef-  
 so accettate.

Questa Ambasciata solenne, incaricata di proposizioni così vantaggiose, era secondo il desiderio del Doge. Lasciò ai Principi la cura di esaminare fra di loro le condizioni e l'affare. Il partito dell' Abate di Sernai, ch'era quello de' malcontenti, principiò ad obbiettare con l'asprezza ordinaria, che non avevano presa la Croce per far guerra a' Cristiani; che bisognava volare alla liberazione del Santo Sepolcro, e che in altro oggetto non potevano occuparsi, senza violare il più sacro impegno della Crociata. Una truppa di Religiosi, che seguivano l' Abate, si scandalizzavano estremamente che tal affare fosse posto in questione. Il Cardinale di Capova solamente dava ragione alle loro mormorazioni. Ma l'altro partito, ch'era incomparabilmente il più forte, si opponeva con vigore ai zelanti; dicendo, che  
 la

la Siria non poteva essere attaccata che dalla parte dell' Egitto, o da quella della Grecia; che dalla parte di Egitto non era sicuro di nulla, e che al contrario, se Costantinopoli fosse per loro, tutto il resto diverrebbe facile; chè però non v'era da esitare, che conveniva accettare le proposizioni di Alessio, poichè questa era la via più sicura di evitare gl' infortuni che fecero andar male le Crociate antecedenti. Queste ragioni non convinsero i malcontenti, i quali piamente turbavano tutte le cose, ed il cui zelo avea la cecità, e l'impeto d'un' ostinazione la più bizzarra; ma furono esse ascoltate dal maggior numero. Si fece il trattato cogli' Invasi di Alessio: si convenne, che questo Principe si trovasse in Zara quindici giorni dopo Pasqua; e gli fu spedito una copia del trattato sottoscritto dal Doge, dal Marchese di Monferrato, dal Conte di Fiandra, dal Conte di Blois, dal Conte di S. Paolo, e da otto altri Signori.

Il Doge era al colmo della sua allegrezza, e i malcontenti non vedevano il fine delle loro inquietudini. Incaricarono il Cardinale di portarsi a Roma per consultare il Papa intorno quest' affare. Il

\_\_\_\_\_ Cardinale vi arrivò quasi nel medesimo  
 tempo, in cui giunsero gli Ambasciatori  
 ENRICO dell'usurpatore Alessio, il quale av-  
 DANDOLO vertito di ciò che trattavasi in Occiden-  
 Do. XLI. te, osava ricorrere ad Innocenzio III.  
 per impedire la tempesta, che minaccia-  
 vato. I suoi Ambasciatori avendo otte-  
 nuta udienza dal Papa, gli esposero che  
 l'Imperatore Isacco Angelo era stato giu-  
 stamente deposto per la sua incapacità e  
 i suoi delitti; che suo Figlio Alessio non  
 aveva diritto alcuno alla corona Impe-  
 riale; perchè, secondo le leggi dell'Im-  
 perio, i figli, che non erano nati nella  
 porpora, non potevano pretendere al tro-  
 no per via di successione e di eredità;  
 che il giovane Alessio era nel caso, es-  
 sendo nato prima che Isacco fosse Impe-  
 ratore. Pregarono il S. Padre ad impie-  
 gare la sua autorità, perchè li Crociati  
 di Zara non eseguissero il progetto, che  
 avevano formato, di venire a Costanti-  
 nopoli a bruttarsi nel sangue Cristiano;  
 e per prendere il Papa nel suo debole,  
 ebbero ricorso all'artificio ordinario de'  
 Greci, assicurandolo, che il loro Padro-  
 ne era nelle più favorevoli disposizioni  
 verso la Santa Sede, e che avrebbe pro-  
 curato, che tutti i suoi sudditi presta-  
 se-

fero la dovuta ubbidienza, alli successori di S. Pietro.

Innocenzio non era uomo da negligere le occasioni di ricuperare in Oriente le anti- che prerogative della Romana Sede, ma sapeva quanto poco fosse da fidarsi dei Greci. Rispose dunque all' usurpatore in modo di non mostrare una fiducia, di cui potesse prevalersi, nè una diffidenza che lo facesse ritirare. Gli diceva nella lettera, che i Signori Crociati avevano risoluto di consultarlo prima d'impegnarsi in un affare di tale importanza, e che quando ne avrà deliberato nel suo Consiglio, egli deciderebbe la cosa in modo, che si resterebbe contento di lui.

Non è già, soggiungeva, che non si sostenga da molti, che dovremmo ascoltare favorevolmente la dimanda de' Crociati, a cagione del poco rispetto della Chiesa Greca verso la Santa Sede... Dopo il tempo di Manuele, l'Imperio di Costantinopoli non ha meritato, che noi ci prendessimo a cuore i suoi interessi, poichè i nostri predecessori e noi non abbiamo riscosso, che promesse senza effetto. Tuttavia vogliamo operare con spirito di dolcezza, e vi esortiamo ad essere più di parola in

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

Sentimenti  
del Papa.

avvenire, come ancora noi lo sa-  
remo sempre.

**ENRICO** „ La divisione tuttavia durava tra li  
**DANDOLO** Do. XII. Crociati di Zara; e le invettive dell’

Abate di Sernai incominciavano a far  
Colonna *Condotta de’* colpo full’ anime scrupolose de’ Francesi,  
*Francesi.* a’ quali ei non si stancava di ripetere, che avevano incorso la scomunica, per aver portate le armi contro il Re d’Ungheria. La cosa s’ inoltrò a segno, che il Marchese di Monferrato si credè in necessità di spedire al Papa, sollecitandolo ad una affolluzione generale. Fece partire il Vescovo di Soissons con quattro deputati, e gl’ incaricò di una lettera per il Papa, nella quale dicevagli, che avendo ricevuto alcuni ordini per parte di lui, tra i quali sapeva contenersi la scomunica contro i Veneziani per il fatto di Zara, aveva risolto di concerto co’ suoi Baroni di sopprimerli, essendo sicuro non poterne far uso nella circostanza, senza incorrere in maggiori inconvenienze; che aveva ginocchioni ricevuta la lettera, ma che l’ aveva occultata sino a nuovi suoi ordini, per ricevere i quali spediva deputati.

Innocenzio III. ricevè cortesemente i deputati, che gli dissero con la loro or-  
di-

dinaria franchezza, che li Baroni dimandavano perdono per la presa di Zara; ESCRITO DALLA quale non avevano potuto sottrarsi; DANBROLO che ricorrevano a lui come a Padre amoroso, che non doveva se non comandare, come ad essi toccava l'ubbidire. Il Papa lieto di un atto, che mostrava semplicità e rettitudine, rispose con bontà paterna; sapere che il fatto di Zara non era stato opera de' Baroni; che dava ad essi l'assoluzione come a carissimi figli; e che faceva il Vescovo di Soissons plenipotenziario di sciogliere e di legare i Crociati. I Deputati, che conoscevano le disposizioni de' Veneziani, determinati a non cedere all'autorità Papale nel governo de' loro affari, dimandarono, cosa dovevano fare, se i Veneziani non volevano piegare. Innocenzio rispose, che in tal caso permetteva, che andassero con essi per mare fino alle lettere de' Saraceni, a motivo, ch'era stata loro sborsata la maggior parte del nollo; ma che subito dopo lo sbarco, dovevansi considerarli scomunicati, non trattare, nè combattere con essi, per non irritare la collera di Dio contro i Crociati, come Achan l'attrasse su gli Israeliti.

Il Vescovo di Soissons con le istruzioni.

zioni, e pieno potere del Papa, tornò  
 ENRICO a Zara co' deputati. Appena arrivato co-  
 DANDOLO munito a' Signori Francesi le intenzioni  
 DO. XLI. del Santo Padre, e prima di assolverli,

I Francesi  
 ricevono l'af-  
 soluzione.  
 I Veneziani  
 la ricusano.

li obbligò a sottoscrivere, che per la sco-  
 munica incorsa, o che temevano d'aver  
 incorsa per la presa di Zara, s'obbliga-  
 vano essi, e i successori suoi di soddis-  
 fare secondo gli ordini della Santa Sede.  
 I buoni Baroni, che non sapevano se non  
 che maneggiare la lancia e la spada,  
 e che nel resto erano tanto semplici,  
 quanto il più semplice popolo, sotto-  
 scrissero senza difficoltà, e devotamente  
 ricevettero l'assoluzione dal Prelato Com-  
 missario. Così non fu de' Veneziani. Il  
 Dandolo li aveva tanto bene istruiti cir-  
 ca l'incompetenza dell'autorità Pontifi-  
 cia negli affari puramente temporali,  
 di che allora si trattava, che non vi fu  
 modo di ridurli a lasciarsi assolvere. Ri-  
 cusarono riconoscere la validità della sco-  
 munica proferita contro essi; e con tut-  
 to l'esempio de' Francesi, e le ragioni  
 e le minacce del Commissario Aposto-  
 lico, essendo persuasi non avere peccato,  
 ricusarono ogni segno anco esteriore di  
 penitenza. Tutto si pose in opera, per-  
 chè dassero qualche apparente soddisfa-  
 zione

zione per prevenire gl'inconvenienti della resistenza, mostrando loro, che i diritti della Repubblica non erano lesi. Il Doge, che conosceva l'uso delle Censure nelle cose temporali essere un'intrappresa, a cui doveva resistersi, fu costante a tutte le rappresentazioni. Stanco finalmente dichiarò, che nessun rispetto umano l'avrebbe fatto piegare ad un'autorità, che rispettabilissima per se stessa, non doveva essere ubbidita, che fino, a tanto contenevasi ne' suoi limiti.

Il giovane Alessio arrivò alfine a Zara per confermare le offerte vantaggiose fatte da' suoi Inviati, e per eccitare i Principi Crociati a mantenere la parola verso lui. Trovò in essi la stessa diversità d'opinione, ch'erasi insinuata fin dal principio della guerra; giudicando gli uni che fosse a proposito il secondarlo, gli altri ricusando come fosse un peccato contrario al dovere più essenziale della Crociata. Nuove lettere d'Innocenzio confermarono gli ultimi nel loro sentimento. Il Papa di mire accortissime, benchè d'un carattere il più moderato, vedeva con dolore, che questi Crociati, su' quali fondato aveva le più belle speranze, si allontanavano dal suo fine.

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

Arrivo del  
giovane Alessio  
a Zara.

sue: Era intimamente persuaso, che il  
 ENRICO progetto di prendere Costantinopoli fosse  
 DANDO un'illusione, una chimera, e voleva stor-  
 DO. XXI. narlo, non tanto per le sollecitazioni  
 dell'Imperatore Alessio, quanto per il  
 bon pubblico. Scrisse dunque per l'ulti-  
 ma volta a i Crociati, e diceva nella  
 sua lettera: „ Non sia di voi chi si lu-  
 „ sughì esser lecito lo invadere, o sac-  
 „ cheggiare le terre de' Greci, sotto pre-  
 „ testo, ch'essi non sono sottomessi alla  
 „ Santa Sede, e perchè l'Imperatore si ha  
 „ usurpato il Trono di suo Fratello.  
 „ Qualunque delitto, esse o i suoi sud-  
 „ diti abbiano commesso, non tocca a  
 „ voi il giudicarne: non avete preso la  
 „ Croce per vendicare l'ingiuria di ca-  
 „ stui, ma l'obbrobrio di Gesù Cristo.  
 „ Vi sfortiamo dunque, e vi comandia-  
 „ mo espressamente di non ingannarvi,  
 „ nè lasciarvi da altri ingannare per far  
 „ cosa, sotto apparenza di pietà, che ri-  
 „ donderebbe a danno delle anime vo-  
 „ stre: ma senza appigliarvi a pretesti  
 „ frivoli, e a necessità pretese, passate  
 „ al soccorso di Terra Santa, dove ac-  
 „ quistate sovra i vostri nemici ciò,  
 „ che forse sareste obbligati di togliere  
 „ ai vostri fratelli, soggiornando in Ra-  
 „ „ ma-



\_\_\_\_\_stantinopoli. Gli ostacoli erano infiniti.  
 ENRICO Convenne vincere le resistenze d'una po-  
 DANDOLO tenza abituata a far piegare tutte le co-  
 Do. XLI. se sotto le sue leggi; calmare gli scrupoli  
 d'una nazione semplice e divota; lottare contro il zelo d'una moltitudine di grandi e pii personaggi; separare i malcontenti, le cui inquietudini potevano far insorgere nuove discordie; evitare ogni vivacità capace di porgerè ai mal intenzionati de' pretesti, e de' disgusti agl'altri; usare ogni dolcezza possibile per vincere l'asprezza d'alcuni, e non mostrare nè viltà nè orgoglio, nè facilità nè ostinazione. Tutto questo era indispensabile per la riuscita; e l'opera maravigliosa fu condotta da un uomo di novanta anni, e cieco. Il più fortunato successo doveva coronare un'impresa diretta da una mano tanto prudente.

*Fine del Libro Sesto.*

---

 LIBRO SETTIMO
 

---

## S O M M A R I O.

*Partenza de' Veneziani e de' Francesi. Arrivano a Costantinopoli. Descrizione della Città. Presa di Calcedonia. Tranquillità in Costantinopoli. Timidi maneggi del vecchio Alessio. Sue proposizioni rigettate. Preparativi dell'assedio. Passaggio dello Stretto. Armata del vecchio Alessio fugata. Astacco del castello di Galata. Attacchi al corpo della piazza. Assalto condotto dal Dandolo. Assalto de' Francesi. Evazione del vecchio Alessio. Costantinopoli resa al giovane Alessio. Lungo soggiorno dei Crociati a Costantinopoli. Lettere del giovane Alessio e de' Crociati al Papa. Dolcezza del Papa verso Alessio. Condotta imprudente di questo Principe. E' tradito da Murtzulfo. Si disgusta co' Crociati. Li Crociati gli fanno guerra. Imbarazzo di questo Principe. Perfidia di Murtzulfo. Furor de' Crociati contro essa. Divisione di sentimenti ne' Crociati. Conquista dell'Imperio Greco.*

TOM. II.                      M                      rifo-

risoluta. Trattato de' Veneziani e Francesi intorno a ciò. Secondo assedio di Costantinopoli. Assalto furioso, in cui sono rispinti i Crociati. Secondo assalto. Evazione di Murtzulfo. Costantinopoli resa ai Latini. Socca di Costantinopoli. Elezione di Baldovino Imperatore di Oriente. Politica del Doge. Coronazione di Baldovino. Assunzione accettata de' Veneziani. Divisione dell' Imperio tra i Francesi e i Veneziani. Imbarazzo e Politica del Papa. Elezione di un Patriarca Veneziano. Innocenzio annulla l'elezione, e conferma l'electo. Il Patriarca è factato in Roma. Condizioni prescritte del Senato. Baldovino fatto prigioniero. Sua morte. Morte del Doge Dandolo. Suo elogio. Enrico Imperatore di Costantinopoli. Nuove regolazioni e nuove Magistrature. Difficoltà per i Veneziani di godere la divisione dell' Imperio. Merzo di cui si servono. Entrata nell' Isola di Corsà. S' inspadroniscono di Candia. I Candiani si sottraggono. Le Isole dell' Arcipelago occupate da molti particolari. Golfo de' Genovesi. Guerra di Candia. Colonia spedita in Candia. Principio di guerra co' Genovesi. Vittoria riportata contro i Genovesi. Cattivo stato degli affari

*In Siria. Direzione in Costantinopoli. Premura de' Veneziani per avere un Patriarca della loro Nazione. Colonia spedita a Corfu. Guerra contro i Padovani. Occasione di questa guerra. Vittoria de' Veneziani e paco. Matrimanj illustri. Trattato di Pietro di Courtenai con li Veneziani. Pietro tradito da i Greci. Sui monte. Arrivo del Re d' Ungheria in Venezia. Trattato vantaggioso col Re d' Ungheria. Sesta Crociata. Affari di Costantinopoli. Ribellione de' Candioti. Discordia tra i Generali Veneziani. Guerra civile in Candia. Nuova ribellione de' Candioti. Sottomissione de' Candioti. Cattivene del Doge Pietro Ziani. Instituzione della Quarantina Civile. Discrepanza per l' elezione del Doge. Si estrae a forza.*

**F** Ochi sono gli Stati d' alta considerazione, che provate non abbiano straordinarie rivoluzioni. Hanno quasi tutte avuta origine o dal disprezzo de' Popoli per i loro Sovrani deboli ed impotenti, o dall' odio de' sudditi contra i Padroni ingiusti e tiranni, o dalle divisioni intestine, che fanno tutto mischiare, o alla fine del rago

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

An. 1230.

giro de' facinorosi, che hanno avuto ardire, prontezza e felicità. Non v'ha forse esempio d'una rivoluzione capace di cambiar faccia a un Imperio, operata di repente da un concorso d'agenti, che tutt'altro s'attendevano, e da una combinazione di non previste circostanze. Tale fu l'accidente singolare, che annunciando un mero soccorso passeggiero promesso a un Principe infelice, tolse il trono di Costantinopoli a' veri padroni, per collocarvi de' stranieri, che non v'avevano nè diritto nè pretesione.

Partenza de'  
Veneziani e  
de' Francesi.

I Francesi ed i Veneziani si erano imbarcati, e la loro armata era composta di quaranta mila uomini. Il giovane Alessio, le cui calamità avea mostrato il Doge di onorare col trattamento più magnifico, manifestava il giubbilo naturale ad un figlio, che va a trarre di schiavitù il proprio Padre; e ad un Principe, che s'incammina a ricuperare un Trono usurpato. Non vedeva intorno a sé che genti intenerite della sua sorte, e che prendevano parte ne i suoi travagli come fossero proprj. Il Marchese di Monferrato specialmente, a cui l'Imperatore Filippo avevalo caldamente raccomandato, gli protestava di non abban-

do.

donarlo, se prima non l'avesse rimesso su'l trono. La sua gioventù e piacevole fisonomia accrescevano il zelo di chi gliene faceva le più sincere dimostrazioni, e aggiugnevano nuova grazia ai tratti cordiali della sua riconoscenza.

Partirono alla fine verso Corfù, dove soggiornarono tre settimane. La flotta fece poi vela circa la fine di Maggio, ed arrivò alla vista di Costantinopoli, la vigilia di S. Giovanni. Quella Città era allora una delle più grandi, delle più magnifiche e più forti dell' Universo. La sua forma triangolare, che ha la Propontide a Mezzodì, il Bosforo ad Oriente, ed il Golfo, che le serve di porto, a Settentrione, rendeva la sua situazione tanto vantaggiosa per la difesa, quanto gradevole per l'aspetto. Doppio cinto di mura; d'altezza e lunghezza fuori dell'ordinario, fiancheggiate da quattrocento e più torri, formavano la sua fortificazione, in una circonferenza di più di sette leghe. Un gran numero di palazzi e di edifizj pubblici, e quasi cinquecento Chiese, le di cui cime formonavano le mura, presentavano un pomposo ed augusto spettacolo. Le Città di Calcedonia e di Scutari dall'altra parte

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

Arrivano a  
Costantinopoli. Defezione della  
Città.

del Bosforo, e Galata situata su la parte opposta del golfo, aumentavano la magnificenza dello spettacolo, e le davano un'apparenza d'immensità.

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

Prefa di Calcedonia.

La flotta prese terra nel porto di Calcedonia, e là fece il suo sbarco. Il fatto di questa Città, che non era per anco nello stato infelice, in cui L'hanno i Turchi ridotta dappoi, somministrò ai soldati un'abbondanza di beni, bastante ad infiammare il loro coraggio. Non furono lasciati su i Vascelli, che i marinari necessarj al governo. L'armata si trasferì per terra, e in buon ordine a Scutari, in faccia a quel sito, che ora chiamasi la punta del Serraglio, e che allora nominavasi Acropoli. La flotta seguì l'armata, ed entrò nel porto di Scutari.

Tranquillità  
in Costantinopoli.

Costantinopoli non restò molto atterrita da questo apparato militare, che minacciavala d'un assedio vicino. Un numero prodigioso di abitanti, e più di quattrocento mille uomini in armi oltre la guardia imperiale, la presenza del vecchio Alessio, ch'erasi distinto nelle passate guerre, e che, ad onta della vita licenziosa e dissoluta, pareva determinato in tal incontro di segnalarsi con  
ope-

opere distinte, e che militava di sprezzare l'armata de' Crociati come un pugno di genti stolide, che porrebbe quantoprima in catene; mura che credevansi inespugnabili; una forte catena che chiudeva il porto dal castello di Galata fino All' Aeropoli, e custodita da venti galere ben armate; tutto ciò ispirava la maggiore fiducia, e considerare faceva l'impresa de' Crociati come una follia, che si volgerebbe a loro confusione e ruina.

Quando però si videro i Crociati accampati in Scutari, e risoluti di tentare il passaggio dello Stretto, si pensò di prendere nuove precauzioni. Alessio sortì dalla Città con un'armata potentissima, e venne a postarsi dall'altra parte del Bosforo per impedirne il passaggio. Distaccò nel medesimo tempo un grosso corpo di Cavalleria, che passò lo Stretto tre leghe sopra i due campi, per impedire le partite, e i foraggieri che non si dilatassero molto nella campagna. Ottanta Cavalieri Francesi spediti alla difesa d'un foraggio, scoprirono questa Cavalleria nemica, numerosa di cinquecento uomini bene armati, ed in un posto de' più vantaggiosi. La debole scorta si divise in quattro piccoli squadroni, e piombò con

ENRICO  
DANDOLO  
DO. XLI.

Timidi maneggi del vecchio Alessio.

sommo furore su l'inimico. Lo rompono, lo mettono in fuga, lo inseguono con la spada alla schiena per una lega-  
 Do. XLI. intiera, uccidendo a diritta e a sinistra quanti potevano raggiugnere, e non lo abbandonano se non quando lo vedono precipitarsi in disordine sopra i vascelli per salvarsi alla riva opposta.

Un'azione tanto singolare fece comprendere a i Crociati, che potevano ridersi un nemico, la cui superiorità consisteva solamente nel numero. Alessio, l'usurpatore, ne fu sì atterrito, che passato ad un tratto da un'estrema profunzione a un eccesso di viltà, spedì il giorno seguente al Campo dei Principi un gentiluomo Lombardo, detto Nicola Rossi, che loro disse: „ L'Imperatore „ sa che voi siete i primi Signori dopo „ le teste coronate, e del migliore paese; ma stupisce che siate venuti sulle „ sue terre, poichè siete Cristiani come „ lui; e sa che siete partiti per ricuperare la Terra Santa. Se avete bisogno „ di qualche cosa, vi darà volentieri vi- „ veri e danaro, purchè esciate dalle sue „ terre, nè vi vuol fare alcun male „ benchè ne abbia il potere; imper- „ ciocchè se foste venti volte altrettan- „ ti

„ ti, non potreste mai salvarvi dalle  
 „ sue forze.

„ Questa era una di quelle bravate, che  
 suggerisce un vil timore, e che merita-  
 no il dileggio delle persone onorate. I

Baroni dopo aver consultato tra essi, diedero al Gentiluomo la risposta seguen-  
 te: „ Dite al vostro Padrone, che noi

„ non siamo entrati nelle sue terre, poi-

„ chè l'Imperio non è suo, ma di suo

„ Nipote, che vedete quì affiso fra noi.

„ S'ei volesse rendergli la Corona e l'Im-

„ perio, preghereffimo il giovane Prin-

„ cipe a volergli perdonare, e dargli di

„ che vivere. E voi non abbiate di nuo-

„ vo l'ardire di comparirci dinanzi, se

„ non per promettere questa restituzio-

„ ne. “ Rossi partì con la risposta, nè

tornò più. S'apparecchiarono dunque i

Crociati per attaccare in breve la Cit-

tà, ma prima di venire alle vie di fat-

to, vollero penetrare le disposizioni del

popolo di Costantinopoli. Fu imbarcato

il giovane Alessio sulle navi Veneziane,

ch'ebbero ordine di costeggiare la Cit-

tà, dall'Acropoli sino al palazzo delle

sette Torri, e di avvicinarsi, quanto più

fosse possibile, alle muraglie. Gli abi-

tanti corsero in folla sopra le mura,

con-

ENRICO

DANDOLO

DO. XLI.

Sue propo-  
 zioni ricu-  
 fate.

condotti dalla curiosità e dal timore. Fu **ENRICO DANDOLO** mostrato ad essi il giovane Alessio, esortandoli a mostrarsi fedeli al loro legittimo Padrone, ed a prevenire con una pronta sommissione i mali inevitabili d'una guerra, che poteva riuscire funesta a tanti Cittadini: poichè non rendendosi egli prontamente, sarebbero trattati come ribelli, e complici dell'usurpatore.

Questa intimazione non ebbe effetto di sorte. Benchè l'Imperatore non fosse amato in Costantinopoli, odiavasi più di lui il nome de' Latini. Un popolo minacciato da un nemico di forze inferiori, considera esser cosa vergognosa il temere le sue minacce; ma un popolo, che ha contro il suo nemico un'antica antipatia di costumi e di religione, ama più volentieri di starsene coi tiranni, e tutto perdere, anzichè subire la legge d'un'odioso vincitore.

Preparativi  
dell'assedio.

Quando videsi vano il tentativo, si tenne consiglio di guerra, nel quale fu risolto, che i Francesi passerebbero lo Stretto sopra Scutari, senza carare l'armata di Alessio, che bordeggiava la riva opposta; che attaccherebbero poi il Castello di Galata, intanto che i Venezia-

ziani con le loro galere si portassero verso il porto, per rompere le catene, e sforzarne l'ingresso. L'armata Francese si partì in sei divisioni; la prima, che formava la vanguardia, era comandata dal Conte di Fiandra; le quattro, che costituivano il corpo di battaglia, avevano per conduttori Enrico suo Cognato, il Conte di Blois, il Conte di S. Paolo, e Matteo di di Montmorency; il Marchese di Monferrato conduceva l'ultima, come retroguardia. Trattavasi di varcare un braccio di mare, largo più di mezza lega, e scendere sopra una spiaggia, difesa da un'armata, dieci volte più forte di quella de' Crociati. Risoluzione più audace non fu mai presa, nè con più ardore accompagnata dalla soldatesca. Ecco in qual modo fu eseguito il pericoloso e terribile passaggio.

Tutti i Cavalieri e genti d'arme furono distribuiti su le palanche, o vascelli piani, aventi a dritta e a sinistra lunghe barche piene di arcieri e di alabardieri: dopo esse venivano le galere, che strascinavano i grossi vascelli, ed il tutto formava due gran linee, per occupare maggior terreno. Addì otto Luglio e nel levare del Sole si principiò a vogare

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

Passaggio  
dello Stretto.

re

re verso il nemico. Il Cielo era sereno; il mare tranquillo, il caldo mediocre. **ENRICO DANDOLO** Il rumore delle armi, il suono delle trombe, le grida di guerra, ripetute e moltiplicate dagli echi, riempivano l'aria di un militare fragore, e ne facevano rimbombare le montagne vicine. A misura che questa armata avanzava col miglior ordine, e nella più severa disciplina, l'Imperatore Alessio dall'altra riva animava i suoi a fare in pezzi questo pugno di nemici, che loro rappresentava quei pirati dispregiabili, stanchi di vivere, e che disperati correvano a morte. Ma presto s'accorse, quanto poteva un pugno di guerrieri bravi e risoluti, contro una moltitudine senz'anima e senza onore. Quando furono a portata di tirare, i Greci lanciarono un nembo di frecce contro i Francesi; ma i Cavalieri ben coperti d'armatura, non aspettarono di essere a riva. Tutto ad un tratto s'armano di lancia scudo e spada, balzano in mare sino alla cintura, e corrono incontro al nemico in mezzo a una tempesta di frecce. Tutti i soldati si precipitano fra l'onde con la stessa impetuosità, e giungono alla riva. Attaccano i primi battaglioni Greci con tal furore, che vi pongono

gono il disordine, e spargono la coster-  
 nazione in tutto l'esercito. L'Imperato-  
 re in vano s'affatica a contenere le sue  
 truppe atterrite e avvilitte; fuggono a pre-  
 cipizio e con tanta velocità, che le frec-  
 cie de' Francesi non possono più ferirle;  
 e in un istante sono anche perdute di  
 vista.

Questo primo combattimento non co-  
 stò molto sangue, avendo l'inimico vol-  
 tate le spalle al primo attacco, e lascia-  
 to libero il campo ai Francesi. In tal  
 modo si terminò lo sbarco con molto più  
 di facilità di quello ch'erasi sperato.  
 Tutta l'armata si dispose in battaglia,  
 ed avanzata verso il campo de' Greci,  
 lo trovò abbandonato con le tende; e  
 tutto il bagaglio, che v'era ancora, fu  
 lasciato in balia dei soldati. Avanzò poi  
 verso il quartiere de' Giudei, molto vici-  
 no al Castello di Galata, dove prese po-  
 sto per la notte seguente.

Il giorno dietro, mentre si allestiva l'  
 attacco del Castello, la guarnigione fece  
 una sortita improvvisa sovra i Francesi,  
 che pose il disordine in uno de' loro quar-  
 tieri; ma tutti gli altri accorsi in ajuto,  
 ristabilirono tosto il combattimento, ris-  
 pinsero la guarnigione, e ne rovesciarono

ENRICO

DANDOLO

Do. XLI.

L'armata  
Greci rotta.

le linee con tanta vivaorità, che bignoo  
 si salvò disperatamente; l'Inseguitor qua-  
 ENRICO  
 D'ANDOLO  
 Da. XLII. cui non ebbero tempo di chiuder le por-  
 te; e se ne referò padroni ad i Veneziani  
 dal canto loro non istettero in otio; sal-  
 far del girad: s'erano disposti in linea  
 per isforzare lo steccato, che chiudeva il  
 porto. Favoriti dal vento; s'avanzarono  
 con gran coraggio; attaccarono vivamen-  
 te le galere Insegnate; che custodivano  
 la catena; e se le sforzavano a ritirarsi in  
 fondo al canale. Ruppero molti medesimo  
 tempo la catena, s'valsero sopra; l'una era  
 attaccata; entrò nel porto; s'abbrici-  
 ciarono; presero; affondarono tutti i bi-  
 stimenti; che vi si trovavano.

Attacchi al  
 corpo della  
 piazza.

Questi avventurati principi anniarono  
 estremamente le truppe, che ormai cre-  
 dettero, che nulla potevano resistere;  
 e allorchè se propose di attaccare la im-  
 mensa piazza, per la quale avrebbe  
 bisognate dieci armate simili alla loro,  
 non ebbero punto a maciare, riguan-  
 dando quella formidabile di soldati Greci,  
 che la difendevano, con quel disprezzo,  
 con cui si guardano i nemici vinti; ai  
 quali si si fronteggia dal terrore la fan-  
 tosa, e che non sanguinano più d'uso

uso dell'armi loro. Si risolse di fare due ~~attacchi~~ attacchi; uno per mare dalla parte del porto, di cui i Veneziani s'incaricarono soli; l'altro per terra dalla parte del palazzo delle Blanchesne, che i Francesi assunsero sopra di sè. S'impiegarono quattro giorni per preparare le macchine necessarie, e allorchè tutto fu pronto, s'incominciò a battere la Città in terribile maniera; ma senza successo. I due attacchi andavano di concerto, ma non avanzavano punto, a cagione dell'altezza e grossezza eccessiva delle mura. I Francesi molto più esposti de' Veneziani alle sortite continue degli assediati, faticavano estremamente, e in dieci giorni non avevano guadagnato un palmo di terreno. Il timore d'indebolirsi, e di consumarsi in un assedio lungo e ostinato, fece prendere la risoluzione di dare un assalto generale; e li Veneziani vi aderirono tanto più volentieri, quanto ch'essi erano eccellenti in questo modo di stringere le piazze, benchè fortissime.

Il Doge, ch'era sempre presente ai più ardui consigli, volle prendere egli stesso la direzione dell'assalto. Fecce disporre in linea i vascelli grossi, con certi intervalli, per le galere, che dovevano

Assalto condotto dal Doge.

abor-

abordare, quanto ne darebbe l'ordine. Fece su' casseri costruire delle torri più alte delle mura, che avevano ognuna il suo ponte levatojo, per farlo discendere su i parapetti. Agli alberi delle sue navi fece attaccare delle grandi scale mobili, per facilitare ancor più il lavoro de' marinari, e farvi salire più uomini in una volta. Tutte le coffe degli alberi erano guarnite di arcieri e d'alabardieri, che tenevano difesi gli assalitori. Il giorno destinato era un Giovedì, li diciassette Luglio.

Disposte così le cose, al primo segnale tutte le macchine giuocarono insieme, lanciando contro le mura una tempesta orribile di pietre e di frecce. Nel medesimo tempo vengono abbassati i ponti, attaccate le scale, e si vedono i Veneziani arrampicarsi da tutte le parti. I Greci gettano dalle mura tronchi, e pietre enormi, con una pioggia di fuoco greco. Gli assalitori cadono uno sopra l'altro, una parte riman fracassata, un'altra divorata dalle fiamme, il restante si ritira. Allora il Doge Dandolo s'avanza in persona, facendo portare a' suoi fianchi il gran stendardo di S. Marco. Dà ordine a tutte le galere di abordar, e mi-

minaccia di far appiccare chiunque farà mostra di non avanzare. La sua costanza e il suo esempio rinvigorisce i suoi, che corrono tutti con ardore incredibile in mezzo a questa orribile pioggia di pietre e di foco: montano rapidamente le scale; ai morti e moribondi subentrano immantinentemente altri di nuovo. Già occupano l'altezza delle mura, e si gettano come lions furiosi contro chiunque fa loro resistenza. Il macello divenne spaventevole da entrambe le parti. Alfine lo stendardo di S. Marco è spiegato sopra una delle principali torri di Costantinopoli; ed a questa vista i Veneziani s'infiammano con la sicurezzza di vincere. I Greci credendosi perduti, abbandonano le mura per trincerarsi nelle case vicine. Il Dandolo, di ciò avvertito, fa dar fuggo alle case, e la fiamma secondata da un vento, che fu assai favorevole, incendiò questa parte di Città.

L'assalto de' Francesi fu condotto con ardore simile, ma benchè avessero di già atterrato l'antimurale, restava loro ancor molto per rendersi padroni della gran muraglia, quando tutto in un tempo si vedono alle spalle un nuovo nemico. Questi era lo stesso Imperatore Alessio,

Tom. II,

N

che

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

Assalto de'  
Francesi.

che vinto dai clamori del popolo veniva con una grossa armata per batterli. L'attacco fu subito sospeso per ben disporli a riceverlo in un'ordinata battaglia. Il Dandolo, uomo il più intrepido, e il più ammirabile di tutti gli uomini, vedendo il pericolo de' Francesi, corse ad essi con un rinforzo di quanta milizia potè raccogliere, dicendo che viver voleva, o morire co' suoi amici ed alleati. Questa piccola armata si pose a piedi del palazzo delle Biancamano, e vi si trincerò con tutta diligenza, per rendere inutile al nemico il vantaggio del numero. Alessio, che non confidava che su questa truppa, restò molto stupito, allorchè dopo aver fatto ogni sorta di movimento per tirare i Francesi a battaglia, li vide restare strettamente serrati nelle tranciere, senza voler discendere alla pianura. Non avendo coraggio di sforzarli, si ritirò sulla sera, senza aver nulla operato, ed ebbe il rossore di vedere la sua retroguardia insultata dalli stessi Francesi.

Confusione  
in Costanti-  
nopoli.

Tutto era in combustione nell'interno della Città. Gli abitanti vedendosi vicini agli ultimi orrori, gemevano e sospiravano. Non s'adivano che inva-

Il ... tive

Vive e lamenti contro la viltà di tanti  
 soldati, che lasciavano così esposta la  
 Città, come se fosse senza mura, e sen-  
 za guarnigione. I soldati ne incolpavano  
 Alessio, che non sapeva profittare dell'  
 occasioni, nè dare gli ordini convenevoli.  
 Alessio giustificavasi, e prometteva  
 che in dimani riparerrebbe i falli; ch'egli  
 era solamente sortito per riconoscere il  
 campo nemico; ma che nel termine di  
 ventiquattro ore lo sforzerebbe, e tutti  
 i Francesi sarebbero passati a filo di  
 spada.

Il vile non aveva più voglia di pro-  
 varsi in altri cimenti. L'ardore de' Ve-  
 neziani e de' Francesi gli aveva inspirato  
 tanto spavento, che disperando poter re-  
 sistere ad un secondo assalto, s'imbarcò  
 la notte medesima secretamente con al-  
 cuni suoi domestici, e raccolto quanto  
 potè di più prezioso, si salvò a Zagora  
 in Tracia, dove aveva procurato un ri-  
 tiro per ogni evento. La sua evasione si  
 seppe nella Città prima del giorno. Tut-  
 to il popolo la considerò come un colpo  
 del Cielo per la sua liberazione, con-  
 tento di essersi sollevato d'un pessimo  
 Principe, i cui delitti e viltà lo espo-  
 nevano all'ultima sciagura. Gli abitanti

ENRICO  
 DANDOLO  
 Dp. XXI.

Evasione del  
 vecchio Ale-  
 sio.



della Città, furono nominati due No-  
 bili Veneziani, e due Signori Francesi, <sup>ENRICO</sup>  
 incaricati a portarsi eglino stessi sul fat- <sup>DANDOLO</sup>  
 to delle cose; e ritrovato il tutto come <sup>Do. XLI.</sup>  
 si vociferava, di far ratificare dall' Im-  
 peratore Isacco il Trattato conchiuso con  
 suo figlio Alessio.

I Commiffarj delle due Nazioni videro con giubilo, che non erano stati ingannati; furono ammessi all' udiienza dell' Imperatore Isacco nella gran Sala del Palazzo delle Blancherne, dove furono ad essi praticati i maggiori onori. Fecero la lettura del trattato, e ne proposero gli articoli ad Isacco, che pieno soltanto della sua sorte, e delle obbligazioni che aveva ai Crociati, firmò tutto su 'l fatto. Appianate così le difficoltà, i Confederati condussero, in trionfo Alessio in Costantinopoli, e lo presentarono nella più solenne forma a suo Padre. Questo primo incontro può considerarsi quanto fu tenero. Un ritorno di fortuna sì inaspettato, unito alle memorie di lunghe e crudeli disgrazie, eccitò nel loro cuore la più viva sensazione: per qualche tempo non si parlarono che con gli abbracciamenti e le lagrime. Isacco vecchio e infermo volle associare all' Imperio un sì

degnò figlio, e la sua coronazione fu fatta a S. Sofia il primo d' Agosto.

**ENRICO DANDOLO Do. XXI.** I Confederati attendevano allora dal canto d' Alessio l' esecuzione intiera del trattato, prima di ritirarsi da Costantinopoli, e progredire verso la Palestina. Mentre si raccoglieva danaro per soddisfarli, andarono ad accamparsi sulle spiagge dello Stretto, dove la flotta tutta si unì per essere pronta a passare dall' altra riva, quando fosse il tempo. I Principi mostravano gran voglia di ritirarsi prima del fine di Settembre; ma Alessio, che andava spesso a visitarli nel campo, schiettamente dichiarò, che in sì breve tempo non poteva essere in istato di somministrare danaro e truppe secondo il convenuto; che la novità del suo ristabilimento esigea, che sì tosto non lo abbandonassero; che non bastava avergli renduto il Trono, che bisognava assicurarglielo; che suo Zio aveva nella Tracia un grosso partito; ch' egli non era molto gradito ai Greci a cagione del suo affetto ai Latini, e per l' impegno preso verso la Santa Sede e che voleva eseguire; che importava molto per lui e per essi, che i suoi nuovi sudditi non lo vedessero sì presto privo d' appoggio; che inol-

Lungo fog-  
giorno de'  
Crociati in  
Costantino-  
poli.

inoltre avvicinandosi la cattiva stagione, avrebbero molto da patire veleggiando alla Terra Santa in un tempo, in cui i pericoli del mare sono infinitamente maggiori; che però li consigliava trattenersi fino alla primavera, sperando in tanto di porre tal ordine ne' suoi affari, che nulla più gli resterebbe da temere per se medesimo, e che tutto potrebbe adempiere inverfo loro. Affine d'impegnarli più efficacemente ad aver per lui questa compiacenza, promise di accompagnarli, nella prossima primavera con una potente armata, di somministrar loro abbondantemente i viveri necessari, di pagare ai Veneziani tutto ciò, che potessero avere speso per il mantenimento della flotta durante la guerra, a condizione che gli uni e gli altri prolungassero l'associazione con lui ancora per un anno.

Le rappresentazioni di Alessio erano ragionevoli, e vantaggiose le proposizioni. Si discusse la materia in un'assemblea de' Confederati, nella quale il Doge appoggiò le istanze dell'Imperatore. Si seguì il suo consiglio, e si rinnovò per un anno la lega difensiva ed offensiva con Alessio; e l'impresa di Terra Santa

Lettere del  
giovane Alessio,  
e de' Crociati al Papa  
Innocenzio.

fu differita per dopo Pasqua. Alessio cominciò da sua parte l'esecuzione de' suoi impegni. Fece pagare a' Confederati una parte della somma promessa, e scrisse al Papa per assicurarlo della sua ubbidienza.

ENRICO  
DANDOLO  
Ds. XXI.

Gli diceva nella sua lettera: „ Noi conosciamo che la prima causa, che ha impegnato i Pellegrini a soccorrer-ci, fu, perchè noi abbiamo promesso volontariamente e con giuramento di riconoscere umilmente il Pontefice Romano per Capo Ecclesiastico di tutta la Cristianità, e per successore di S. Pietro, e che con tutto il nostro potere procureressimo che così facesse tutta la Chiesa Orientale, se Dio per sua misericordia ci restituisse la corona; comprendendo bene, che questa riunione sarebbe utile all'Imperio e gloriosissima per noi. Vi rinnoviamo la stessa promessa con le presenti lettere, e vi dimandiamo consiglio per la riduzione della Chiesa Orientale “.

I Crociati scrissero pure al Papa Innocenzio per rendergli conto di quanto era passato: „ Dopo la nostra partenza di Zara ( gli dicevano ) non abbiamo formato alcun progetto, che la Provvidenza non abbia condotto in bene,

„ di

„ di modo che a Dio solo è dovuta tut-  
 „ ta la gloria dell' esito. Avendo dunque ENRICO  
 „ fatto il trattato con Alessio figlio dell' DANDOLO  
 „ Imperatore Isacco, siccome ci trovava- DO. XLI.  
 „ no ridotti senza viveri e munizioni,  
 „ saremmo stati di aggravio alla Terra-  
 „ Santa, ed eravamo fondati sopra rap-  
 „ porti verisimili per credere, che la  
 „ miglior parte di Costantinopoli bra-  
 „ mava il ritorno di Alessio. Abbiamo  
 „ avuto, ad onta della stagione, il ven-  
 „ to favorevole, e siamo arrivati felice-  
 „ mente e prontamente dinanzi a questa  
 „ Città contro ogni speranza; ma l'ab-  
 „ biamo trovata chiusa e disposta a di-  
 „ fenderci, come se fossimo stati una  
 „ Nazione infedele, che venisse a di-  
 „ struggere la Religione Cristiana; poi-  
 „ ché il crudel Imperatore in un arrin-  
 „ go al Popolo gl' insinuò, che veniva-  
 „ no i Latini a distruggere la loro an-  
 „ tica libertà, e a sottomettere l'Impe-  
 „ rio alle loro leggi, e all' autorità del  
 „ Papa; ciò che li aveva talmente con-  
 „ citati contro noi, e contro il giova-  
 „ ne Alessio, che non volevano ascol-  
 „ tarci; e quando vedendoli sulle mura  
 „ abbiamo voluto ad essi parlare, non  
 „ ci hanno risposto che tirando contro  
 „ di

\_\_\_\_\_ „ di noi. Vedendoci dunque ridotti al-  
 ENRICO „ la necessità di vivere o di morire, e  
 DANDOLO „ non avendo vivari che per quindici  
 Do. XLII. „ giorni, abbiamo assediata la Città per  
 „ terra e per mare, e vi siamo entrati  
 „ il giorno decimo ottavo “. Pofcia  
 avendo con precisione descritta la fuga  
 dell' usurpatore, la liberazione d' Isacco,  
 la coronazione di suo figlio, parlavano  
 del modo, onde il nuovo Imperatore co-  
 minciava ad eseguire le sue promesse,  
 della parola data di passare con essi in  
 Terra Santa nella primavera seguente, e  
 della sua sincera disposizione di rendere  
 ubbidienza alla Santa Sede, e di ricon-  
 durvi, per quanto potrà, la Chiesa O-  
 rientale.

Riguardi  
 d' Innocen-  
 zio III. per  
 il giovane  
 Alessio .

Innocenzio III. non aveva mai appro-  
 vata l' impresa di Costantinopoli, ed at-  
 teso i pregiudizj di quel tempo, si tene-  
 va per fermo, che tutti quelli ch' erano  
 concorsi contro la sua proibizione nell'  
 assedio di quella Città, fossero incorsi  
 nella scomunica. Volle però aver qual-  
 che riguardo; perchè Alessio non prende-  
 se motivo di cambiarsi rapporto alla San-  
 ta Sede; e quantunque egli non facesse  
 molto fondamento sulle intenzioni di que-  
 sto Principe, gli diede però una obbli-  
 gan-

gante, ed onorevole risposta, nella quale non mancò di rammentare con calore la protesta che aveva fatta al giovane Alessio di sottomettersi all'ubbidienza della Chiesa di Roma, e di fare il possibile per riunire alla medesima la Chiesa di Oriente; pronosticandogli le maggiori felicità, se fosse perseverato fedele al suo impegno, ma predicandogli, che avrebbe dovuto soccombere sotto gli sforzi de' suoi nemici, se avesse in questo punto mancato di fede. Rispose pure alli Crociati, ed adoperò ogni avvertenza di non mettere in fronte alla lettera nè salute, nè benedizione. Si diffuse molto sulla promessa, che avevano esatta dal giovane Imperatore intorno la riunione de' Greci alla Chiesa Latina. Diceva, che gli effetti ne farebbero testimonianza, posto che Alessio spedisse lettere patenti, nelle quali confessasse aver prestato un tale giuramento, ed impegnasse il Patriarca di Costantinopoli a spedire una deputazione formale, per riconoscere il primato della Chiesa Romana, e dimandare il pallio; ma se l'Imperatoré non facesse tutto questo a bel principio del suo regno, si conoscerebbe, che nè la sua, nè l'intenzione de'

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XXI.

**ENRICO D'ANDOLO** Do. XLI. Crociati erano state sincere; e che altro non erasi fatto, che aggiungere questo secondo peccato all'altro commesso nell'assedio e conquista di Zara, impiegando contro popoli Cristiani quell'armi, ch' erano state impuguate contro gl' Infedeli.

L' unione continuava strettamente tra Alessio e i Principi Crociati; di modo che questo giovane Principe senza molta difficoltà li ridusse ad unirsi seco per andare a distruggere il partito di suo Zio, che in Tracia sollevava i popoli a suo favore. Si profitto del restante della buona stagione per battere i ribelli, e togliere dalle loro mani Adrianopoli, di cui si erano impadroniti. Prima che sopravvenisse l' inverno furono soggiogate tutte le Città, che ricusavano di riconoscere il giovane Alessio; ed egli ritornò in Costantinopoli coperto di gloria.

Condotta imprudente del giovane Alessio.

Questo successo fu l' ultima bell' azione della sua vita, e il suo fatale destino lo precipitò ben presto in sciagure assai peggiori delle sue prime disgrazie. La sua amicizia con i Crociati displiceva grandemente a' suoi sudditi: il danaro che traeva da tutte le parti per loddisfare i suoi benefattori, era riguar-

dato.

dato comè una esazione la più odiosa e ~~in~~  
 insensata. Convenne prendere fino i vasi <sup>ENRICO</sup>  
 sacri e gli ornamenti delle Chiese. Era <sup>DANDOLO</sup>  
 un vero supplizio per i Greci, vedere <sup>Do. XII.</sup>  
 saccheggiata la Città per saziar l'ingor-  
 digia d'alcuni stranieri, sopra tutto sa-  
 pendò ch'erano Latini, per i quali il  
 loro antico odio erasi cambiato in furo-  
 re, e in una vera mania. Popoli che non  
 guadagnano nel mutar Padrone, che un  
 accrescimento di vessazioni e d'imposi-  
 zioni, e il dolore di essere alla discre-  
 zione de' loro più mortali nemici, dive-  
 nuti i loro arbitri, e le loro sanguifu-  
 ghe, sono difficilmente popoli obbedien-  
 ti. Si mormorava dunque pubblicamente  
 in Costantinopoli della sciocchezza del  
 giovane Imperatore, che lasciavasi porre il  
 coltello alla gola da genti, che gli aveva-  
 no ricuperata la corona per goderne effi  
 i fiori migliori. Se almeno Alessio fosse  
 stato costante in coltivare il favore de'  
 Crociati, col loro appoggio avrebbe fa-  
 cilmente trionfato di questi clamori im-  
 potenti, ma incominciò a non aver più  
 per gli amici i medesimi riguardi: e da  
 ciò ebbe origine la sua perdita.

Aveva in Corte un Signore dell' il-  
 lustre casa dei Duca, che chiamavasi <sup>E' tradito</sup>  
<sup>da Murzuk.</sup>

Murt-

~~Mauro~~ Murzulfo, il quale univa in sé più perfidia ed astuzia, che tutti li Greci insieme. Era disinvolto ed insinuante, come sono li traditori. Gli riuscì facile guadagnare la confidenza del giovane imperatore, che non conosceva ancora abbastanza gli uomini; per sapere, che gli adulatori sono la peste più pericolosa dello Stato. Murzulfo compiacente, fannullone, zelante in apparenza, non pensava che a farsi commettere fatti capaci d'irritare gli spiriti, con intenzione e speranza di supplantarlo. Gli aveva già consigliato le maniere violente di estorcere danaro, de quali avevagli alienato i cuori di tutti i suoi sudditi. Per compire di ruinare i suoi interessi non mancavagli, che disgustarlo con i Crociati; ciò ch'ei fece, rappresentando ad Alessio, che questi stranieri erano divenuti amici molto importanti; che se continuava a restare da essi dipendente, non avrebbe più che un'ombra di autorità; che finalmente, se lo avevano bene servito, mettevano eglino a troppo alto prezzo i loro servigi, e ch'era tempo di scuotere an giorno sì inorgoglio.

Le ragioni di Stato non si accordano sempre coi principj di giustizia. Il gio-

giovane Imperatore avrebbe voluto non essere ingrato, ma vedeva bene non esser suo interesse impoverire, e di gustare i suoi popoli, per riconoscere un benefizio, di cui le condizioni eccitavano in qualche modo il valore. Lusingandosi, che i Crociati non potessero costringerlo, cominciò a trattarli con quella freddezza ed Indifferenza, che d'ordinario affettano certi Principi verso alleati, di cui non hanno più bisogno, e per il pagamento di certi debiti, de' quali facilmente si caricano nel bisogno, e il cui peso divien loro insopportabile al primo ritorno della fortuna.

Non tardarono i Crociati a comprendere, che Alessio non era più lo stesso con essi. Si disputava della giustizia de' pagamenti, si ricordava la sommariazione de' viveri, tutto pareva annunciarne un disegno formato di sorprendere, e di abusare della loro situazione per farli perire. Un cambiamento di tal natura parve a quegli uomini franchi e leali la più nera perfidia: risolsero di farlo dichiarare; perciò gli spedirono tre Signori Francesi, e tre Veneziani per sapere da lui stesso le ragioni che aveva di

ENRICO  
DANDELO  
Do. XLI.

I Crociati  
gli dimanda-  
no ragione  
con arditèz-  
za.

ope-

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

operare in tal modo . I sei Deputati ar-  
rivati in sua presenza gli fecero un dis-  
corso, che dinotava la loro scontentezza,  
e insieme tutta la franchezza ed ardire .  
„ Signore, gli dissero, noi veniamo qui a  
„ nome de' Principi e de' Signori Cro-  
„ciati Francesi e Veneziani, per dir-  
„vi, che dopo i grandi e segnalati ser-  
„vigj, che tutto il Mondo fa che v'  
„hanno reso, voi nulla fate per sod-  
„disfarli, secondo il trattato giurato da  
„voi, e ratificato dall' Imperatore vo-  
„stro Padre . Essi v' hanno intimato  
„molte volte, e noi ve lo intimiamo al  
„presente per l' ultima, di compire su-  
„bito gli articoli del trattato, e non  
„abusare più lungamente della loro pa-  
„zienza . Facendolo, farete il vostro do-  
„vere; altrimenti noi vi dichiariamo  
„per essi, che si faranno giustizia con  
„quelle armi stesse, che furono a voi sì  
„favorevoli; e che da ora in avvenire  
„vi considerano per nemico, e vi di-  
„chiarano la guerra, non avendo essi vo-  
„luto cominciarla prima di questa so-  
„ lenne sfida, secondo il costume del lo-  
„ro paese . Ecco, Signore, ciò che ave-  
„vamo a dirvi . Noi ci siamo chiara-  
„men-

„ mente spiegati. Tocca ora a voi a ri-  
 „ solvere prontamente, e scegliere qua-  
 „ le dei due partiti vi piacerà.

ENRICO  
 DANDOLO  
 DO. XLI.

Un discorso sì ardito sarebbe stato of-  
 fensivo in ogni altra occasione, ma ve-  
 nendo da gente, a cui Alessio doveva  
 tutto, e che si vedeva defraudata del pre-  
 zo d'importanti servigj, non altro ma-  
 nifestava che una giusta indignazione di  
 tanta ingratitudine, ed un nobile conosci-  
 mento de' mezzi che avevano di vendi-  
 carsene. Si suscitò un gran tumulto nella  
 sala del Palazzo. I Greci furiosi per l'  
 audacia de' Latini alzavano spaventosa-  
 mente la voce, lamentandosi, che la mac-  
 stà dell'Imperatore era violata. Il gio-  
 vane Alessio stesso, vedendosi insultato si-  
 no sul trono, durava fatica a contenere  
 l'eccesso della collera, da cui sentivasi  
 trasportato; di modo che temendo i De-  
 putati, che la scena non finisse in qual-  
 che catastrofe sanguinosa, ripigliarono su-  
 bito la strada del campo senza attende-  
 re risposta.

Questa vivacità, ch'era propria de'  
 Francesi, e che il Doge benchè di flem-  
 matico naturale aveva giudicata necessa-  
 ria e vantaggiosa, divenne il segnale  
 della guerra tra Alessio e i Crociati. I

I Crociati  
 fanno la  
 guerra ad  
 Alessio.

TOM. II.

O

Gre-

~~Graci~~ Graci, che non consultavano che il cie-  
 ENRICO co lor' odio contro i Latini, concepirono  
 DANDOLO un progetto, che avrebbe quasi af-  
 Do. XLII fatto rovinati, se fosse riuscito. Si pre-  
 fessero di abbruciar la flotta Veneziana,  
 e così levare in uno ai Crociati forse  
 e speranza. Prepararono dunque distri-  
 sette gran brulotti pieni di ogni sorte di  
 materie combustibili, e specialmente di  
 fucce greche, che avevan la proprietà di  
 abbruciar nell' acqua e di accendersi vie  
 maggiormente. Aspettarono l' occasione  
 del vento a ciò favorevole, e tutto ad  
 un tratto avendo dato fuoco a queste mac-  
 chine, si sono valute avventarsi impetuosa-  
 mente contro la flotta, vomitando da  
 ogni parte grossi ed orribili turbini di  
 fiamme. Tutto Costantinopoli accorse sul-  
 la riva per godere dello spettacolo di  
 questo incendio; ma il Doge Dandolo die-  
 de ordini e tali, ch' eseguiti furono con ta-  
 le celerità, che la flotta non ebbe il mi-  
 nimo danno. I Marinari Veneziani, estre-  
 mamente esperti, si posero nei loro schifi,  
 ed avendo co' remi fermato i brulotti  
 l' uno dopo l' altro, li rimarchitarono e  
 fecero di corsa sino all' estremità del canale,  
 donde il vento li spinse nella Propon-  
 tida, ove si consumarono senza effetto.

Alfi-

Alessio che aveva questa sola speranza, quando vide fallito il colpo, si trovò in un estremo imbarazzo, e conobbe che in vece di aver disfatti i Crociati, aveva dato loro un nuovo motivo di essere verso lui sempre più inesorabili. Ricorse al suo confidente Murtzulfo, Questo scellerato disposto sempre a non consigliarlo che per suo danno, fu di parere che si dovesse spedire segretamente ai Principi, per rappresentare ad essi, che tutto era provenuto da uno stato di violenza in cui tenevalo un popolo infuriato, in mezzo al quale non era più il padrone di sua volontà, e in seguito abbagliarli con promesse ancora più vantaggiose delle precedenti, quando gli somministrassero soccorso contro i ribelli suoi sudditi. Alessio ciecamente prevenuto a favore di questo confidente, che credeva il servitore più fedele, non conobbe l'infidia, e seguì 'l suo consiglio. Nel medesimo tempo Murtzulfo fece correre voce in Costantinopoli, che l'Imperatore era d'intelligenza con i Latini, e che attualmente trattava con essi, per mettere la seconda volta la Città nelle loro mani. Questo rumore seminato con perfezione in tutti i quartieri, sollevò

ENRICO  
DANDOLP  
Do. XLI.

An. 1204.

**ENRICO DANDOLO Do. XLI.** il popolo in modo, che non s'intesero che invettive ed imprecazioni contro Aleffio traditore della patria, e schiavo de' Latini. I Nobili, i Cittadini, il popolo, tutti dimandavano con grida furiose che fosse loro creato un Imperatore, che non avesse la viltà di sacrificare la nazione a stranieri; e corsero in folla alla Chiesa di Santa Sofia per sceglierne uno, che governasse a piacere del popolo. Gli uomini savj rappresentarono, che le circostanze esigevano altre applicazioni, e che si veniva ad accendere una guerra civile, che avrebbe compito di ruinare l'Imperio. Quando la moltitudine è commossa, è come un mare in burrasca. Voglia o non voglia, conviene abbandonarsi a seconda de' flutti, e l'ostinarsi a formontarli è un perire tanto più presto. Dopo molti clamori, la corona Imperiale essendo stata offerta ad ogni sorta di gente, di cui nessuno volle accettarla, si prese un uomo chiamato Cannabè, che ad onta d'ogni sua resistenza fu posto su 'l trono, e fu obbligato il Patriarca a coronarlo.

*Perfidia di Murtzulfo.*

Questa ridicola scena accadde li cinque di Gennaro; ma non era ciò che contemplava Murtzulfo. Consultato egli da

da Alessio sopra il rimedio, opinò, che si dovessero sollecitare di nuovo i Crociati a venire in suo soccorso. Egli stesso andò a trovare il Marchese di Monferrato, ed offrì di dargli 'l possesso del Palazzo delle Blanchesne, purchè venisse con tutte le sue forze a salvare Alessio dai furori del popolo. Nella seguente notte tutto il popolo fu avvertito di questa nuova negoziazione co' Latini. Si corse all' armi, ed il palazzo dell' infelice Alessio si trovò investito da una folla immensa di fediziosi, che dimandavano la sua vita. Tutto era opera di Murtzulfo. Egli affetta terrore, vola alla camera del Principe, lo leva atterrito dal letto, e sotto pretesto di porlo in sicuro, lo trae in fretta in un luogo appartato; dove, caricategli mani e piedi di catene, lo chiude. Il povero Isacco, Padre d' Alessio, era allora moribondo nel suo letto: il tumulto e il terrore, di cui era pieno il palazzo, lo atterriscono, gli prende una sincope, e muore. Fu per lui la morte una fortuna, che lo esentò dalla vista dell' orrida tragedia succeduta immediatamente. Le grida del popolo ammutinato continuavano. Murtzulfo si presenta, espone di avere aboli-

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

ta la tirannia, ed insistè sulla necessità d'eleggere un Imperatore capace di liberare la Città dalla oppressione de' Latini. Immantimente i suoi emissarj lo proclamarono Imperatore; il popolo, che da ogni vento si lascia condurre, scorda Cannabè, e si dichiara per Murtzulfo; il quale corre allora alla prigione di Alessio, e lo strangola con le sue mani. Ciò non gli basta, ma ardisce sostenere al popolo, che Alessio è morto di morte naturale, e nel giorno seguente gli fece fare magnifici funerali.

E' difficile l'immaginare un maneggio più infame e mostruoso. Un popolo capace di sì orridi trasporti contro il suo Sovrano, per eleggersi un padrone reo di tante scelleratezze, meritava un destino il più rigoroso, e non poteva essere più compatito, anche cadendo nel più profondo abisso delle disgrazie.

Furore de' Crociati contra Murtzulfo.

Quando i Crociati intesero l'orrido parricidio, né furono così penetrati, che tutti si trovarono disposti a versare sino l'ultima goccia di sangue per vendicare un attentato sì detestabile. I Principi si unirono col Doge, e posero in deliberazione il partito da prendersi in una congiuntura tanto inaudita. Dandolo porta-

to

ed sempre alle risoluzioni più vigorose,           
 opinò di fare la guerra al tiranno senza ENRICO  
 indugio, di prendere Costantinopoli, e DANUBIO  
 d'impadronirsi di tutto l'Imperio di O. De. XLII.  
 riente. Un sì ardito pensiero, divenuto  
 l'opinione generale, era appoggiato sulla  
 necessità di vendicare l'eccecrabile attentato  
 contro un Principe da essi fatto Imperatore;  
 sull'impossibilità di ripetere, se non con la  
 forza, ciò che loro era dovuto; sulla difficoltà  
 di conquistare la Terra Santa, sino che il  
 Trono Imperiale fosse occupato da un Tiranno,  
 da cui non potevano aspettarsi che tradimenti;  
 mentre all'opposito, se l'Imperio di  
 Costantinopoli fosse soggetto ai Latini, il  
 progetto della Santa Conquista non  
 incontrerebbe altri ostacoli.

Era da temersi, che i devoti e i zelanti non obbiettarono lo scrupolo ordinario, per timore d'incorrere la scomunica, attaccando una Città Cristiana; senza la permissione, anzi contro la espressa proibizione del Papa. Destronare un usurpatore, ristabilire un Principe legittimo, era parsa impresa giusta e lodevole; ma conquistare un Imperio, sul quale non avevasi diritto, e mettersi forse nel caso di non poter soccorrere la Terra Santa,

Divisione di  
 pareri ne'  
 Crociati.

\_\_\_\_\_ta, a motivo del tempo considerabile,  
 ENRICO che una conquista tanto difficile eviden-  
 DANDOLO temente dimandava, poteva agevolmente  
 Do. XII. passare tra i devoti dell' armata per una  
 impresa sospetta, intorno la quale dove-  
 vasi almeno consultare il Papa. Dando-  
 lo e i Veneziani non ammettevano l' opi-  
 nione, che attribuiva al Pontefice Roma-  
 no l' alto diritto di disporre delle Coro-  
 ne; ma tutti non erano della loro sen-  
 tenza. Per buona sorte l' orrore del de-  
 litto di Murtzulfo superò gli scrupoli.  
 I Prelati, e quelli ch' erano specialmente  
 incaricati di far eseguire gli ordini di  
 Roma, furono i primi a combattere i  
 dubbj degl' irresoluti, e a far servire il  
 loro ministero al successo del progetto  
 proposto contro Murtzulfo. Dichiararono  
 apertamente, che il reo dell' enorme tra-  
 dimento non era in diritto di regnare;  
 che quelli che lo riconoscevano per Im-  
 peratore, divenivano suoi complici, tanto  
 più, che s' erano sottratti dall' ubbidienza  
 di Roma. „ Diciamo dunque, aggiunge-  
 „ vano, che la guerra è giusta, e se voi  
 „ avete buona intenzione di conquistare  
 „ il paese, e di sottometterlo all' ubbi-  
 „ dienza della Santa Sede, guadagnerete l'  
 „ Indulgenza, che il Papa v' ha accordata.

Una

Una decisione così formale tolse ogni ~~\_\_\_\_\_~~ disparere, e la conquista dell'Imperio fu ENRICO risolta. Prima però di niente intrapren- DANDOLO dere, Dandolo volle trattare del partag- Do. XLI. gio da farsi tra le due nazioni, e si con- venne degli articoli seguenti. I. Che s' eleg- gerebbe un Imperatore, e che perciò si nominerebbero dodici Elettori, sei Vene- ziani e sei Francesi. II. Che quella delle due Nazioni, che non avesse avuto l'Im- perio, disporrebbe del Patriarcato e della Chiesa di S. Sofia. III. Che l'altre Chie- se sarebbero ugualmente divise tra il Cle- ro delle due Nazioni. IV. Che i Vene- ziani avrebbero tutte le Isole dell'Arci- pelago, e tutti i porti di Romania ( così nominavasi l'Imperio Greco ), e tutto il resto sarebbe de' Francesi. V. Che di tut- to il bottino, che potesse farsi in Co- stantinopoli, la quarta parte sarebbe ri- servata al futuro Imperatore, e le tre al- tre divise tra li Francesi e li Veneziani. VI. Che gli uni e gli altri farebbero giu- ramento di restare un anno intiero do- po il mese di Maggio, per sostegno dell' Imperio e del nuovo Imperatore, e che se alcuno contravvenisse al presente trat- tato, si procurerebbe, che fosse scomu- nicato dal Papa.

Conquista  
dell'Imperio  
risolta.

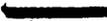
Trattato de'  
Veneziani e  
Francesi.

Fat-

Fatta questa convenzione con gran contento delle parti, si disposero le cose per gli attacchi della Città Imperiale. Murtzulfo faceva di tratto in tratto delle sortite nel campo dei Crociati, per toglier loro se non altro qualche posto vantaggioso. Intese un giorno, che il Principe di Fiandra, Fratello del Conte, era andato con grosso distaccamento ad occupare la Città di Filèo, cinque o sei leghe discosta dal campo; e che l'aveva presa e saccheggiata. Murtzulfo fu quest'avviso esce di Costantinopoli con un corpo di truppe infinitamente superiore, e si pone in aguato entro un bosco, presso il quale doveva passare il Principe nel suo ritorno. Egli lasciò sfilare il grosso del distaccamento, e piombò sulla retroguardia. Entico, che là comandava, non s'atterrì, volse la faccia, incalza le truppe di Murtzulfo. I suoi squadroni, ch'erano passati avanti, tornano indietro, il combattimento diventa generale, e tutti i Greci sono posti in fuga, lasciando armi, bagagli, stendardi, e grandissimo numero di prigionieri. La cosa più grata a' vincitori fu, che cadde in loro mano lo stendardo dell'Imperio. Oltrecchè nulla poteva dare

darè più rilievo alla vittoria, questo stendardo portava l'immagine della Vergine, antica protettrice di Costantinopoli. ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.  
I Crociati lietissimi per così preziosa spoglia, presero augurio, che la Vergine avesse abbandonato i Greci per proteggere i Latini, e si credettero più che mai autorizzati a proseguire l'impresa.

I fortunati successi della piccola armata Latina, che con forze molto inferiori batteva i Greci in ogni occasione, davano molto di che pensare al tiranno Murtzulfo. Cercò d'intavolare una negoziazione, per tenere a bada un nemico, cui non poteva vincere; e dimandò di conferire col Doge Dandolo, ch'era in credito dell'uomo più saggio ne' consigli, e più vigoroso nelle risoluzioni. Si lusingò di far illusione al venerabile vecchio. Cercò valersi con lui di quegli artifizj, di cui 'l suo carattere Greco gli somministrava una fonte delle più feconde. Ma aveva a fronte un uomo scaltro e penetrante, cui era difficile rigirare; sicchè nulla avendo potuto ottenere da lui, si ritirò persuaso, che non v'era di che sperare, e che altro non gli restava, che pensare a difendersi. Fece ripartire con molta cura tutte le breccie dell'

 dell'assedio precedente, drizzare le macchine sulle torri e su i terrapieni, e rinforzare i posti. Impiegò il poco tempo, che poteva restargli, in dar ordini, moltiplicare le precauzioni, e incoraggiare il suo popolo.

ENRICO  
 DANDOLO  
 Do. XLI.

Secondo as-  
 sedio di Co-  
 stantinopoli.

I Crociati vennero a consiglio di guerra; e come la loro piccola armata era diminuita per metà, risolsero raccogliera tutta intiera in un solo attacco verso il luogo del porto, attaccato precedentemente dai Veneziani. Nel giorno degli otto di Aprile, tutta l'armata s'imbarò nello stesso ordine di battaglia, e con le medesime macchine sui vascelli, come la prima volta. Ella entrò nel golfo, e s'avanzò sotto le mura. I Francesi e Veneziani scesero tosto a terra, e piantarono le scale. I ponti levatoj delle alte torri furono abbattuti, e incominciò l'assalto con un ardore incredibile. Le scale, e le macchine degli assalitori si trovarono troppo corte per le nuove opere aggiunte dai Greci alle loro mura; ciò che però non distolse i Confederati dal continuare ed incalzare l'attacco, sino a tre ore dopo mezzodì; ma il combattimento essendo troppo ineguale, e per la superiorità di numero ne Gre-

Greci, e per l'avantaggio di tirare dall'alto al basso a colpo sicuro, i Confederati rispinti da ogni banda con gran perdita si ritirarono, e rimisero a un altro giorno il provarsi nuovamente.

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLII.

Fu celebrata in Costantinopoli con molte allegrezze questa prima vittoria contro i Crociati. Non vi furono i giorni seguenti che fuochi, pubblici giuochi, e conviti; e si ebbe in pugno di trovare in avvenire nel nemico tanta debolezza, quanto fin allora avea dimostrato di temerità. I Confederati alquanto confusi del loro infortunio non provarono però l'avvilimento, che inspira sovente un primo svantaggio, dopo una serie continuata di felicità. Ogni ragion voleva che fossero afflitti, vedendosi ridotti a ventimila uomini contro una Città, che poteva opporre quindici combattenti contro uno; e pensavano che dopo sofferto un colpo, assai bastevole a farli pentire della loro intrapresa, non ce ne voleva che un altro a farla precipitare per sempre. Ma i comandanti della piccola armata, e il Doge particolarmente, erano troppo determinati, per non dubitare che un nuovo assalto riparerebbe la vergogna del primo. Nella sera stessa tennero consiglio di

Assalto fiero. I Crociati rispinti.

di guerra : opinarono di far riposare le truppe sino al Lunedì seguente, dodici di Aprile, e stabilirono che in questo intervallo si opererebbe in cambiare e perfezionare le macchine: poi si deliberò intorno al sito dell' attacco. I Principi furono di parere di portarsi dall' altra parte della Città, tra l' Acropoli ed il Castello delle sette Torri, per essere questa parte meno fortificata, e le sue mura di una minore altezza. Ma il Dandolo li avvertì, che fuori del porto la rapidità delle correnti turberebbe il governo delle navi, e le strascinerebbe infallibilmente verso la Propontide, senza che fossero più padroni di reggerle, e di tenere uniti i vascelli per battere le trinciere. Questa riflessione giudiziosa non erasi fatta dai Francesi, intendenti bene di guerra, ma niente affatto di marina. Parve così deciso, e fu risoluto di attenersi all' attacco del giorno precedente.

Secondo al-  
fatto.

Il Lunedì seguente tutto fu pronto; i soldati freschi e riposati, non dimandavano che di azzuffarsi, e le macchine ben riparate promettevano il miglior servizio. Si diede l' assalto, che fu lungo e costò molto sangue. I Confederati affaticavano molto, e non avanzavano, i Greci

Greci perdevano la gente, ma si sostene-  
 vano. Sul mezzodi, un vento favorevole  
 avendo spinti i vascelli sotto affatto le  
 mura, le macchine degli assalitori giuo-  
 car poterono più facilmente, e con mag-  
 gior efficacia. Il loro effetto infiamma  
 il coraggio di tutta la gente. Andrea  
 d'Urboise Francese, e Pietro Alberti Ve-  
 neziano scalano una delle Torri, arriva-  
 no alla cima, saltano sulla piattaforma  
 con la sciabla alla mano, battono, uc-  
 cidono, rovesciano quanti si presentano:  
 vengono seguiti e sostenuti da una folla  
 di valorosi delle due Nazioni, che risp-  
 pingono l'inimico, senza dargli tempo  
 di rimettersi: fanno in pezzi e gettano  
 dalle mura tutti quelli che ardiscono di  
 resistere. Sono già prese quattro torri,  
 e vi si veggiono sventolare le bandiere  
 Francesi e Veneziane. I vincitori si lan-  
 ciano dall'alto della mura in città per  
 aprirne le porte, che que' di fuori inve-  
 stano a colpi d'ariete. Tutta l'armata  
 entra, e si dispone in battaglia negli ca-  
 pistrada, per marciare in ordine contro  
 il tiranno, ch'ersi postato vantaggiosa-  
 mente sopra un'altura, e mostrava vo-  
 ler disputare vigorosamente il terreno. I  
 Latini gli vanno incontro con la lancia  
 in

ENRICO  
 DANDOLO  
 Do. XLI.

in resta : ma lo spavento affale tutt' i  
**ENRICO** Greci , si sconvolgono prima d' essere at-  
**DANDOLO** taccati , e fuggono a precipizio . Alcuni  
**Do. XLI.** si salvano fuori della Città , altri vanno  
 a barricarsi nelle Chiese e nei palazzi .  
 I Confederati inseguiscono i vili fuggiaschi , fanno man bassa sopra questa moltitudine sbandata , che si precipita nelle case , e ne fanno fino a notte un crudele macello .

Le tenebre sopravvenute sospendono il furore della carnificina . Temarono d' internarsi troppo in una Città , di cui non aveano per anco tutta la pratica . Si pensò solamente a prendere posti , dove trincerarsi , per passarvi la notte con sicurezza , e per essere in istato , allo spuntare del giorno , di ripigliare l' assedio delle case e delle strade . Il Doge co' suoi Veneziani si postò presso le mura e le porte , per essere più a portata de' suoi vascelli ; i Principi e tutti i Francesi si distribuirono ne' quartieri più vicini verso il palazzo delle Blanchesne , nulla lasciando di mezzo , che potesse impedire la loro comunicazione . Si diede fuoco alle case , che potevano servire d' incomodo ; e l' incendio , che andò dilatandosi , ridusse una parte della Città in cenere .

In-

Intanto il tiranno Murtzulfo profitto di questo riposo per incoraggiare il popolo a rinvenire dallo spavento, facendogli considerare il picciolo numero de' nemici, e dicendogli con molta costanza, che ogni poco che voleffero secondarlo, i pretesi vincitori Francesi e Veneziani farebbero nel giorno seguente tutti suoi schiavi. Fece questa vana pompa di coraggio, per meglio coprire il suo disegno di fuggire da Costantinopoli in quella stessa notte. In fatti lo scellerato, più vile ancora che perfido, appena entrato nel suo Palazzo, ne uscì per un'altra delle porte, montò su d'un Vascello, ch'era lesto sul canale, e si salvò in Tracia. Si seppe la sua evasione un momento dopo; e tutto il popolo ritirato in Santa Sofia non volendo restare senza Capo in una circostanza di tanto pericolo, proclamò Imperatore su 'l fatto Teodoro Lascari, genero del vecchio Alessio. Ma questo nuovo fantasma d'Imperatore, non vedendo per sè sicurezza in una Città, dove il terrore aveva girato il capo agli abitanti, e ch'era già in parte occupata dal nemico, appena fatto giorno fuggì in Nicea di Bitinia.

Cominciava l'aurora a comparire, ed

Tom. II.

P

i Con-

Costantino-  
poli si rende  
si Latini.

ENRICO  
DANDOLO  
DO. XLI.

Evasione di  
Murtzulfo.

**ENRICO DANDOLO** Do. XLI. **i Confederati** si disponevano a decidere della sorte di Costantinopoli, quando intesero un grande rumore. Erano questi gl'infelici abitanti, che non avendo più Capo, nè soldati, venivano in processione con le Croci, i confaloni, e le immagini sacre, ad implorare umilmente la misericordia de' vincitori. Il Doge e i Principi, troppo generosi per abusare della sommissione di questa moltitudine supplichevole, accordarono ai Cittadini la vita e la libertà, non riservandosi degli odiosi diritti, che dà la guerra sulle Città prese d'affalto, se non che quello del saccheggio.

Così cadde per la prima volta questa famosa Città, che dopo avere per lungo tempo dominato l'universo, ed essersi arricchita delle sue spoglie, divenuta l'ultimo centro della grandezza Romana, e ne' giorni nuvolosi del suo splendore moribondo, il teatro di tragiche scene, l'asilo d'ogni sorte di perfidie e di eccessi, ebbe alfine il dolore e la vergogna di soccombere a fronte d'un picciolo numero di Latini, di cui aveva essa irritato lo sdegno, e di cui ebbe la felicità di provare la clemenza.

Sacco di  
Costantinopoli.

I Principi s'impadronirono de' primarj

rj palazzi, e vi si stabilirono. Il soldato ebbe la libertà di entrare in tutte le case della Città, di rapirne ciò che più volesse, con debito però di mettere tutto il bottino insieme, per farne poi quel riparto, che erasi convenuto. Questo sacco seguì in tutto disordine, e accompagnato da quelle violenze che sono ordinarie, quando la licenza del soldato non ha più freno. Oltre gli eccessi commessi nelle case particolari, nessuna Chiesa fu rispettata, nè andò verun Santo Tabernacolo esente dalle loro mani sacrileghe. Ne risultò un ammasso immenso di tesori, senza numerare le rapine segrete, che succedono sempre in tali occasioni, malgrado le proibizioni. I Veneziani e i Francesi si divisero questo prodigioso bottino per metà, e tutta l'armata, ch'era per l'avanti nell'ultimo stato di miseria, si trovò ricca, e in una straordinaria abbondanza di qualunque cosa. Le S. Reliquie, che gl'Imperatori avevano riunite da tutta la Palestina e dall'Oriente nel seno della loro Capitale, si trovarono comprese in questo bottino, e furono per la maggior parte profanate e dissipate; poichè i soldati avidi soltanto d'oro, d'argento e di gemme, rompeva-

no le casse e i reliquiarij , e gettavano le reliquie , senza farne il menomo conto . I Principi fatti consapevoli di questa profanazione , temettero l'ira del Cielo , e fecero intimare da' Vescovi sotto pena di scomunica , che tutte le reliquie esser doveessero depositate in un medesimo luogo , dove i Francesi e i Veneziani se le diviserò con molta riverenza . Da ciò è provenuto , che un sì gran numero ne siasi sparso nelle Chiese d' Occidente . Il Doge ottenne una porzione della vera Croce , incassata in oro , che dicevasi essere quella , che Costantino portava alla guerra ; una ampolla del Sangue miracoloso di Gesù Cristo ; un braccio di S. Giorgio , con una parte del capo di S. Gio: Battista ; il corpo di S. Lucia , e quello del profeta S. Simeone . Spedì tutte queste reliquie per essere poste nella Chiesa Ducale , a riserva del corpo di S. Lucia , che fece dare al Monastero di S. Giorgio , e del corpo di S. Simeone , che fu messo nell' antica Chiesa di questo Santo .

Elezion di  
Baldovino  
Imperatore  
di Costanti-  
nopoli .

Dopo che questa Città fu per qualche tempo abbandonata all'avidità del Soldato , si pensò ad eleggere un Imperatore ; e come erasi convenuto , ciascuna delle due

due Nazioni nominò sei Elettori , che furono per parte de' Veneziani , Vital Dandolo, Ottone Quirini, Bonifacio Con- ENRICO DANDOLO  
tarini, Nicola Navagier , Pantaleone Bar- DO. XLI.  
bo , e Giovanni Balejo ; per parte de' Francesi , i Vescovi di Soissons , di Troyes , d' Halberstad , di Betleem , d' Acri , e l' Abate di Los . La perfetta unione , che aveva regnato fino allora tra li due popoli , si mantenne in questa concorrenza ancora . Benchè si trattasse di acquistare una delle prime e più belle corone del Mondo , non apparve tra essi alcuna rivalità di pretenzioni , anzi gli uni e gli altri si diportarono colla medesima buona fede al miglior fine della cosa ; e forse non v' ha esempio nelle Storie , di due popoli competitori in un' elezione di tale importanza , e che di concerto abbiano operato senza emulazioni e rigiri .

L' alta riputazione , di cui il Doge Dandolo godeva presso i Crociati , fece Vista politica del Doge. per subito l'occhio sovra lui per offerirgli l' Imperio . Benchè decrepito , aveva dato in ogni incontro saggj d' una presenza di spirito , d' un giudizio squisito , d' una capacità talmente grande , che non vedevasi soggetto di lui più capace di so-

**ENRICO** ~~\_\_\_\_\_~~ stenere la dignità Imperiale, e di farne  
**DANDOLO** rispettare la podestà. Ma aveva egli stes-  
**Do. XLI,** so prese le sue misure, perchè non gli  
 venisse fatto un onore, che non giudicava  
 vantaggioso alla Repubblica, di cui era  
 capo. Aveva date intorno a ciò le sue  
 istruzioni a Pantaleone Barbo, uno de'  
 sei Elettori, il quale rappresentò a' suoi  
 colleghi, che un Imperatore Veneziano  
 non conveniva alla costituzione del loro  
 governo, che non potrebbe mai suffiste-  
 re sotto la dipendenza di un Monarca;  
 che un Imperio considerabile, come quel-  
 lo di Oriente, sarebbe di troppo peso ad  
 uno Stato come il loro, e trarrebbe seco  
 per necessità o delle dissenzioni, o la  
 loro rovina; che un Imperatore straniero  
 era infinitamente da preferirsi, imper-  
 ciocchè il bisogno continuo, ch' egli avreb-  
 be delle loro forze marittime, ridondar  
 loro non poteva che in utilità, e ingran-  
 dimento. Queste riflessioni dettate dalla  
 più sana politica, fecero svegliare i Ve-  
 neziani dall' illusione, che aveva loro  
 causato la speranza lusinghevole di vede-  
 re l' Impero nella loro nazione: onde fu  
 deciso che la scelta non cadrebbe che  
 in uno de' Principi. Tra essi non poteasi  
 aver in vista che il Marchese di Mon-  
 fer.

ferrato e il Conte di Fiandra . Il voto                       
 unanime de' Francesi metteva talmente le ENRICO  
 cose in bilancia tra li due Principi , ch' DANDOLO  
 erano convenuti , che chiunque di essi due Do. XLI.  
 avesse l' Imperio , darebbe in feudo all'  
 altro tutte le Terre di là dal Bosforo  
 con l' Isola di Candia ,

Il Doge Dandolo aveva preveduto ,  
 che i voti dei Francesi sarebbero infalli-  
 bilmente per il Conte o per il Marche-  
 se ; e siccome l' alternativa non pareva-  
 gli indifferente , perchè sembravagli più  
 utile per la Repubblica la elezione del  
 Conte di Fiandra , i di cui Stati erano  
 molto lontani da quelli della sua Repub-  
 blica , che quella del Marchese di Mon-  
 ferrato , che n' erano troppo vicini , ebbe  
 attenzione d' instruire il Barbo di fare il  
 possibile , perchè il Conte Baldovino fos-  
 se l' eletto ,

Adi dieci Maggio , la seconda Dome- Coronazio-  
 nica dopo Pasqua , i dodici Elettori con- ne di Bal-  
 gregati nella Cappella del gran Palazzo dovino.  
 Imperiale procederono solennemente alla  
 elezione . I sei Veneziani diedero subi-  
 to i loro voti al Conte di Fiandra ; una  
 parte de' Francesi fu pure per lui : cosic-  
 chè quelli , ch' erano per il Marchese di  
 Monferrato , stimarono meglio unirsi alla

pluralità già decisa. Baldovino in età di trentadue anni fu proclamato Imperatore **ENRICO DANDOLO** nel medesimo giorno; e la Domenica seguente fu solennemente coronato nella Chiesa di Santa Sofia, e prese i titoli e le insegne degl'Imperatori Greci.

Affollazione  
accettata da'  
Veneziani .

Il nuovo Imperatore riguardò come uno de' primi doveri , scrivere una lunga lettera al Papa Innocenzio per fargli un fedele racconto delle cause e delle circostanze della presa di Costantinopoli , seguita dalla sua elezione e coronazione, e fargli una esposizione sincera delle ragioni, perchè questa conquista fosse stata preferita a quella di Gerusalemme . Finiva col rendergli conto del trattato concluso in questa occasione tra i Veneziani e i Francesi, e lo pregava voler accordare la sua approvazione su tutto ciò ch'era stato operato. Il Marchese di Monferrato scrisse pure al Papa una lettera dello stesso tenore . Il Doge stesso , che conobbe dover presto aver bisogno del Papa per l'elezione ch'era da farsi di un Patriarca Veneziano , prese risoluzione di scrivergli con la medesima occasione. Era troppo persuaso non poter dispensarsi di fare un cenno di scusa intorno la presa di Zara , tanto dispiaciuta al S. Padre;

dre ; lo fece senza alterigia , ma con nobiltà , dicendo che li Crociati insieme col Re di Ungheria , che non adempivano il voto , e che usurpavano i beni altrui , non meritavano la protezione della Santa Sede . Dimandava similmente la conferma del trattato . Fece di più ; affine di prevenire tutti gl' incidenti , che potessero nascere dalla pretesa scomunica fulminata contro tutti quelli , ch' erano concorsi alla presa di Zara , spedì a implorere l' assoluzione dal Legato Pietro di Capova , ch' era allora in Palestina ; e l' ottenne tanto più facilmente , quanto che il Legato si credè non poter cogliere una migliore occasione per istabilire sui Veneziani una specie di giurisdizione , che non avevano mai voluto riconoscere . Imperocchè , fin da quando i Papi principiarono a sfendere la loro autorità sopra ogni cosa , la loro politica , e quella de' loro Ministri era sempre stata di accordare con liberalità le grazie che si dimandavano in ogni genere , e con maggiore facilità a quelli , che antecedentemente avevano ricusato il loro giogo ; poichè una grazia accordata formava presso essi un diritto conosciuto e stabilito . In ogn'altra circostanza Dandolo

ENRICO  
 DANDOLO  
 DO. XLI.

non

non avrebbe data al Papa una soddisfazione, che non era niente meno che una conferma di que' diritti, a' quali aveva egli sempre mai resistito ; ma trattavasi di avere in Costantinopoli un Patriarca di sua Nazione ; cosa che non poteva avvenire senza il consenso del Papa. Giudicò saggiamente , che questo interesse fosse di somma importanza alla Signoria ; e che per condurlo a fine era vantaggio non disputare più lungamente un' apparenza di sommissione , che diveniva una pura formalità , quando restava in mano della Repubblica l' impedirne le conseguenze .

Divisione  
dell' Imperio  
tra i Veneziani e i  
Francesi .

Non si attese la risposta per eseguire il partaggio delle terre , e si fecero in tal proposito alcuni cambiamenti ai primi articoli del Trattato . Il Marchese di Monferrato in luogo delle Provincie di là dal Bosforo , scelse piuttosto la Tessaglia , che lo avvicinava agli Stati del Re d' Ungheria suo Cognato , e gli fu eretta in Regno ; il Conte di Blois ebbe la Bitinia col titolo di Ducato . Il Principato d' Achaja fu dato a Guglielmo di Champlite . Si formarono diversi altri principati per remunerare i molti comandanti dell' armata Francese . I Veneziani ,

ni, oltre l' Isole dell' Arcipelago, e molti porti sull' Elleponto, nella Frigia e <sup>ENRICO</sup> Morea, ebbero la metà di Costantino <sup>DANDOLO</sup> poli, ed il Marchese di Monferrato ven. <sup>Do. XII.</sup> de' loro l' Isola di Candia per mille marche d' oro.

Questa nuova disposizione fu altresì opera del Doge Dandolo, che non perdeva mai di vista i veri interessi della sua Repubblica. Si curava assai poco d' ingrandirla nel Continente, ed aveva scelto le Isole e le piazze marittime solo per aumentare le sue vere forze, ch' erano il commercio e la navigazione, nel mentre si andava ampliando il suo impero sull' acque. Non voleva, che alcuna potenza nuocer potesse per l' avvenire agli affari de' Veneziani. Con quest' oggetto ei si applicò a restringere l' autorità di un Imperatore da lui stesso creato, rendendo in mezzo alla Capitale il potere della Repubblica uguale al suo, e ponendolo in tal guisa nella necessità di rispettare una Nazione, la di cui situazione era tale, ch' egli non poteva far a meno del suo soccorso, e perdeva tutto, avendola nemica. L' Isola di Candia promessa al Marchese di Monferrato era affatto contraria alle mire del Doge, ch' erano

erano di afficurarè ai Veneziani in tutt' i mari di Grecia un imperio senza riva-  
**ENRICO** **DANDOLO** li. Conosceva il genio guerriero, e in-  
**Do. XLI.** traprendente del Principe, perlochè ri-  
guardavalo come un vicino pericoloso .  
Le stesse ragioni, che lo avevano deter-  
minato a escluderlo dall' Imperio, lo im-  
pegnarono a mettere tutto in opera, per-  
chè l' Isola di Candia non restasse nelle  
sue mani. Fece agire l' Imperatore Bal-  
dovino, operò egli stesso presso il Mar-  
chese, rappresentandogli, che l' Isola di  
Candia troppo lontana da' suoi nuovi  
Stati, gli diveniva inutile, e poteva es-  
fergli di aggravio. Dandolo aveva il ta-  
lento di dipingere le cose in modo di  
guadagnare qualunque persona alla pro-  
pria opinione. Il Marchese si lasciò vin-  
cere; fu accettato il prezzo di mille mar-  
che d' oro; e Candia restò in mano de'  
Veneziani.

Imbarazzo  
del Papa  
Innocenzio.

Mentre i Crociati raccoglievano i frut-  
ti delle loro conquiste, il Papa non sa-  
peva che far si dovesse in una occasione  
di tale importanza. Una Città presa con-  
tro l' espressa sua inibizione, trattati in-  
tavolati senza consultarlo, la sorte di un  
grande Imperio decisa senza esservi con-  
corso il suo consenso, erano altrettanti  
pec-

peccati enormi, secondo lui, contro l'oggetto e il giuramento della Crociata. Ma non v'era modo d'impedire il già fatto, o di far risolvere i Conquistatori ad abbandonare il frutto de' loro travagli. Il tutto bene considerato, e dopo consultate le persone più prudenti, che fossero in Roma, volle piegarli ad un avvenimento, che doveva procurare la riunione della Chiesa Orientale alla Santa Sede. Scrisse ai Crociati di Costantinopoli. La sua lettera cominciava con rimproveri i più amari. Diceva loro, che non avendo giurisdizione, nè potere su i Greci, pareva, che si fossero staccati senza motivo dalla purità della prima intenzione, prendendo Costantinopoli, in luogo di ricuperare Gerusalemme, e preferendo le ricchezze terrene alle celesti. „ Ma ciò ch'è più reo, aggiun-  
 „ va, si è, che alcuni senza riguardo  
 „ nè a religione, nè a età, nè a sesso,  
 „ hanno commesso impunemente ogni for-  
 „ te d'impurità, esponendo alla discre-  
 „ zione del soldato non solamente le don-  
 „ ne maritate e le vedove, ma le Ver-  
 „ gini, e le Religiose. E non contenti  
 „ di aver vuotato il tesoro Imperiale,  
 „ saccheggiati e spogliati i grandi ed i  
 „ pic.

ENRICO  
 DANDOLO  
 Do. XLI.

„ piccoli , avete stese le mani su i te-  
 „ tori della Chiesa , levando dagli alta-  
 „ ENRICO „ ri le palle d' argento , profanando i San-  
 „ DANDOLO „ tuarj , rubbando le Croci , le immagi-  
 „ Do. XLI. „ ni , le reliquie ; di modo che i Greci  
 „ per li cattivi trattamenti sofferti non  
 „ possono risolverli a ritornare sotto l'  
 „ ubbidienza della Chiesa Romana , non  
 „ vedendo nei Latini che delitti ed ope-  
 „ re di tenebre , che li fanno abborrire  
 „ come cani . Ma perchè i disegni di  
 „ Dio sono impenetrabili , non voglia-  
 „ mo giudicare leggiermente di questo  
 „ affare , principalmente senza esserne me-  
 „ glio informati ; poichè può accadere ,  
 „ che i Greci siano stati giustamente pu-  
 „ niti dei loro peccati , che voi ingiu-  
 „ stamente abbiate impiegato contro essi  
 „ il vostro odio , e che Dio abbia vo-  
 „ luto giustamente ricompensarvi , per  
 „ essere stati gl' instrumenti di sua giu-  
 „ stizia e vendetta . Lasciando queste dub-  
 „ bie questioni , crediamo dovervi rispon-  
 „ dere , che ritenghiate pure , e difendia-  
 „ te la terra , che avete acquistata per  
 „ giudizio divino , sperando con santo  
 „ timore che vi perdonerà il passato , se  
 „ governerete i vostri sudditi con giu-  
 „ stizia , conservando fra essi la pace , e con-  
 „ „ for-

„ formandoli alla nostra religione ; a con-  
 „ dizione però che restituerete i beni ENRICO  
 „ della Chiesa, che soddisferete per il pec- DANDOLO  
 „ cato in tal proposito commesso, ed Do. XLI.  
 „ avrete un fermo proposito di adempi-  
 „ re il vostro voto per la Terra Santa,  
 „ che la nuova conquista vi rende ora  
 „ più facile ; ed in fine, che ad esempio  
 „ de' vostri Padri e Fratelli sarete sem-  
 „ pre fedeli alla Santa Sede ed a noi .

Così addiviene, che l' esito giustifica Elezione di  
 tutte le cose, e che la impossibilità d' im- un Patriar-  
 pedire un abuso, fa immaginare delle ra- ca Venezia-  
 gioni per tolerarlo. Sorprende nella stes- no.  
 sa lettera, che il Papa condanni la presa  
 di Costantinopoli come un' usurpazione  
 commessa contro tutte le leggi, e ch'  
 esorti a ritenerla come conquista procu-  
 rata dalla divina disposizione ; ma è cer-  
 to, che nel sentimento d' essere il Pa-  
 drone di questa corona come di tutte le  
 altre, egli pretendeva per quanto illegiti-  
 ma potesse esserne la possessione, di es-  
 sere per lo meno in facoltà di legitti-  
 marla col suo pontificale consentimento,  
 ma vedendo la cosa fatta prese il parti-  
 to di approvarla per tener una via di  
 dolcezza, e di moderazione.

Dal Papa altro non restava da otte-  
 nerli,

nerfi, che la permiffione di eleggere fe-  
 ENRICO condo il trattato un Patriarca Veneziano,  
 DANDOLO in luogo del Greco, che s' era ritirato  
 Do. XLI. nella Tracia. Innocenzio III. spedì per-

ciò il Cardinale di Santa Sufanna in qua-  
 lità di Legato in tutto l' Imperio di Ro-  
 An. 1205. mania. Lo raccomandò all' Imperatore  
 Baldovino ed al suo Clero con lettere,  
 nelle quali diceva, che non potendo ve-  
 nire in persona a mettere in buon ftato  
 la Chiesa di Coftantinopoli, come avreb-  
 be defiderato, vi spediva il detto Cardi-  
 nale con tutta la plenipotenza; e che l'  
 Imperio effendo trasferito, era neceffario  
 che lo foffe parimente il Sacerdozio. Il  
 principio di quefta neceffità non fi trova  
 nell' evafione del Patriarca Greco, che  
 non poteva perdere la fua fede fe non che  
 per una depofizione formale, nè fi trova  
 nella convenienza di dare il Patriarcato  
 ai Latini, perciocchè erano padroni dell'  
 Imperio; convenienza che non fi legge  
 ne' Canoni della Chiesa. Ma il diritto  
 di conquista era l' unica legge, e come  
 quefto diritto avea già decifo dell' Im-  
 pero, fi volle che pur decidesse del Sa-  
 cerdozio.

Giunto il nuovo Legato in Coftanti-  
 nopoli fi procedè all' elezione di un Pa-  
 triar-

triarca Veneziano . Le due Nazioni s' erano divise le Chiese , e quella di S. Sofia era toccata a' Veneziani . Il Doge aveva fatto venire da Venezia un numero bastante di Preti per servizio delle Chiese del suo dipartimento , e l' Imperatore ne aveva invitato da tutte le parti per officiare le sue ; di modo che all' arrivo del Legato , i posti della Chiesa di S. Sofia erano tutti occupati da soggetti Veneziani . Questo Clero si unì , ed elesse per Patriarca Tommaso Morosini , Suddiacono della Chiesa Romana , ch' era absente . Dandolo spedì subito a Roma per la conferma del Papa , mandandogli copia dell' atto di elezione . L' Imperatore scrisse anch' egli col medesimo fine . Trattavasi pure di far approvare dalla Santa Sede la disposizione fatta dalle due Nazioni del temporale delle Chiese Greche , che se n' erano divisi i beni stabili , riservatane solamente una porzione per l' onesta sussistenza del Clero .

Innocenzio III. che pretendeva , che nulla si facesse che con l' autorità del suo Legato , di cui nè pure erasi chiesto il parere , trovò motivo di dolersi dell' elezione del Patriarca , e molto più perchè si avesse avuto l' ardire d' impadronirsi de'

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

Innocenzio  
annulla l'ele-  
zione e con-  
ferma l' electo.

TOM. II.

Q

beni

beni della Chiesa. Rispose: „ Quanto  
 ENRICO „ alla persona dell' eletto, egli è abba-  
 DANDOLO „ stanza noto a noi, ed ai Cardinali no-  
 DO. XLI. „ stri Fratelli, per il lungo soggiorno  
 „ da esso fatto tra noi: sappiamo la no-  
 „ biltà di sua stirpe, e i suoi buoni co-  
 „ stumi; lo conosciamo prudente, cir-  
 „ cospetto, e sufficientemente dotto.  
 „ Ma esaminata l' elezione, non l' ab-  
 „ biamo trovata canonica, perchè i Lai-  
 „ ci non avendo alcun potere di dispor-  
 „ re degli affari Ecclesiastici, il Patriar-  
 „ ca di Costantinopoli non poteva essere  
 „ eletto per autorità di alcun Principe  
 „ secolare. “ In fatti il Doge Dandolo,  
 credendosi autorizzato dal trattato a dis-  
 porre del Patriarcato, aveva voluto, che  
 l' elezione si facesse in forza del potere  
 ch' egli in se medesimo riconosceva. „ I  
 „ Canonici poi, aggiunse il Papa, di S.  
 „ Sofia, non avevano giur di eleggere,  
 „ non essendo stati da noi stabiliti in  
 „ questa Chiesa, nè dai nostri Legati.  
 „ Perciò in pieno concistoro abbiamo cas-  
 „ sata questa elezione. Il fallo poi de-  
 „ gli altri non dee ridondare a pregiu-  
 „ dizio delle Chiese; ed il Suddiacono  
 „ Tommalo non è colpevole di una ele-  
 „ zione fatta in sua assenza, e senza sua  
 „ par-

„ partecipazione . Del resto avendo noi ~~\_\_\_\_\_~~  
 „ riguardo alle istanze dell' Imperatore , ENRICO  
 „ che mostrano non solo utilità ma ne- DANDOLO  
 „ cessità , vogliamo far grazia ai Vene- DU. XLI.  
 „ ziani , per impegnarli maggiormente a  
 „ servigj della Crociata . Alfine voglia-  
 „ mo provvedere a questa Chiesa , la di  
 „ cui disposizione appartiene a noi spe-  
 „ cialmente . Fatte queste considerazio-  
 „ ni , usando della pienezza del nostrò  
 „ potere , eleggiamo , e confermiamo il  
 „ Suddiacono Tommaso , membro della  
 „ Chiesa Romana , per essere Patriarca  
 „ di Costantinopoli .

Conobbe il Dandolo tutta l' accorta  
 condotta del Papa , che confermando l' elet-  
 to , aveva tolta l' occasione di agite da  
 padrone assoluto , di attaccare i diritti del  
 Doge , e di assicurare tutto il di più ,  
 che la Santa Sede potesse pretendere .  
 Avrebbe convenuto entrare in una lite  
 lunga e spinosa per resistere a un tal at-  
 to d' autorità , ma in questi principj era  
 troppo necessario evitare ogni difficoltà ,  
 che potesse causare turbolenze e fastidj .  
 Dandolo prese dunque il saggio partito  
 di dissimulare , e di lasciare al Papa la  
 vana soddisfazione di attribuirsi la pro-  
 mozione del Patriarca . Intorno a' beni

delle Chiese non essendo sicuro il Papa di essere ubbidito, si contentò disapprovando varne la disposizione; dicendo, che poiché si erano vuotati i tesori delle Chiese, s'irriterebbe maggiormente l'ira del Cielo, privandole d'una parte de' loro fondi; che il Patriarca eletto dovendo tra poco arrivare in Costantinopoli, i Laici non dovevano prima del suo arrivo disporre de' beni Ecclesiastici; e ch'egli stesso non poteva confermare ciò che ridondava in suo pregiudizio. Così le cose restarono nello stato, come erano.

Il Patriarca  
è consacrato  
in Roma.

Tommaso Morosini si portò a Roma, dove il Papa nella quaresima l'ordinò Diacono, Prete, e Vescovo; e dopo aver ricevuto il suo giuramento, gli diede il Pallio, con una bolla, nella quale attribuendo senza molto fondamento le prerogative della Sede Patriarcale di Costantinopoli all'antica concessione de' suoi predecessori, le conferma, e dichiara che non vuole che la promozione di Morosini fatta da lui serva di esempio, e che per l'avvenire i Patriarchi di Costantinopoli farebbero eletti liberamente col solo debito di mandare a Roma per dimandare il Pallio.

Il nuovo Patriarca, prima di prendere

re possesso della sua fede , venne a Venezia , dove eransi allestite le Galere per condurlo in Costantinopoli . Il Senato profitto della circostanza , per fargli prestare giuramento e per esigere da lui molte cose , delle quali un solo amore sviscerato per la patria poteva suggerire l'idea . Gli fu fatto promettere di non nominare Canonico di S. Sofia chiunque non fosse Veneziano di Nazione , e che non fosse dimorato almeno per due anni di seguito in Venezia ; di adoperarsi con ogni potere perchè il Patriarca di Costantinopoli fosse sempre Veneziano , e di non promuovere agli Arcivescovati di Romania che sudditi della Repubblica . Queste precauzioni prese per assicurarsi irrevocabilmente il possesso delle Chiese Orientali , mostrano nella Signoria una profonda politica ; attentissima a non negligerè i suoi vantaggi ; e ci fanno sempre più conoscere il carattere del Doge Dandolo , i di cui consigli erano la bussola del Senato . Morosini promise tutto ciò che si volle , e ne diede avviso al Papa , a cui parve la cosa sì contraria alle regole , che dichiarò nullo il giuramento , e gli proibì di avervi riguardo .

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

Condizioni  
prescrittegli  
dal Senato di  
Venezia.

Mentre imbarcavasi per passare in Co-

\_\_\_\_\_stantinopoli , gli affari dell' Imperio di  
 Oriente avevano cambiato faccia . I Gre-  
 ENRICO DANDOLO ci disperati di avere un Imperatore La-  
 Do. XII. tino , ricorsero al Re de' Bulgari , ed aja-  
 tati da questo Principe avevano suscitata  
 una grande sollevazione nella Tracia ,  
 ed erano resi Padroni di Andrinopoli .  
 Baldovino vi accorse per estinguere que-  
 sto principio d'incendio : il Re de' Bul-  
 gari venne in soccorso de' ribelli ; e il  
 Giovedì di Pasqua , quattordici di Aprì-  
 le , fu dato presso questa Città un fiero  
 combattimento , in cui il Conte di Blois  
 però con molti Signori di distinzione , e  
 nel quale l' Imperatore Baldovino restò  
 prigioniero . Questa cattiva nuova obbli-  
 gò i Baroni ad unirsi , per provvedere al  
 bisogno del governo in assenza dell'Im-  
 peratore , e nominarono per Reggente il  
 Principe Enrico suo Fratello .

L'imperato-  
 re Baldovino  
 è fatto pri-  
 gioniera .

Il primo oggetto del nuovo Reggente  
 fu quello di procurare per ogni mezzo  
 la liberazione di Baldovino . Scrisse mol-  
 te lettere al Papa per dimandargli soc-  
 An. 1206. corso . Un' truppe in tutta la state , e  
 verso l' autunno si pose in marcia per  
 combattere i Bulgari . Nacque un fatto  
 d' armi l' ultimo di Gennaro , in cui fu-  
 rono maltrattati i Francesi . Enrico aspet-  
 tava

tava sempre che il Papa Innocenzio gli ~~spedis-~~  
 spedisse soccorsi d' uomini e di denaro , ENRICO  
 di cui aveva grande bisogno ; ma il zelo DANDOLÒ  
 e la protezione del Pontefice si limitò in DO. XLII.  
 scrivere al Re de' Bulgari una bella let-  
 tera , per rappresentargli il suo torto nel  
 sostenere i ribelli di Romania , e per esor-  
 tarlo a rendere sollecitamente la libertà  
 all' Imperatore Baldovino : minacciandò  
 lo , che se non lo facesse , verrebbe tra  
 poco dall' Occidente una numerosa arma-  
 ta a costringerlo . Il Re de' Bulgari ri-  
 spose , che facendo guerra a' Francesi , non  
 aveva fatto cosa men giusta di quello ,  
 ch' essi stessi fatto avevano impadronen-  
 doli di Costantinopoli ; e che per quan-  
 to riguardava l' Imperatore , non era in  
 caso di liberarlo , per essere morto in pri-  
 gione . Si seppe in fatti , che questo Bar-  
 baro , che teneva da un anno Baldovino  
 in catene , in un accesso di furore con-  
 tro i Latini , che gli facevano guerra ,  
 aveva fatto tagliare mani e braccia all'  
 infelice prigioniero , e fattolo poi mori-  
 re ne' più crudeli tormenti . Strano de-  
 stino d' uno de' più amabili , più valoro-  
 si , più giusti Principi , di cui la Storia  
 ci abbia conservato il nome . Aveva pre-  
 so l' armi per sacrificarsi a' Gesù Cristo ;

Morte cru-  
 dele dell'  
 Imperatore .

questa generosità l'aveva condotto per vie impensate ad uno de' primi troni del Mondo; ed appena pervenuto all'apice della grandezza, la fortuna lo precipitò in una vergognosa schiavitù, per cadere vittima di un Re assassino.

Morte del Doge Dandolo: suo elogio.

Una morte più dolorosa per i Veneziani fu quella del loro Doge Enrico Dandolo, che terminò al fine la sua lunga e gloriosa carriera. Questo era uno di quegli uomini rari, che qualche volta il Cielo concede al Mondo, per mostrare quanto fra eccellente la natura nelle sue opere, quando vuole produrre il meraviglioso. Era uno spirito superiore, che unì ad idee sempre grandi il giudizio più sano; la sagacità più infallibile, la mente più fissa e penetrante. Anima ferma e coraggiosa, che i pericoli non atterrirono mai, che le contraddizioni trovarono sempre costante, che non si vide mai arrestarsi a fronte di un ostacolo giudicato invincibile, nè ritirarsi per una difficoltà creduta insuperabile. Veramente Cittadino, di cui nessuno conobbe meglio gl'interessi della sua patria, nè li sostenne con uguale perizia ed ardore; il servire la patria era divenuto in lui quella passione che aveva soffocate tutte l'altre.

altre. Politico eccellente, seppe maneggiare gli spiriti, e sottometerli alla sua opinione, non con l'artificio spregevole di vili furberie, e di falsità, ma con un carattere nobilmente insinuante, e con una forza di persuasione, alla quale non poteva resistersi. Egli seppe valersi di tutte le occasioni per acquistare alla sua nazione la gloria, e il potere, preparando da lungi gli avvenimenti, facendo nascere accortamente le circostanze, sapendo valersi a proposito del bisogno, che avevasi delle sue forze, facendo concorrere tutti gl'interessi stranieri al massimo interesse del suo popolo. Nel Consiglio fu un luminare che soffocava tutti gli altri col suo splendore: nei combattimenti mostrò l'intrepidezza del soldato più valoroso, e la condotta del più sperimentato Capitano. Visse lungo tempo nei gradi inferiori, e vi fece comparire le virtù che formano l'uomo sociale, l'uomo probò, l'uomo d'onore. Pervenne al supremo grado in età decrepita, e vi si distinse con tutte le qualità, che formano un padrone vigilante senza inquietudine, giusto senza rigore, buono senza debolezza. Era riservato a lui solo di vedere gli estremi momenti della sua decrepitezza di-

---

ENRICO  
DANDOLO  
Do. XLI.

divenire l' epoca della più alta sua gloria . In età di più di novanta anni , fu Generale di una gran flotta , motore ed agente della più maravigliosa azione di guerra , che mai si fosse intrapresa : diede battaglie , comandò assalti ; le sue vigilie , le sue imprese rovesciarono un grande Imperio , decisero della fortuna di due cospicue nazioni , e portarono la potenza Veneziana al più alto punto di splendore , a cui sia ella mai pervenuta . Caro a' suoi popoli , rispettato dagli eguali , amato dai piccoli , temuto dai potenti ; tutti l' onorarono come un principe degno di comandare all' Universo , e come un uomo , ch' era la maraviglia degli uomini .

Morì in Costantinopoli , ove dopo l' Imperatore sosteneva il primo grado , e rappresentava col medesimo splendore di Maestà , che l' Imperatore medesimo , poichè aveva il suo Consiglio , i suoi Ministri , i suoi scudieri , e tutto il suo corteggio come in Venezia . Gli furono fatti magnifici funerali nella Chiesa di S. Sofia , dove fu sepolto . La sua morte pianta egualmente dai Francesi , che dai Veneziani , accadde quasi nel medesimo tempo di quella di Baldovino , e precedè

cedè molto poco l' arrivo del Patriarca ~~\_\_\_\_\_~~  
 Morosini . Questo Prelato erasi imbarca- ENRICO  
 to su quattro galere , che andavano in DANDOLO  
 rinforzo della flotta di Costantinopoli . De. XLII.  
 Presero , passando , la Città di Ragusi ,  
 che aveva scosso il giogo , posero guar-  
 nigione in Durazzo , e comparvero alfine  
 innanzi la Capitale dell' Imperio . Il Pa-  
 triarca fece il suo ingresso , non senza  
 contrasti per parte de' Francesi , i quali  
 non avendo più il Doge Dandolo che po-  
 tesse far testa , cavillarono sulla legittimi-  
 tà della elezione , sopra i diritti , e le  
 prerogative della Sede : ma il Legato ter-  
 minò questo affare con un accomodamen-  
 to . Enrico Conte di Fiandra fu poi elet-  
 to e coronato Imperatore . I Greci si eles-  
 sero pure un Imperatore , che fu Teodo-  
 ro Lascari , il quale ritirato in Nicea di  
 Bitinia si fece ivi coronare , e fissò la sua  
 residenza : avendo a suo favore tutti quel-  
 li , che i Latini non avevano terminato  
 di sottomettere .

Non sorprese , ma infinitamente afflis-  
 se la notizia della morte del Dandolo .  
 L' estrema sua vecchiezza faceva da gran  
 tempo prevedere questa morte come vi-  
 cina ; ma le calamità , che si prevedono ,  
 non fanno impressione , che quando so-

~~\_\_\_\_\_~~ cadono, e la loro amarezza che sembra  
 ENRICO va addolcita dall' aspettazione, riprende  
 DANDOLO tutta la forza nel caso. Il dolore gene-  
 DO. XLII. rale de' Veneziani fu tale, che avrebberfi  
 detto, che ogni uno avesse perduto il  
 proprio Padre; e dalle imbarazzate deli-  
 berazioni, che seguirono nel Senato, fu  
 facile conoscere la perdita irreparabile fat-  
 ta nella mancanza del solo uomo capace  
 di dare a quella gran macchina il suo ve-  
 ro moto.

Nuovi rego-  
 lamenti, e  
 Magistrati.

Prima di eleggere il successore si pensò  
 a prendere mezzi sicuri, perchè il gran-  
 de accrescimento di potenza di cui pote-  
 va essere sorgente la conquista di Costan-  
 tinopoli, non fosse per i Dogi un' occa-  
 sione d' estendersi e aumentare la loro au-  
 torità. Dopo l' introduzione del nuovo  
 sistema di governo il primo oggetto del-  
 la sollecitudine del Senato era d' impedi-  
 re che i Dogi sortissero dai loro limiti.  
 La massima, che la Repubblica non è  
 del Doge, ma il Doge della Repubbli-  
 ca, era già stabilita, e facevasi credito  
 ogni giorno più. Si principiava allora a  
 inferirne, che i Dogi obbligati ad ogni  
 sorte di servizio per la Repubblica, per  
 quanto facciano, non fanno che il loro  
 dovere, e che la Repubblica dispensata  
 con

con effi da ogni riconoscenza, fa sempre ~~per~~ per effi più di quello che deve, per po- ENRICO  
 co che faccia . In tali disposizioni , la DANDOLO  
 memoria recente dei gran servigi del Dan- Do. XLI.  
 dolo , anzichè servir di ragione per ag-  
 giungere nuove prerogative alla dignità  
 Ducale , divenne nuovo motivo di rin-  
 ferrarla in limiti ancora più ristretti . Fu  
 creata una nuova Magistratura , che ha  
 poi avuto sempre luogo negl' interregni .  
 Furono nominati sei Correttori incaricati  
 di esaminare gli abusi, che potessero es-  
 sersi introdotti nel Governo, di farne rap-  
 porto al Senato ( 1 ) affinchè li correg-  
 gesse con buone leggi . Era difficile in-  
 contrar abusi nell' amministrazione del Do-  
 ge Dandolo ; ma l' intenzione era d' in-  
 spirare ai Successori un riguardo , e un  
 ritegno particolare, presentando loro an-  
 ticipatamente questa specie d' Inquisizio-  
 ne, che doveva dopo la loro morte scu-  
 tinare le loro azioni senza misericordia ,  
 e castigare con gravose pene pecuniarie i  
 minimi falli contro il bene dello Stato .  
 In effetto la funzione de' Correttori non  
 mol-

---

( 1 ) Credo che nell' originale Francese sia que-  
 sto un errore di stampa, in luogo di *Maggior Con-*  
*siglio* .

~~\_\_\_\_\_~~ molto rigorosa ne' suoi principj è poi di-  
**ENRICO** venuta così fastidiosa, che degenerò poi  
**DANDOLO** in una inquisizione delle più formidabili.  
**Do. XLI.** Non v'ha quasi Doge di cui non trovifi  
 riprensibile la condotta, e si conchiude  
 sempre condannando la sua eredità in una  
 somma di contante per riparare il pubbli-  
 co danno (1). Devesi dunque riguarda-  
 re questa Magistratura come il nodo prin-  
 cipale, che ha successivamente maggior-  
 mente ristretto l'autorità Ducale.

**PIETRO** Pietro Ziani, figlio di Sebastiano, fu  
**ZIANI,** eletto. Il parteggio fatto in Costantino-  
**Do. XLII.** poli tra i Veneziani e i Francesi aveva  
 acquistati alla Repubblica nobili e vasti  
 stabilimenti: ma il Doge Dandolo non  
 aveva avuto il tempo di assicurarne bene  
 il possesso. Il nuovo Doge pensò subito  
 alle misure da prendersi per consumare  
 questa grand'opera. Si trattava di sotto-  
 mettere popoli naturalmente nemici del  
 giogo de' Latini, e che non credevano,  
 che il nuovo Imperatore di Costantino-  
 poli

---

(1) Sacra fu la legge di creare questa Magi-  
 stratura per la sicurezza della pubblica libertà;  
 ma sia detto per la verità e per onore dei Prin-  
 cipi, non è vero ciò che qui agglunge lo Stori-  
 co; e se pur è succeduto tal caso, egli fu raro,  
 ed è immemorabile.

poli avesse acquistato il diritto di smem-  
 brare l' Imperio, e di far parte de' sud-  
 diti con altre Nazioni; popoli, a' quali  
 l'ultima rivoluzione era stata estremamen-  
 te odiosa, e che nell' abbandono in cui  
 trovavansi, si credevano più tosto auto-  
 rizzati di sciegliersi i padroni, che ob-  
 bligati a riceverne; popoli in consecuen-  
 za, che non si giugnerebbe ad affogget-  
 tare perfettamente senza impiegare con-  
 tro essi la forza dell' armi. La Signoria  
 non vedeva che un abisso d' indebolimen-  
 to nella difficoltà di rendersi stabile il  
 novello impero. Rinunciare a proprietà  
 sì ample e vantaggiose non era compa-  
 tibile con l' onore e l' interesse della Na-  
 zione. Impiegare tutte le truppe per far  
 trionfare i titoli della Signoria in tutti  
 i luoghi di nuova conquista, era uno spo-  
 gliare l' antico Stato Veneziano, e la-  
 sciarlo esposto agl' insulti de' vicini. Le  
 conquiste lontane hanno l' inconvenien-  
 te, che caro se ne compra il successo,  
 per la necessità di profondervi le miglio-  
 ri sostanze, e di trasportare lungi dalle  
 proprie frontiere forze necessarie alla lo-  
 ro sicurezza; e medesimamente per la ge-  
 losia, che ne risulta, la quale molte vol-  
 te dà una guerra ben diretta all' ingran-  
 di-

PIETRO

ZIANI,

Do. XLII.

Imbarazzo  
de' Venezia-  
ni.

\_\_\_\_\_ dimento d'uno Stato, ne fa nascere infinite altre rovinose, che ne accelerano la decadenza.

PIETRO  
ZIANI,  
Do. XLII.

Tutte queste considerazioni tennero le cose per qualche tempo sospese. Si cominciò dal ben piantare lo stabilimento formato nella Capitale dell' Imperio: Vi mandarono Marino Zeno per governare in qualità di Podestà. Vi si aggiunsero quattro Provveditori per formare il suo Consiglio, così nominati perchè dovevano provvedere al mantenimento dei diritti della Repubblica. Questi Magistrati amovibili a piacere del Senato, e soggetti in tutto a' suoi decreti, erano investiti di ogni potere necessario per farne eseguire le leggi, senza che restasse alcun mezzo di sottrarsi dalla sua dipendenza. Alla loro disposizione fu lasciato un numero determinato di navi armate, onde se ne servissero a protezione e difesa, e fu richiamato il resto della flotta per essere impiegato in altri bisogni.

Mezzo di  
cui si servono.

Quando si trattò di prendere un partito per assicurare il possesso delle Isole dell' Arcipelago, il tutto bene considerato, si giudicò essere spedito meno oneroso l' eccitare l' emulazione de' ricchi Cittadini, offerendo di dare ad essi  
in

In feudo tutte quelle, che poteffero conquistare a loro spese. Questa risoluzione toglieva grandissimi profitti alla Repubblica, non lasciandole che il dominio so-  
 vrano di una moltitudine di piccioli Stati, ove avrebbe potuto godere d'una proprietà utilissima. Ella alterava la costituzione del suo governo, formandosi in luogo di sudditi de' vassalli, il cui potere potrebbe un giorno divenire sospetto. Ma si danno circostanze tali, in cui la necessità fa perdere di vista le regole ordinarie. L'impossibilità di meglio condursi, costrinse a commetter questo fallo. S'invitò con un pubblico proclama, non solamente i Cittadini, ma gli amici tutti, e gli alleati della Repubblica a mettersi in istato di conquistare qualche feudo, i quali dovevano appartenere al vincitore più esperto. La Signoria non si riservò che le Isole, che sono all'imboccatura del Golfo, con quella di Candia.

Questo proclama ebbe tutto il buon successo che poteasi bramare. Molti proprietarj opulenti, sedotti dalla speranza di divenire una specie di Sovrani, armarono a loro spese, mentre la Signoria armava dal suo canto trenta galere. Si fecero vela, e tutti i bastimenti andarono

di conserva fino alla sortita del Golfo.  
**PIETRO ZIANI**, un famoso Corsaro Genovese, detto **LEONE VETERANO**, ch' ebbe l'ardire di presentarsi avanti la flotta Veneziana con sette galere bene armate. La sua temerità gli costò cara: in un istante si trovò involuppato e obbligato a rendersi. I Generali lo trattarono come meritava, e senz' altra formalità lo fecero appiccare lo stesso momento in cui fu preso. Arrivati all' altezza di Corfù, le squadre particolari si divisero dalla flotta, per andare a tentare la loro avventura. Le trenta galere si fermarono per fare la conquista dell' Isola.

Entrano nell' Isola di Corfù.

Corfù, detta anticamente Corcira, è una Isola importante nell' ingresso del Golfo Adriatico, di cui essa è la chiave. Questa Isola, che può avere quindici leghe di lunghezza, ed otto di larghezza, è un paese delizioso, dove la fertilità del terreno e la dolcezza del clima uniscono quanto la natura ha di più prezioso e dilettevole. Era stata conquistata contro i Greci dai Principi Normandi di Puglia; ma dopo l'estinzione dei discendenti di Roberto Guiscardo, era rimasta quasi in abbandono, essendo passato il Regno  
 di

di Napoli agli Imperatori d'Allemagna, PIETRO  
 che erano troppo lontani per aver tutta ZIANI,  
 l'attenzione che abbisognava sopra quest' Do. XLII.  
 ultima porzione de' loro Stati . I Vene-  
 ziani vedevano con occhio geloso in al-  
 trui mano quest' Isola , a motivo della  
 sua situazione , che poteva molto distur-  
 bare la lor navigazione , e render men  
 libero quell' assoluto dominio , che pre-  
 tendevano sul mare . Come quest' Isola  
 era già appartenuta all' Imperio di Orien-  
 te , la Signoria non esitò a comprenderla  
 nel partaggio fatto in occasione della  
 conquista di Costantinopoli ; e diede or-  
 dine a Rainiero Dandolo , e Ruggiero Pre-  
 marino , Generali della flotta , di sotto-  
 metterla , prima di portarsi in Candia .  
 La flotta poca resistenza incontrò in que-  
 sta prima spedizione : entrò nel porto di  
 Corfù , e s' impadronì , senza quasi far  
 uso dell' armi , della Città , che porta il  
 nome dell' Isola , e che n' è la Capitale .  
 I Generali vi posero guarnigione , e con-  
 tenti d' aver sottomeffo il luogo princi-  
 pale , riservarono ad altro tempo il com-  
 pimento della conquista dell' Isola , per  
 evitare ogni ritardo all' arrivo in Can-  
 dia , dove era assai più necessaria la lo-  
 ro presenza . Tostochè tutte le cose par-

vero quiete in Corfù , affrettarono la par-  
 PIETRO tenza . Passando per le spiagge della Mo-  
 ZIANI, rea , posero guarnigione nelle Città di  
 De. XLII. Modone e di Corone , due de' migliori  
 porti del mare Jonio . In pochi giorni  
 scoprirono l' Isola di Candia , e si anco-  
 rarono nella rada di Candia stessa , che  
 n'è la Capitale .

S' impadro-  
 niscono di  
 Candia .

Gli antichi avevano dato a quest' Iso-  
 la il nome di Creta , ed ella mutò poi  
 nome , allorchè i Saraceni , che se ne  
 refero padroni , v' ebbero fabbricata la  
 Città di Candia nel sito più forte della  
 sua costiera Settentrionale . Era tornata  
 in dominio de' Greci sotto Niceforo Fo-  
 ca , che l' aveva ricuperata da' Saraceni  
 dopo tre Secoli . Quest' Isola è all' in-  
 gresso dell' Arcipelago , e rende per la  
 sua situazione questo mare di una somma  
 dipendenza da quelli che ne sono i pro-  
 prietarj . Ella ha l' Europa da una par-  
 te , l' Asia e l' Africa dall' altra , che tie-  
 ne in certo modo in rispetto . La sua  
 estensione di oltre venticinque leghe in  
 lunghezza , e di sei in sette in larghezza ,  
 la sua fertilità particolare , la moltitudi-  
 ne e la ricchezza de' suoi abitanti , la  
 comodità della sua posizione per il com-  
 mercio colle tre gran parti del Mondo ,

ave-

avevano determinato il Doge Dandolo a tutto operare, perchè nel partaggio toccar dovesse ai Veneziani; ed aveva pre-  
PIETRO ZIANI,  
 stato in ciò un servizio alla Repubblica, Do. XLII.  
 di cui conoscevasi in Venezia tutta la conseguenza. Da ciò nacque la risoluzione di fare ogni sforzo per assicurarsene la conquista; nè poi furono risparmiare fatiche e spese per conservarla.

I Candioti, sapendo ch'era stata ceduta alla Repubblica, erano risolti a non sottometterfi. Superbi, e nemici de' Latini, contavano molto su 'l loro numero, per crederfi in istato di ribattere ogni violenza, ed avevano prese misure tali, che si tenevano sicuri da ogni invasione. I Generali della flotta conoscevano il genio indocile di quegli' Insulari, ma sapevano di non aver a combattere che contro la loro ostinazione, essendo ignoto ai Candioti il vero valore e la scienza della guerra. Sbarcarono senza ostacolo, tenendosi l'inimico tra le mura d'una Città, ch'ebbe la follia di credere insuperabile. Dandolo e Premarini fecero prudenti disposizioni per l'attacco regolare della piazza. Avevano nel campo gli avanzi preziosi dell'armata conquistatrice di Costantinopoli, e que-

ste truppe avvezze a metter in rotta im-  
 mensi sciami di Greci, ispirarono la  
 maggiore fiducia a quelli, che non s'era-  
 no per anco cimentati con questa gente  
 torbida e vile.

PIETRO  
 ZIANI,  
 Do. XLII.

I Candioti  
 si sottomet-  
 tono.

I Candioti mostravano voler difendersi  
 fino all' estremo. Ma provati appena i  
 primi assalti, svanì il loro coraggio; e per  
 non incorrere la disgrazia di Costantino-  
 poli, refero la Città prima che fosse pre-  
 sa. I Veneziani padroni della Capitale  
 sudarono molto per sottomettere tutta l'  
 Isola. Divisi in corpi differenti, attac-  
 carono successivamente i posti diversi, do-  
 ve i più coraggiosi erano apparecchiati alla  
 difesa. Convenne combattere da per  
 tutto, ebbero sempre vantaggio, ma sem-  
 pre a costo di molto sangue. Alfine la  
 bravura de' soldati, e la savia condotta de'  
 Capitani, terminò in una sola campagna  
 questa laboriosa conquista. I Generali spe-  
 didono un bastimento per portarne la nuo-  
 va al Senato; e come non si sperava tan-  
 to sollecito il successo, fu ancora più vi-  
 va l'allegrezza. Il Doge Ziani propose  
 subito di provvedere al governo dell' Iso-  
 la. Fu seguito il sistema piantato per i  
 paesi di nuova conquista. Si scelse un  
 primo Magistrato per esercitare a nome  
 della

della Repubblica l' autorità suprema ; ma perchè Candia era di conseguenza maggiore , non si volle mandare un semplice Podestà . Si pensò a creare un nome di dignità , più proprio a secondare l' orgoglio , e interessare la subordinazione de' Greci , facendo prendere al Governatore dell' Isola il nome di Duca di Candia , con la riserva di essere amovibile , come tutti li Podestà . Giacopo Tiepolo fu scelto in questa carica , la più eminentemente in avvenire dopo quella del Doge ; ed egli partì col medesimo bastimento , ch' era stato inviato con la nuova della reddizione de' popoli , che andava a governare .

Le squadre venturiere si erano intanto sparse per l' Arcipelago , ed avevano adempito la loro commissione . Marco Dandolo , e Giacopo Viari s' erano impadroniti in comune del territorio e Città di Gallipoli ; Andrea e Girolamo Gifi avevano prese le Isole di Tine , di Micone , di Sciro , e di Scopolo . Rabano Carcerio , gentiluomo Veronese , s' era reso Padrone di una gran parte del Negroponte ; i Pisani ebbero l' Isola di Nea , i Quirini Stampalia , i Venieri Pares , i Navagieri Stalimene . Quello poi che

fece maggiore fortuna , fu Marco Sannudo, uno de' maggiori Capitani della Repubblica in que' tempi. Egli andò direttamente all' Isola di Naffo , Capitale del Ducato dell' Arcipelago : la conquistò con l' armi , e prese il carattere di Duca di Naffo : vi aggiunse poco dopo Antiparos, Santorin , Nio , Cimulo , Sifanto , Policandro , e quasi tutte le Cicladi , ove pose Governatori e guarnigioni , e divenne la pianta d' una casa potente , che ha conservato il Ducato di Naffo con le sue dipendenze per più di trecent' anni . Tutte le Isole dell' Arcipelago non vennero in potere di quelli , a cui la Signoria aveva offerto di farne conquista . Furono prevenuti da molti Signori Greci , a' quali l' Imperatore di Nicea avea fatto la stessa proposizione , e che si stabilirono nelle Sporadi ; di modo che i Veneziani non furono i soli a formare le diverse Sovranità su questo mare , benchè il numero delle loro conquiste fosse senza confronto superiore .

Gelosia de' Genovesi .

Questi rapidi progressi d' una Repubblica , il cui potere avevasi suscitati molti gelosi , dispiaquero estremamente a i popoli rivali de' Veneziani in fatto di commercio . I Genovesi particolarmente ,

che

che aspiravano a comparire su 'l mare tanto gloriosi, quanto i Veneziani nel Golfo, videro con dolore la Signoria in possesso di Candia, che la poneva in diritto di dar legge a tutti li naviganti che volevano passare in Egitto o in Siria. Non si rammaricarono punto meno, scorrendo i Veneziani signoreggiare in tutto l' Arcipelago, di modo che non era possibile penetrarvi che sotto la protezione della loro bandiera. Morivano di voglia di por freno a questo eccesso di potere, ma non osavano affrontare direttamente i Veneziani, per timore, che un sinistro successo non spogliasse ancora di que' vantaggi, che restavano pel loro commercio in molti porti di Oriente.

Suscitarono contro essi Enrico Conte di Malta, intendentissimo di guerra, e stimato dai Greci. I Genovesi indirizzatisi a lui, non affaticarono molto in persuadergli essere di suo interesse il non soffrire l'ingrandimento de' Veneziani, e ch'era assolutamente necessario l'allontanare questi vicini pericolosi; che s'egli volesse, gli riuscirebbe facile scacciarli di Candia; e che, se fosse loro tolta quell'Isola, sarebbe poi facile scacciarli dagli altri posti sino a tanto che si riduceffero negli

PIETRO  
ZIANI,  
Do. XLII.

gli antichi loro confini. Per farlo risol-  
 vere, gli offerirono grandi soccorsi d'uo-  
 mini e di danaro, e s' impegnarono di  
 mantenere maneggi ed intelligenze nel  
 paese, e far entrare nel suo disegno tut-  
 ti i Greci, assai malcontenti de' lor nuo-  
 vi padroni, e piuttosto disposti in di lui  
 favore. Il Conte di Malta altro non sospi-  
 rava che di dar esecuzione al piano pro-  
 posto, e appena ebbe ricevuti i soccorsi  
 de' Genovesi, si portò rapidamente in Can-  
 dia, dove dato il segnale convenuto, i  
 Greci si sollevarono in un istante, pre-  
 sero le armi, e secondati vigorosamente  
 dai Maltesi, e da' Genovesi, attaccarono  
 i Veneziani, ch' erano in troppo debole  
 numero per fare resistenza. I Generali  
 Dandolo, e Premarini si batterono qual-  
 che tempo ritirandosi; ma al fine sfor-  
 zati ad abbandonare la piazza, lasciaro-  
 no tutta l' Isola, e ritornarono in Vene-  
 zia col Duca Tiepolo.

Guerra di  
 Candia.

La cosa fece rumore nel Senato. Si  
 voleva ad ogni costo ricuperare Candia;  
 onde fecesi subitamente partire Rainiero  
 Dandolo con un rinforzo di truppe, per  
 scacciare il nemico, che se n' era impa-  
 dronito. Dandolo ricuperò presto alcune  
 piazze, ch' ebbe cura di ben munire, pos-  
 tor-

tornò a Venezia per sollecitare la par-  
 tenza del gran convoglio, che prepara-  
 vasi. Fu introdotto nel Senato, dove pen-  
 savasi ai mezzi di tenere in dovere i Can-  
 dioti. Come prevedevansi per parte loro  
 continuate ribellioni, perchè ad essi non  
 restasse luogo di difesa e di sicurezza,  
 molti Senatori erano di opinione di sman-  
 tellare tutte le Città e Castelli, e non  
 lasciar sussistere nell' Isola verun vestigio  
 di fortificazione. Questo parere era anco  
 dettato da un principio di economia,  
 perchè pensavasi in tal modo di rispar-  
 miare la spesa di mantenere le piazze e  
 le guarnigioni. Il Dandolo si oppose a  
 questo parere con tutta forza, rappresen-  
 tando, che l' unico mezzo di contenere  
 i Candioti era quello di aver buoni e  
 forti castelli, capaci d' ispirare ad essi  
 timore; che se l' Isola rendevasi tutta  
 aperta, sarebbe continuamente esposta alle  
 invasioni de' nemici esterni, invitati dall'  
 amicizia de' ribelli di dentro. Si diffuse  
 molto su tal particolare, e ragionò da  
 uomo informatissimo del luogo, e assai  
 al fatto del suo mestiere. Quando intese  
 che le ragioni d' economia aveano gua-  
 dagnata la contraria opinione, fece un  
 tratto da Cittadino, che merita tutte le  
 lodi.

PIETRO  
 ZIANI,  
 Do. XLII.

lodi. Egli era sommamente ricco; offerì dunque d'incaricarsi solo del mantenimento de' castelli e delle piazze, di spedarne le guarnigioni, e di ristorare le mura a tutte sue spese. Offerta sì generosa non fu accettata dal Senato, che non volle lasciare alla discrezione d'un solo tutte le piazze di un' Isola sì importante; si aderì però all'opinione del Dandolo, e fu deciso, che non se ne demolirebbe alcuna. Egli poi partì con buon numero di bastimenti carichi di ottime truppe. Sbarcò in quella parte dell' Isola, che aveva per l'avanti sottomesa, e appena fu a terra la soldatesca, marciò contro il nemico con intenzione di batterli. Il Conte di Malta non lo aspettò; poichè vedendosi inferiore di molto, nè volendo esporci a un eccidio per una contesa che non era sua, s'imbarcò, e ritirò le sue truppe, lasciando a i Greci ribelli i rischj d'una guerra, che non potevano sostenere.

Dandolo si diede ad inseguire tutti questi Corpi d'Insulari, che fuggivano dinanzi a lui di castello in castello. Quando l'uno dopo l'altro gli ebbe tutti superati, volle far prendere all'armata un poco di riposo. I ribelli stettero due o tre

tre giorni senza far moto, aspettando che la sicurezza del Dandolo porgesse loro un' occasione a sorprenderlo. In effetto in termine a qualche tempo, mentre questo Generale supponeva; che tutto fosse tranquillo, e che si avesse perduta la voglia di ribellarsi, un grosso corpo di ribelli venne a piombare su 'l suo campo, dove la guardia non faceva il suo dovere. Vi fu da principio qualche disordine. Dandolo v' accorse per rispingerli. Si gettò su essi con la sciabla alla mano; ma sul forte dell' azione ricevè a traverso il corpo un colpo di freccia, da cui morì qualche ora dopo. I suoi Luogotenenti finirono di fuggare i nemici; e prima di nulla intraprendere, scrissero in Venezia per dimandare gli ordini pubblici.

Candia era divenuta il principale oggetto delle sollecitudini del Senato. Verfavano i suoi studj intorno a' mezzi di domare i Candioti ed affuefarli alla soggezione. Molti pareri violenti furono rigettati, come disonorevoli e perniciosi. Un' opinione più moderata e più saggia fu anteposta all' altre, e fu di trasportare in Candia una numerosa colonia di Veneziani Cittadini e Nobili. Per trovare

PIETRO  
ZIANI,  
Do. XLII.

Colonia spedita in Candia.

vare coloni di buona volontà, si propo-  
**PIETRO** sero vantaggi capaci a vincere la ripu-  
**ZIANI,** gnanza naturale di espatriare. Si propo-  
**Do. XLII.** se dunque di dare in feudo sovrano le  
 terre de' Candioti a tutti quelli, che vo-  
 leffero andare a stabilirsi in quell' Isola.  
 Questo parere passò alla pluralità di vo-  
 ti. Molte persone di ogni stato si pre-  
 sentarono, che furono imbarcate per Can-  
 dia sotto la condotta del Duca Tiepo-  
 lo, e di Giacopo Longo, e Leone Na-  
 vazier, creati suoi Luogotenenti. I Can-  
 dioti per le loro ribellioni avevano me-  
 ritato di perdere i beni e la libertà,  
 però non furono spogliati che della me-  
 tà delle terre, che furono distribuite a  
 i nuovi coloni. Con tale disposizione  
 la Signoria, usando del gius di conquista  
 con meno severità della maggior parte  
 de' conquistatori, introdusse tra que' sud-  
 diti indocili un numero di cittadini af-  
 fezionati, capaci di vegliare sulla lo-  
 ro condotta, di attraversare le perfidie  
 de' Greci, di assuefarli insensibilmente a  
 i costumi e agli usi de' Veneziani, e di  
 far perdere col tempo a se medesimi il  
 carattere di stranieri, ch'è sempre un  
 grande oggetto di antipatia per nazioni  
 estremamente patriote. Siffatta maniera  
 di

di assicurare le conquiste lontane è la più naturale, e infallibile. Avviene di questo trasporto di coloni nazionali ap- presso popoli vinti, come del miscuglio, che tramuta la natura de' terreni e delle piante, o, come del lievito, che comunica la sua qualità a tutta la massa, che lo circonda.

PIETRO  
ZIANI,  
Do. XLII.

Non s'ignorava in Venezia la parte avuta da i Genovesi nell' invasione del Conte di Malta; e lo sdegno che se n' ebbe, produsse un odio, che fu la prima sorgente delle lunghe guerre nate tra li due popoli. I Genovesi disperati del cattivo successo di Candia si provarono a soddisfare in altro modo la loro animosità contro i Veneziani. Misero in mare più di trenta Galere con molti altri bastimenti per prendere tutte le navi di bandiera Veneziana. Questa flotta stabilì la sua crociera tra la Sicilia e la Morea per tagliare la comunicazione del golfo coll' Arcipelago. La Signoria, a cui questo affare era assai incomodo, armò una squadra di nove buoni vascelli, di cui diede il comando a Giovanni Trevisan, con ordine di dar la caccia a' Genovesi e combatterli. Trevisan incontrò la flotta nemica all' altezza di Trapani

Principio  
della guerra  
co' Genovesi.

**PIETRO ZIANI, Do. XLII.**
  
**Vittoria contro i Genovesi.**
  
 pani sulle coste di Sicilia; e benchè fosse molto inferiore nel numero, non esitò di principiare il combattimento. Ebbe da principio qualche discapito, avendogli i Genovesi preso un vascello. Non perdè coraggio per questo, e attaccato il nemico con l'ardore di un uomo che vuole vincere o morire, ricuperò il suo vascello, maltrattò i Genovesi, e fece talmente piegare la bilancia dalla sua parte, che tutta la flotta nemica si pose a fuggire a piene vele. La inseguì senza riposo: fino sulle cossiere d'Africa, nè poté arrivarla che all'altezza dell'antica Cartagine. Colà giunto la impegnò in un secondo combattimento, e tolse quattro galere a i Genovesi, che cercarono di nuovo la sicurezzza nella fuga. Egli tornò ad inseguirli, e li giunse di nuovo sulle coste di Sicilia. I Genovesi spaventati dell'insistenza del Trevisan, non risposero al combattimento. Egli riportò su loro una completa vittoria, tolse ad essi sino venti galere, di modo che appena se ne salvò qualcuna, per andar ad annunziare al Senato di Genova la ruina della flotta. I Genovesi impossenti a nulla più intraprendere contro i Veneziani, e timorosi di tirarsi addosso tutte

tutte le loro forze, dimandarono la pace, che fu loro accordata tanto più facilmente, quanto che in tal modo si vedeva la Repubblica liberata da un imbarazzo, che turbava il commercio e la sicurezza delle colonie.

PIETRO  
ZIANI,  
Do. XLII.

An. 1209.

Si speravano gran vantaggi dalla presa di Costantinopoli pel riacquisto di Terra Santa, e ciononostante gli affari di Siria andavano sempre più in decadenza. Il nuovo Re di Gerusalemme Giovanni di Brienne non aveva nè soldati, nè danari, e si manteneva con istento nella parte marittima, debole avanzo delle conquiste di Gottifredo Buglione, che i Cristiani avevano salvata dalla mano degl' Infedeli. Il Papa poteva bene far predicare le Crociate in tutto l' Occidente; non ne risultavano che soccorsi deboli, che lungi dal procurar vantaggi sul comun nemico, appena bastavano ad arrestare qualche suo avanzamento. I Veneziani occupati a stabilire e fortificare le loro colonie dell' Arcipelago, poco badavano ai loro stabilimenti in Siria, di assai minor' importanza. L' Imperatore Enrico non bene rassodato sul trono di Costantinopoli per le continue opposizioni de' Greci, e per le divisioni de' i

**PIETRO ZIANI, Do. XLII.** Latini, provava la medesima penuria; e il medesimo bisogno, che il Re Giovanni di Brienne. Aveva il dolore di veder tutto giorno le sue truppe sedotte da Teodoro Lascari, Imperatore Greco stabilito in Nicea, e da Micaelicio altro Principe Greco, che, dopo avergli giurato fedeltà, gli faceva la guerra, e gli toglieva città e castelli. I Latini non avevano difficoltà d'abbandonare il partito del loro Imperatore, per seguire le bandiere de' suoi nemici, che li pagavano meglio.

Il Papa istrutto di tal disordine scriveva incessantemente al Patriarca Morosini per fargli comprendere le infelici conseguenze, se i Principi Greci continuassero ad ingrandirsi a spese de' Latini. L' esortava a impiegare ogni suo potere, per impedire i soccorsi scandalosi, che si fornivano senza riguardo a quegli antichi nemici della Santa Sede. Il Patriarca poteva pochissimo in questo particolare, essendo la sua autorità combattuta da molti Prelati di Romania, che ricusavano riconoscerlo per loro Capo. La Signoria di Venezia avrebbe avuto maggior potere, se l' imbarazzo delle sue nuove conquiste le avesse lascia-

lasciato la libertà d'agir con vigore per sostegno della sua autorità in Costantinopoli; ma obbligata a moltiplicare altrove i suoi sforzi, non poteva porgere che un braccio debole a questo Impero, il cui destino per altro era fortemente congiunto alli suoi interessi.

PIETRO  
ZIANI,  
Do. XLII.  
AR. 1211.

Un nuovo avvenimento aumentò la divisione nella Capitale di Costantinopoli. Il Patriarcà Morosini morì nel mese di Giugno dell'anno 1211. Quando si trattò di eleggergli un successore, i Veneziani risoluti di perpetuare questa dignità nella loro nazione, presero le armi, e corsero in folla a Santa Sofia, minacciando di tagliare a pezzi chiunque pretendesse opporsi alle loro pretese. Il Clero di questa Chiesa, tutto Veneziano, acconsentì al desiderio della nazione, e nominò il suo Decano. I Superiori delle altre Chiese, ch' erano di nazione differente, ripudiarono la elezione come tumultuosa, e nominarono tre Soggetti, rimettendo la scelta al Papa di uno di essi al Patriarcato. I Procuratori de' due partiti venuti a Roma, Innocenzio III. li rispettò con una lettera, nella quale annullando l'elezione del Capitolo patriarcale, e la postulazione

Divisione in  
Costantino-  
poli.

**PIETRO ZIANI**, dell'altre Chiese; loro imponeva di unirsi tutti per eleggere canonicamente una persona capace; altrimenti egli stesso vi pro-Do.XLII. vederebbe.

Cofianza de' Veneziani per avere il Patriarca della loro Nazione.

Si fece una seconda assemblea per procedere all'elezione, ma vi fu ancora discrepanza. I Veneziani aveano spuntato di dar l'esclusione a tutti i soggetti di contrario partito, e non v'era altra competenza che fra due del partito Veneziano, l'uno l'Arcivescovo di Eraclea, amico del Patriarca defunto, e favorito dell'Imperatore; l'altro il Curato di S. Polo di Venezia protetto dal Doge Ziani. Rimproveravansi al primo l'ignoranza, i cattivi costumi, e i suoi raggiri. Si ascriveva a colpa del secondo di essere semplice Suddiacono, e che dimorava fuori del Patriarcato e dell'Imperio. Non potendosi in alcun modo convenire, ricorsero di nuovo al Papa, che non volendo decidere alla cieca, ordinò a Massimo suo Notajo di esaminare la cosa sul luogo; e gli comandò di portarsi a Venezia per informarsi intorno al merito dei due Soggetti proposti, che ivi erano nati, e che fatto vi avevano un lungo soggiorno.

Questo affare non fu deciso, che molti anni.

Et anni dopo, dal Legato Pelagio, che  
 rese odiosissima in Romania l'autorità  
 Papale per l'alterigia e rigidità del suo <sup>PIETRO</sup>  
 procedere, e che fece eleggere in Pa- <sup>ZIANI,</sup>  
 triarca un altro Veneziano, di nome <sup>Do. XLII.</sup>  
 Gervasio. La morte dell'Imperatore En- <sup>An. 1216.</sup>  
 rico fu una nuova sorgente di confusio-  
 ne tra li Latini. Questo Principe non  
 lasciava figli; ma aveva una sorella ma-  
 ritata con Pietro di Courtenai Conte di  
 Auxerre, pronipote di Lodovico il Gros-  
 so; e di questo maritaggio era nata una  
 figlia, divenuta moglie di Andrea Re di  
 Ungheria. I Baroni Francesi si unirono  
 nella Sala del gran Palazzo, e risolsero  
 di offerire la corona successivamente a  
 questi due Principi. S'addrizzarono pri-  
 ma al Re d'Ungheria, per essere più  
 vicino e più potente; ma questo Princi-  
 pe devotamente occupato ne' suoi pro-  
 getti di Terra Santa, ricusò generosa-  
 mente l'Imperio. Si spedì poi a fare la  
 medesima offerta in Francia a Pietro di  
 Courtenai, che accettò, e partì subito,  
 per venire a prendere il possesso inaspet-  
 to della Corona.

Nel tempo di queste vicende accadute  
 in Costantinopoli, la Signoria di Vene-  
 zia studiava di perfezionare le cose fue

Colonia spe-  
 dita a Corfu.

nell' Isola di Corfu. Prese lo stesso par-  
 tito, che impiegò con l' Isola di Can-  
 dia, e vi spedì una numerosa colonia,  
 che contribuì molto a ben rafferma-  
 re il suo dominio. Era per essa vantag-  
 gioso, tanto il possesso tranquillo delle due Iso-  
 le, essendo una la porta dell' Arcipela-  
 go, l' altra la chiave del mare Jonio.  
 Per aggiunta di felicità, Carcerio Des-  
 pota di una parte di Negroponte, non  
 potendo sostenerli contro i Despoti, che  
 comandavano nelle altre parti dell' Isola,  
 ricorse alla protezione della Signoria,  
 offerendo di sottomettersi e di rendersi  
 per sempre suo tributario, quando vo-  
 lesse assisterlo con le sue forze. L' ob-  
 blazione fu tanto più favorevolmente ac-  
 colta, perchè questo Signore non essen-  
 do nato suddito della Repubblica, la sua  
 conquista diveniva in tal modo una ve-  
 ra proprietà dello Stato Veneziano. Got-  
 tifredo di Ville-Hardouin, nipote del  
 famoso Maresciallo di questo nome, e  
 che aveva ereditata l' Achaja da Gugliel-  
 mo di Champlite, chiese per le medesime  
 ragioni il soccorso de' Veneziani, e l' ot-  
 tenne a condizione di servirli in of-  
 fesa e in difesa. Il Despota di Cefalo-  
 pia fece lo stesso; di modo che sembra

va, che tutti concorressero a rendere la potenza Veneziana sempre più grande, ed a formare la Repubblica come l'arbitra principale di tutto l'Oriente.

PIETRO  
ZIANI,  
De XLII.

In questa luminosa situazione di cose, un leggerissimo motivo svegliò l'antica animosità de' Padovani contro li Veneziani. La Città di Treviso trovandosi da molti anni in uno stato di abbondanza, ch'era il frutto di una fortunata industria, e di una lunga pace, l'opulenza de' Cittadini ci aveva introdotta i piaceri più molli. Si celebravano frequentemente feste le più gaje, e li forestieri vi concorrevano da ogni parte come al centro delle delizie. I Trevisani avevano annunziato un nuovo spettacolo, di cui l'invenzione era voluttuosissima. Dovevasi rappresentare l'assedio del palazzo d'Amore. Un superbo castello era drizzato in mezzo la piazza della Città: l'architettura graziosa, ornamenti eleganti, mobili di un gusto perfetto, e di sorprendente ricchezza ne formavano la decorazione. Le più belle giovanette del paese dovevano difendere questo Palazzo incantato, e tutta la gioventù de' contorni era invitata a darvi l'affalto.

Guerra contro i Padovani: Occasione singolare di questa guerra.

Nel giorno stabilito, da tutte le Città vicine, e specialmente da Venezia e da Padova, si videro arrivare legioni di giovani combattenti, che in un'aria la più focosa si presentavano a far parte del delizioso spettacolo. Furono separati i concorrenti in differenti squadroni intorno il Palazzo, che pareva costruito per mano d'Amore istesso. Si mostravano dall'alto delle torri le amabili eroine, che alla fresca gioventù univano tutte le grazie della bellezza e degli ornamenti. Tenevano in mano uno scudo leggiero tessuto di fiori e di perle; in luogo di turcasso e di frecce, aveano al fianco gentili panieri pieni di aranci. I gigli, le rose, ogni specie di fiori e di profumi erano le uniche armi, di cui fosse ad esse permesso l'uso. I giovani aggressori, adorni de' più ricchi vestimenti, non dovevano adoperare altre armi. I flauti, e i più dolci stromenti erano in luogo di trombe.

Si diede il segnale con sinfonie le più armoniose. Gli squadroni avanzarono, si vide un nembo di fiori fare da ogni parte colpi deliziosi. Il combattimento fu ostinato, e le acclamazioni continue esprimevano il piacere dell'assemblea: quando

do lo squadrone de' Veneziani più impetuoso degli altri s'avanzò fieramente per isforzare le porte del castello. Erano vicini a rendersene padroni, ma la rivale de' Padovani non permise che avessero il trionfo. I due squadroni si attaccarono con rimproveri; e gli animi si riscaldarono. I Padovani, scordate le leggi pacifiche dello spettacolo, presero la bandiera de' Veneziani e la calpestarono. Questi a tale affronto diedero mano alla spada. Era imminente una scena sanguinosa, ma accorsi i Magistrati della Città separarono le due fazioni, fecero cessare lo spettacolo, e comandarono la partenza a ciascuno.

Si ubbidì, ma l'animosità era tale in entrambe le parti, che la cosa non terminò sì presto. Partirono con deliberata intenzione di vendicarsi al primo incontro. I Padovani ritornati alla loro Città, pubblicarono il preteso insulto ricevuto dai Veneziani. Non mancarono, come succede sempre, di tacere il loro torto, e dipingere il procedere degli avversarj con colori di una immaginazione riscaldata. Dovevasi calcolare questa avventura come una vivacità giovanile; ma in luogo di tale prudente ripiego,

le

PIETRO  
ZIANI,  
Do. XLII.

se ne formò un affare di stato, e la Città di Padova si pose in armi per trarne vendetta. Sollecitò i Trivigiani ad unirsi nel risentimento, rappresentando, che i Veneziani avevano avuto l'ardire di turbare i loro divertimenti, e che l'insulto era stato personale. La gelosia di tutti i confinanti contro la Signoria concorse molto ad accendere il fuoco negli spiriti, e a dar corpo a un'illusione, che non fu difficile ad infantarli, per aver un pretesto d'insultare i Veneziani.

Vittoria de' Veneziani seguita dalla pace.

Le milizie delle due Città s'unirono in un corpo d'armata, ch'entrato nel territorio Veneziano, lo saccheggiò, e si postò contro la torre (\*) della *Bebbe* per assediarla. Marco Cocano, bravo Uffiziale, vi comandava; fece una lunga resistenza, per dar tempo all'armata Veneziana di venirgli in soccorso. Tosto ch'è le truppe spedite dal Doge furono sbarcate, una battaglia decise la contesa. Il nemico non sostenne che assai debolmente il primo attacco; al secondo, fu rotto e disperso; gli furono fatti più

(\*) Questo è un Castello vicino all'imboccatura dell'Adige, di cui s'è parlato di sopra.

di quattrocento prigionieri, e tolti tutti ~~gli~~  
gli stendardi.

La chiufa di questa guerra, come di <sup>PIETRO</sup> ~~ZIANY~~  
tutte le precedenti, è stata, che i Pado- <sup>De' XIII</sup>  
vani dimandarono la pace, ed impiegarono per ottenerla la mediazione di Bertoldo Patriarca di Aquileja, amicissimo de' Veneziani. La Signoria non voleva già impegnarsi in maggiori ostilità per un oggetto sì lieve. Consentì alla pace, a condizione, che le sarebbero mandati venticinque di que' giovani sciocchi, che avevano eccitato il disordine nel giorno dello spettacolo, per essere castigati a suo piacere. Bisognò umiliarsi: i venticinque rei furono mandati al Doge, che li fece porre subitamente in prigione, e rese la libertà ai quattrocento prigionieri fatti nel giorno della battaglia. La Signoria voleva una soddisfazione, non vendetta. In termine di alcuni mesi, i venticinque rei furono rimandati a Padova, e volle mostrare la Repubblica con quest'atto di moderazione, che sapeva vincere, ma che sapeva ancor meglio far uso della vittoria.

Al turbine passaggio di questo avvenimento successe la gioja di due interessanti matrimonj. Il primo fu quello della <sup>Matrimonj illustri.</sup>

della nipote del fu Doge Dandolo, con  
 Maganipan Banno di Servia, e coronato  
 di là a poco in Re della Rascia. Il se-  
 condo fu quello del Doge Ziani, che  
 avendo perduto la prima moglie, sposò  
 in seconde nozze Costanza figlia di Tan-  
 credi Re di Sicilia. Questi due matri-  
 monj sono notabilissimi, e provano l'alta  
 estimazione, di cui godevano i Dogi  
 ne' paesi stranieri. La Signoria ne fu con-  
 tenta, come di un onore suo proprio.  
 La dilicata politica de' Veneziani non  
 aveva promulgata ancora la legge, che  
 nacque di poi, con la quale furono in-  
 terdetto ai Dogi queste parentelle stranie-  
 re, temendosi, ch'esse non somministra-  
 sero appoggj alla loro autorità, e per-  
 chè nulla al di fuori s'opponesse a quel-  
 la dipendenza a cui volevasi ridarli nell'  
 interno.

An. 1217.

Trattato di  
 Pietro di  
 Courtenai  
 con li Vene-  
 ziani.

L'Imperatore Pietro di Courtenai ar-  
 rivò finalmente a Roma, dove volle ef-  
 sere coronato dal Papa Onorio III. suc-  
 ceduto da poco ad Innocenzio III. Es-  
 sendo prossimo a partire per Costantino-  
 poli trattò con la Signoria di Venezia,  
 ed ottenne dal Doge, che gli si mande-  
 ranno dei vascelli a Brindisi per il suo  
 viaggio con tutto il suo seguito. Una  
 delle

delle condizioni del trattato fu, che prima d'entrare nell' Arcipelago, l'Imperatore ajuterebbe i Veneziani a ricuperare la Città di Durazzo, tolta ad essi da Teodoro Comneno fratello e successore di Micaelicio Principe Greco, e il maggior nemico, che i Latini avessero in Romania. Pietro di Courtenai fu esattissimo in mantenere questo impegno, e una tale spedizione gli costò libertà e vita. Aveva seco buon numero di genti d'armi e di Cavalieri, che componevano una piccola armata. S'imbarcò su i vascelli della Signoria, avendo seco il Legato Giovanni Colonna, che doveva accompagnarlo a Costantinopoli. Fece il suo sbarco presso Durazzo, e ne cominciò l'assedio; ma la Città era sì bene difesa, che con tutti li sforzi fatti, convenne abbandonare l'affunto; e l'Imperatore ripigliò la strada di Costantinopoli. Fece l'errore di voler andare per terra in mezzo a paesi sospetti e non conosciuti. S'impegnò in montagne e passaggj difficili, dove gli mancarono i viveri. Teodoro Comneno lo inseguitava con la sua armata per fermargli tutte le provigioni, e lo ridusse a tale estremità, che venne in deliberazione dar-

PIETRO  
 ZIANI,  
 Do. XLII.

dargli battaglia per procurar di liberar  
 **lone.**

**Pietro**

**ZIANI,**

**Do. XLII**

Pietro Cou-  
 tenai tradito  
 dai Greci.  
 sua morte.

Teodoro non voleva rischiare il de-  
 stino dell'armi; trovò più facile impie-  
 gare il tradimento, ordinario appoggio  
 de' Greci. Fece offerire la pace all'Im-  
 peratore, e promise dargli il passaggio  
 libero e viveri in abbondanza, a condi-  
 zione che la sua armata s'obbligasse a  
 non fare ostilità su le sue terre. Pietro  
 cadde nell'insidia; e quando meno ne  
 sospettava, il perfido Teodoro lo fece  
 arrestare con il Legato ed i principali  
 Signori del suo seguito; poi fece con-  
 durre la sua piccola armata ne' deserti,  
 dove perì miseramente. Il Papa Onorio  
 avvisato della vile detenzione, scrisse a  
 Teodoro di dover rilasciare gl' illustri  
 prigionieri; minacciandolo in caso op-  
 posto, di far marciare contro lui l'ar-  
 mata de' Crociati, che di suo ordine si  
 andava raccogliendo. Teodoro derise la  
 minaccia del Papa; e non contento di  
 ritenere l'Imperatore prigioniero, lo fe-  
 ce avvelenare nella prigione. Altri vo-  
 gliano, che al Principe morisse di tri-  
 stezza e di malattia naturale. Ma il ca-  
 rattere de' Greci era tanto diffamato in  
 questo genere, ch'è difficile il credere,  
 che

che una vittima sì vantaggiosa a Teodoro, fosse immolata così a proposito, senza che il perfido meriti il sospetto di aver accelerato il sacrificio.

PIETRO  
ZIANI,  
DO. XLII.

Il Papa che ignorava tuttavia la morte di Pietro di Courtenai scrisse ad Andrea Re d'Ungheria, Genero di questo Imperatore, perchè facesse marciare contro Teodoro l'armata, ch'egli aveva preparata per la Palestina, scrisse ai Veneziani e li sollecitò vivamente ad unirsi al Re d'Ungheria, onde procurare la pronta liberazione del Re e del Legato. Le sue lettere ebbero tutto il successo che si può. Il Re d'Ungheria, che aveva già trattato col Doge per il suo trasporto in Palestina, si portò a Venezia per imbarcarsi. Quivi si presero di concerto le convenevoli misure per attaccare Teodoro per mare e per terra, e sforzando con una formale instazione di tutti i suoi Stati, a restituire gl'illustri prigionieri, trattenuti contro la fede de' trattati: ma d'aspetto Teodoro seppe sciogliere la tempesta, pronta a piombare sopra di lui. Vedendo gli Ungheri e i Menesiani uniti assieme per combatterlo, scrisse al Papa per annunziargli la morte dall'Imperatore, e per dirgli, che de

Arrivo del  
Re d'Ungheria  
in Venezia.

~~\_\_\_\_\_~~ volesse impedire i disegni de' Crociati  
 contro di lui, si sottometterebbe all'ub-  
 ZIANI, bidienza della Chiesa Romana; e libe-  
 Do. XLII. rerebbe il Legato. Onorio più penetra-  
 to dalla sventura del Legato, e dal suo  
 progetto di Crociata, che da tutto il  
 resto, neglesse di informarsi intorno il  
 genere di morte dell'infelice Pietro di  
 Courtenai. Ricevè il perfido Teodoro a  
 braccia aperte, lo pose sotto la prote-  
 zione della Santa Sede, e proibì ai Cro-  
 ciati radunati in Venezia, di molestare  
 le sue terre sotto pena di scomunica.  
 Così il Legato Colonna uscì di prigio-  
 ne, ed andò ad esercitare il suo uffizio  
 in Costantinopoli.

Trattato  
 vantaggioso  
 fatto con il  
 Re d' Un-  
 gheria.

I Veneziani furono al maggior segno  
 sconcertati da un accomodamento sì stra-  
 no, fatto per una via sì precipitosa, col  
 più pericoloso dei loro nemici, e che  
 palesava per parte della Santa Sede una  
 sì gran facilità di far cedere li più rile-  
 vanti intereffi alla sicurezza de' suoi Le-  
 gati. Vollero impegnare il Re d' Ungheria  
 a non far conto della proibizione  
 del Papa, e a proseguire l'impresa con-  
 certata contro Teodoro, con la speranza  
 almeno di ricuperare la loro città di  
 Durazzo. Ma Andrea, ch'era devoto,  
 restò

restò fermo nella risoluzione d'ubbidire al S. Padre. Benchè dovesse vendicare la morte del Suocero, riguardò come un delitto il pensare ad altra cosa che all'adempimento del suo voto per Terra Santa. Affine di mitigare ne' Veneziani l'amarezza di una risoluzione sì contraria a' loro intereffi, terminò l'antica differenza tra la Signoria e i suoi predecessori in proposito della Dalmazia, cedendo ai Veneziani tutti i suoi diritti sopra le Città di quel Regno, ch'erano attualmente in loro mano. Gli furono dunque dati vascelli di trasporto, e fu condotto in Palestina, dove fece la guerra per lo spazio di due anni.

Il successo di questa sesta Crociata si ridusse alla presa di Damietta, di cui l'assedio fu lunghissimo. La Signoria vi spedì gran soccorsi, che si unirono a quelli di Francia, d'Allemagna, e d'Italia. Un disgusto, che sopravvenne tra il Re di Gerusalemme e il Legato del Papa, non tardò a rendere inutile tutta codesta grand'unione di forze. Il Legato voleva decidere della guerra, senz'averne cognizione, e sempre con le minacce di scomunica in bocca, comandava da Generale dispotico. Fece tanto,

Tom. II.

T

che

PIETRO  
ZIANI,  
Do. XLII.Sesta Cro-  
ciata.

che impegnò, dopo la presa di Damia-  
 ta, tutta l'armata Cristiana fra un tesa-  
 PIETRO ZIANI, reno circondato dalle acque del Nilo,  
 Do. XLII. dove il Soldano Meledino la investì, e  
 non fu poco il liberarsene con la resti-  
 tuzione di Damiatà, che avea costato  
 tanto sangue e fatiche, ed accettando  
 una tregua di otto anni con gl' Infe-  
 deli.

L'Imperatrice Jolanda, moglie di Pie-  
 tro di Courtenai, era arrivata a Costan-  
 tinopoli su i vascelli che avevamo con-  
 dotto l'Imperatore suo marito a Duraza-  
 zo, e governava l'Imperio in qualità  
 di Reggente, sino all'arrivo di lui. Par-  
 torì un figlio, a cui fu imposto il no-  
 me di Baldovino, e che morì poco do-  
 po. Intesasi dai Baroni quasi nel mede-  
 simo tempo la morte di Pietro, che ave-  
 va lasciati in Francia due altri Figli,  
 nominarono Conone di Bethune Reg-  
 gente, e spedirono Deputati a Filippo  
 Conte di Namour, figlio primogenito di  
 Pietro, per invitarlo a venire al possesso  
 della corona Imperiale. Questo Principe  
 ricusò: fu poi fatta la stessa offerta a  
 Roberto suo fratello, che si recò con i  
 Deputati in Ungheria, ove passò l'in-  
 verno alla Corte del Re Andrea, ed ar-  
 rivò

fu finalmente in Costantinopoli, dove fu coronato li 25. Marzo 1221.

Il nuovo Imperatore non istette molto tempo a provare gl' incomodi di una corona, che aveva più di splendore, che di potenza. In mezzo a nemici attentissimi a ritogliere ad esso quanto i suoi antecessori avevano tolto a loro, si vide in un istante tre Imperatori Greci stabiliti a' suoi confini, Giovanni Vatacio succeduto a Teodoro Lascari suo Suocero, e che prendeva il titolo d'Imperatore di Nicea; Teodoro Comneno, che facevasi chiamare Imperatore di Tessalonica, dal nome della Città poc' anzi tolta ai Latini; e Davide Comneno, che si denominava Imperatore di Trebisonda dove dominava. Era esposto all'ambizione, alla cupidigia, e alle intraprese dei Signori Greci e Latini suoi sudditi; sarebbe stato d'uopo di un Principe assai più capace per sostenersi con onore sopra un trono così calamitoso. Roberto non aveva nè coraggio, nè forza di spirito; quindi è che gli affari precipitarono sotto il suo regno.

Scrisse al Papa per essere soccorso. Onorio fulminò scomuniche contro chiunque operasse contro i diritti dell'Impe-

—————rio, e moltiplicò le Indulgenze per que-  
 li, che fossero auxiliarj dell' Imperatore ,  
 PIETRO ZIANI, ma questi mezzi erano divenuti impo-  
 Do.XLII. tenti dal troppo farne uso ; e Roberto  
 aveva bisogno d'armi di tempra miglio-  
 re . Onorio s' indirizzò specialmente a  
 Teodoro Comaneno per ricordargli la pro-  
 messa fatta di ubbidire alla Santa Se-  
 de, e inibirgli per conseguenza di attac-  
 care un Imperio protetto dalla Chiesa  
 Romana ; ma era facile da aspettarsi ,  
 che il Greco si farebbe riso de' suoi giu-  
 ramenti, ogni qual volta trovasse occa-  
 sione di violarli con vantaggio .

Roberto coltivava con premura la Si-  
 gnoria di Venezia, da cui sperar pote-  
 va soccorsi più efficaci ; ma lo faceva  
 con tale viltà, che ben comprendevasi  
 quanto inutile sarebbe moltiplicare gli  
 sforzi a pro di un Principe, che non  
 aveva nè dignità, nè sentimento . In  
 tutte le sue lettere affettava di chiamare  
 il Doge Ziani suo collega nell' Imperio,  
 e vi accompagnava esagerazioni le più  
 chimeriche . Quando si ha in capo una  
 corona, e che si ricorre' al partito dell'  
 adulazione, la decadenza è quasi sicura .  
 I Principi non si degradano mai impu-  
 nemente, e tutto è perduto per essi,  
 quan-

quando invitano i proprj amici a disprezzarli.

I Veneziani avrebbero pur nonostante soccorso volentieri l'Imperatore, e le loro forze unite sarebbero state sufficienti a guarentire l'Imperio dalle rivoluzioni, che lo minacciavano, se i tumulti de' Candiotti non gli avessero costretti a diversioni continuate, onde conservare un'Isola sì preziosa, e sempre disposta a ribellarsi. Dopo l'introduzione de' Coloni Nazionali le cose erano abbastanza tranquille. Vedevasi però, che i Greci mal contenti della loro schiavitù, attendevano l'occasione di spezzarne le catene. Si formò fra essi una fazione detta degli Agiofstanisti, più distinti degli altri per nascita e beni di fortuna, e perciò più inquieti e più tetnerarj, i quali macchinarono una secreta conspirazione. Non fu scoperta la congiura se non quando scoppiò. I ribelli s'impadronirono delle due migliori piazze, Scittia e Mirabel, e in esse si fortificarono. Di là facevano sulle terre de' Coloni Veneziani frequenti incursioni, sempre favorite dai Greci Insulari, e vi apportavano giornalmente danni ben grandi. Il Duca Giacomo Tiepolo, temendo d'una gene-

PIETRO  
ZIANI,  
Do. XLII.

Ribellione  
de' Candiotti.

rale sollevazione, mandò a chiedere soc-  
 corso al Duca di Nasso, vassallo il più  
 potente della Repubblica nell' Arcipela-  
 go. Questo Signore fu esattissimo alla  
 fede del giuramento, che l' obbligava a  
 servire la Repubblica a offesa e difesa.  
 Venne in Candia con le sue truppe e  
 co' suoi vascelli, e contribuì molto a ri-  
 durre i ribelli, ai quali tolse le due  
 piazze, che aveano occupate, e i capi  
 della ribellione furono astretti a fuggire.

Discordia tra  
 i due Gene-  
 rali Vene-  
 ziani.

E' cosa rara, che la gelosia del coman-  
 do non pregiudichi all' armonia di due  
 Generali uguali in rango e in potere in  
 una medesima spedizione. Il Duca di  
 Nasso come ausiliario doveva ricevere gl'  
 ordini del Tiepolo, ma superbo, e con-  
 scio delle sue forze, considerava questo  
 come un semplice Ministro della Signo-  
 ria, e di lui pretendeva di gran lunga  
 superiore per la sua qualità di Vassallo  
 Sovrano. Inorse una disputa, che de-  
 generò in aperta rottura. Tiepolo si mo-  
 strò fermo, per non pregiudicare a' suoi  
 diritti; il Duca offeso d' una costanza,  
 che chiamava insolente ostinazione, for-  
 mò il disegno di levare il comando al  
 rivale, e se fosse d' uopo scacciarlo con  
 l' armi alla mano dall' Isola. Ne fecq.

avvertiti i suoi soldati ; ed un giorno ~~in~~  
 in cui per mala sorte mancò il pane al PIETRO  
 mercato , una truppa di effi comparse ZIANI,  
 nella piazza , facendo grandi esclamazio- Do XLII.  
 ni contro il governo del Tiepolo , e mi-  
 nacciando di dar fuoco al palazzo . Il  
 popolaccio si unì ad effi . In poche ore  
 tanto avanzò il tumulto , che il Tiepo-  
 lo , temendo per la sua vita , si nascose  
 e fuggì travestito da femmina a Teme-  
 no , castello de' meglio fortificati . Tutti  
 i buoni patrioti tra li Coloni corsero a  
 chiudersi con lui per ajutarlo a resistere  
 agli attacchi del Duca di Nasso .

L' evasione del Tiepolo lasciò la Città  
 di Candia in potere del suo rivale , Guerra ci-  
 vile in Can-  
 dia .  
 che ne fece occupare tutti i posti dalle  
 sue truppe . Di là si sparse nella cam-  
 pagna , e soggiogò successivamente tutte  
 le Città , a riserva del Castello di Te-  
 meno , dove il Tiepolo erasi trincerato  
 diligentemente , sino che giungesse il soc-  
 corso , che dimandato aveva alla Signo-  
 ria . La nuova del violento procedere  
 del Duca di Nasso eccitò in Venezia una  
 grande fermentazione . Si comprese essere  
 pericoloso il lasciar prendere una tanta  
 superiorità ad un Vassallo già troppo po-  
 tente ; e si risolse di farlo pentire della

dagli battaglie per procurar di liberar  
 sene.

Pietro

ZIANI,

Da. XLII.

Pietro Cour-  
 tenai tradito  
 dai Greci.  
 Sua morte:

Teodoro non voleva rischiare il de-  
 stino dell'armi; trovò più facile impie-  
 gare il tradimento, ordinario appoggio  
 de' Greci. Fece offerire la pace all'im-  
 peratore, e promise dargli l' passaggio  
 libero e viveri in abbondanza, a condi-  
 zione che la sua armata s' obbligasse a  
 non fare ostilità su le sue terre. Pietro  
 cadde nell' insidia; e quando meno ne  
 sospettava, il perfido Teodoro lo fece  
 arrostare con al Legato ed a principali  
 Signori del suo seguito; poi fece con-  
 durre la sua piccola armata ne' deserti,  
 dove perì miseramente. Il Papa Ottorio  
 avvisato della vile detenzione, scrisse a  
 Teodoro di dover rilasciare gl' illustri  
 prigionieri; minacciandolo in caso op-  
 posto, di far marciare contro lui l'ar-  
 mata de' Crociati, che di suo ordine si  
 andava raccogliendo. Teodoro derise la  
 minaccia del Papa; e non contento di  
 ritenere l'Imperatore prigioniero, lo fe-  
 ce avvelenare nella prigione. Altri vo-  
 gliano, che al Principe morisse di tri-  
 stezza e di malattia naturale. Ma il ca-  
 rattere de' Greci era tanto diffamato in  
 questo genere, ch' è difficile il credere,  
 che

che una vittima sì vantaggiosa a Teodoro, fosse immolata così a proposito, senza che il perfido meriti il sospetto di aver accelerato il sacrificio.

Il Papa che ignorava tuttavia la morte di Pietro di Courtenai scrisse ad Andrea Re d'Ungheria, Genero di questo Imperatore, perchè facesse marciare contro Teodoro l'armata, ch'egli aveva preparata per la Palestina, scrisse ai Veneziani e li sollecitò vivamente ad unirsi al Re d'Ungheria, onde procurare la pronta liberazione del Re e del Legato. Le sue lettere ebbero tutto il successo che si può. Il Re d'Ungheria, che aveva già trattato col Doge per il suo trasporto in Palestina, si portò a Venezia per imbarcarsi. Quivi si presero di concerto le convenevoli misure per attaccare Teodoro per mare e per terra, e sforzando con una formale invasione di tutti i suoi Stati, a restituire gl'illustri prigionieri, trattiatti contro la fede de' trattati: ma l'astuto Teodoro seppe sciogliere la tempesta, pronta a piombare sopra di lui. Vedendo gli Ungheri e i Veneziani uniti assieme per combatterlo, scrisse al Papa per annunziargli la morte dell'Imperatore, e per dirgli, che se

PIETRO  
ZIANI,  
Do. XLII.

Arrivo del  
Re d'Ungheria  
in Venezia.

**PIETRO ZIANI, Do. XLII.** tutti i segni di giubbilo usati in que' tempi. Il Duca di Nasso non tardò ad averne l'avviso; e perduta ogni speranza di mandar a fine il suo progetto, fece offerire proposizioni di pace, nè dimandò che la permissione di ritirarsi ne' suoi Stati con le sue truppe. Si acconsentì volentieri alla sua dimanda, tanto più che avea forze ancora per combattere molto tempo. Si fissò un termine per il suo imbarco, spirato il quale partì per le sue Isole, lasciando i Greci di Candia a discrezione de' vincitori. Avrebbe meritato un trattamento più rigoroso, e che i Veneziani avessero portata la guerra nel suo stesso Ducato per ispolgliarnelo; ma aveasi bisogno di risparmiare gl'imbarazzi d'una vendetta sì legittima; ed egli fu debitore della pubblica moderazione alla impossibilità di soddisfare agli oggetti moltiplicati, di cui l'accrescimento di dominio teneva aggravata la Repubblica.

Non si pensò nemmeno a punire la ribellione de' Candiotti; si credè più opportuno allettarli con la bontà, che non è valevole sempre con sudditi indocili; perchè, quando credono che proceda da debolezza, sono infallibilmente tentati di

di abusarne. Giacomo Tiepolo fu richiamato a Venezia, ed a lui fu sostituito ~~PIETRO~~ nel governo di Candia Paolo Quirini. <sup>PIETRO ZIANI,</sup> Si sperò che questo cambiamento valesse <sup>Dr. XLII.</sup> a calmare gli spiriti de' Candiotti estremamente irritati contro il Tiepolo. Ma il nuovo Duca non fu con essi più fortunato del suo predecessore; e ben presto si vide formata contro lui una ribellione più pericolosa dell' antecedente.

Il Comandante Veneziano del Castel. <sup>Nuova ribellione in Candia.</sup> lo di Bonripari aveva fatto asportare alcuni cavalli, che pasturavano in una prateria vicina, e che appartenevano ad un Greco stimatissimo dalla nazione. L'interessato se ne lamentò col Duca; che ordinò la restituzione de' cavalli; ma perchè quest'ordine non fu eseguito sul fatto, questa debole scintilla accese un grande incendio di ribellione. Tutti i Greci presero l'armi, e andarono ad accantonarsi sulle montagne, donde desolavano le abitazioni de' Coloni. Quirini sorpreso dei trasporti di questo popolo inquieto, vide sì sforzato a far marciare le sue truppe contro i ribelli; e risolse incalzarli fino agli estremi. Scelse Pietro Tonisto e Giovanni Gritti per comandare la sua piccola armata. Questi due

due Generali si avanzarono fino allé falde del monte Ida, dove i ribelli occupavano un eccellente posto. Si posero in ordine di battaglia, e senza considerare il pregiudizio del terreno, che non permetteva raggiungere il nemico, che arrampicandosi su d'una rupe scoscesa, obbligarono le loro brigate d'inoltrarsi. Le truppe Veneziane si portarono con tutto il valore possibile; ma i ribelli, la cui situazione rendevali impenetrabili, li ricevettero in modo, che al primo urto li rovesciarono. I Generali vedendo il disordine, tosto raccolgono i soldati, e postisi alla loro testa si scagliano fieramente colla sciabla alla mano sovra un nemico, che non credevano più in grado di contrastargli la vittoria. In fatto di guerra è sempre pericolo il presumere. Questo secondo assalto riuscì peggio del primo; i ribelli discesero a precipizio contra i Veneziani, che non volendo retrocedere, nè potendo sostenerli, furono quasi tutti tagliati a pezzi. Un gran numero d'Uffiziali, e tra gli altri il Generale Gritti, perirono con l'armi alla mano; il resto si disperse, ed i ribelli restarono padroni del campo.

Il Duca Quirini spedì subito un ba-

sti-

stimento a Venezia col raggugliò della infelice riuscita, e dimandò soccorsi per riparare la vergogna d'una rotta così dolorosa. Il sistema pericoloso di ascrivere a colpa de' Comandanti l'esito sinistro delle imprese, cominciava a prender piede nel Senato. Si richiamò il Quirini, e si fece partire Domenico Delfino con truppe e patenti di Governatore. Siffatti cangiamenti, uno sotto l'altro, non parevano abbastanza maturati. Si veniva con ciò in certo modo a dar causa vinta ai malcontenti, e a porger loro argomento di ammutinarsi tutte le volte che voleffero liberarsi di un qualche Duca. Si avviliava pure il coraggio de' Comandanti, insinuando loro, che dall'esito non dal valore dipendeva la loro riputazione e fortuna. Delfino giustificò le speranze della Signoria, poichè con saviezza e moderazione trionfò dell'indocilità de' Candioti; e per due anni si godè nell'Isola una pace profonda.

Erano più di venti anni che Pietro Ziani occupava il Trono Ducale. PIETRO ZIANI, DO. XLII. sommessione de' Ribelli. Poche An. 1228. parte aveva avuto nei gloriosi avvenimenti del suo regno. Mentre le truppe della Repubblica combattevano e conquistavano, egli vivea tranquillo nella Capi.

Capitale, facendo fiorire la giustizia, l'abbondanza, il commercio, la pace. Fu **PIETRO ZIANI**, Principe buono e pio: fece fabbricare nel Palazzo Ducale la Cappella di S. Niccolò, dove fece dipingere a chiaroscuro la conquista di Costantinopoli. A suo tempo furono portati in Venezia i quattro cavalli di bronzo, che furono posti sopra l'atrio della Chiesa di San Marco al di fuori. Questi cavalli, capo d'opera del celebre Lisippo, furono regalati all'Imperatore Nerone da Tiridate Re d'Armenia. Il loro atteggiamento vivo mostrava l'uso a cui erano destinati, cioè d'essere attaccati al carro del Sole. Nerone li fece collocare su l'arco trionfale a lui consecrato, come si vedono rappresentati sul rovescio di alcune sue medaglie. Costantino li fece trasportare in Bisanzio, e porre nell'Ippodromo. Vi erano restati fino al tempo dell'assedio di Costantinopoli. Marin Zeno, primo Podestà di questa Città, li ottenne con molte altre manifatture di porfido e di marmi preziosi, che spedì a Venezia. In tempo di questo Doge, fu pure istituita la Quarantia Civile, che giudica in appellazione le sentenze de' Magistrati subalterni. Si denomina presentemente Civil.

Instituzione della Quarantia Civile Vecchia.

vilvecchia per distinguerla da un'altra ~~Quarantia~~  
 Quarantia Civile, che di poi fu istituita <sup>PIETRO</sup>  
 col nome di Nuova, per giudicare in <sup>ZIANI,</sup>  
 appellazione delle sentenze pronunziate <sup>Do. XLII.</sup>  
 dai Giudici dello Stato fuori della Cit-  
 tà. Queste, unite alla Quarantia Cri-  
 minale, molto di esse più antica, forma-  
 no tre Tribunali, composti ogni uno di  
 quaranta Giudici, che decidono inappel-  
 labilmente di tutte le cause, che non so-  
 no affari o delitti di Stato. Il Ziani ri-  
 nunziò al Dogato verso il fine de' suoi  
 giorni, e si ritirò, per condurre vita pri-  
 vata, che non fu lunga, poichè morì  
 pochi mesi dopo.

Quando si venne all' elezione di un  
 Doge, i voti de' quaranta Elettori si tro-  
 varono divisi tra Rainiero Dandolo, e  
 Giacopo Tiepolo, ambi con onore stati  
 impiegati nel governo di Candia, e che  
 avevano qualità degne del trono. In va-  
 no si replicarono gli scrutinj e le ba-  
 lottazioni per due mesi continui: sem-  
 pre venti voti erano per uno, ed altret-  
 tanti per l'altro. Questo lungo interre-  
 gno, e l'ostinata resistenza degli Eletto-  
 ri, di cui non eravi esempio, incomin-  
 ciava a suscitare le mormorazioni; quan-  
 do emanò un pubblico decreto, che co-  
 man-

Si estrae a  
 forte il nuo-  
 vo Doge.

mandava di estrarre a sorte il nome de' due Candidati. La sorte cadde in **JACOPO TIEPOLO D.XLIII.** Jacopo Tiepolo, che fu subito proclamato. Il giorno stesso della elezione andò a visitare Pietro Ziani, che viveva ancora; ma il vecchio venerabile non gli diffinulò, ch'ei faceva poco caso di una promozione decisa dall' accidente. In fatti la sorte per sè stessa è una falsa ragione di preferenza per giungere al grado supremo, che deve essere premio del merito. Questa è la sola volta, che si ebbe ricorso ad un espediente sì poco degno della pubblica fede; e la prima forma d' elezione, che deve considerarsi come un abbozzo fatto in fretta, ha dovuto cedere finalmente ad un nuovo modo, in cui le cose trovansi combinate e bilanciate con quella profondità di politica, di cui era riservato alli Veneziani di presentare il modello all' Universo.

*Fine del Libro Settimo.*

---

 LIBRO OTTAVO
 

---

## S O M M A R I O.

*Ribellioni in Candia. Condotta del Senato. Affari di Siria. Dissidio del Papa con l'Imperatore Federico II. Condotta di Federico. Politica de' Veneziani. Affari di Costantinopoli. Carattere di Giovanni Vatacio Imperatore Greco. Impresa di questo contro Costantinopoli. Armamento in Venezia per la sua difesa. Combattimento navale. La flotta Greca è vinta. Combattimento in terra. Vatacio è battuto. Prepara un nuovo attacco. Vittoria navale de' Veneziani. Stato infelice dell'Imperio di Costantinopoli. Reliquie riscattate da S. Luigi. Divisione estrema tra il Papa e l'Imperatore. Armamento de' Veneziani in favore del Papa. Ezzelino capo de' Gibellini in Lombardia. Il Figlio del Doge fatto morire dall'Imperatore. Ribellione della Città di Zara. Altra in Candia. Alessio Calergi famoso capo de' ribelli di Candia. Condotta de' ribelli. Conseguenza dell'inimicizia tra*

TOM. II.                      V                      l'Im-

*l'Imperatore e il Papa. Situazione infelice de' Latini in Oriente. Abdicazione del Doge Tiepolo. Riforma del codice Veneziano. Mutazione introdotta nella forma d'elezione. Nuova colonia spedita in Candia. Vivacità del Papa Innocenzio. Mali che prova il Re S. Luigi in Egitto. Guerra contro il tiranno Ezzelino. E' scomunicato dal Papa. Armata Veneziana contro Ezzelino. Sua barbarie. Sua morte. Nuove Magistrature e nuovi usi. Guerra atroce tra' Veneziani e i Genovesi. I Veneziani scacciati d'Avri. Vi ritornano, e ne scacciano i Genovesi. Gran combattimento navale. I Genovesi sono disfatti. Divisione generale in Siria, causata da questa guerra. I Greci ne profittano con fare conquiste contro i Latini. Intrapresa di Michele Paleologo sopra Costantinopoli. La Città è resta a' Latini, e l'Impero distrutto in Oriente.*

JACOPO  
TIEPOLO  
D. XLIII.



An. 1228.

rifutino l'occasione d'ingrandirsi, e forse cer-

certo, che la mediocrità per le Nazioni, non meno che per ogni Cittadino in particolare, è la sola misura di fortuna, donde nasce la felicità. L'ambizione pubblica ha le sue agitazioni e i suoi pericoli, come l'ambizione particolare. Oltre le spese immensa, che gli Stati devono fare nel dilatare i loro confini; ogni ingrandimento de' quali è sempre comprato a forza di profusioni di tesori, e di sangue; oltre le inquietudini, che deonli soffrire per ritenere in dovere i popoli vinti, i quali solo dopo un lungo tempo possono consolarsi della disgrazia d'essere soggiogati, e per interrompere le alleanze dei popoli vicini, che cercano co' loro concertati movimenti di conservare un resto di equilibrio: in una vasta estensione di dominio la vista più penetrante non può giungere a scoprire quanto bisogna. La forza del centro, che trovava tutte le cose alla sua portata in un orizzonte assai ristretto, si dissipa nella espansione sforzata di una circonferenza troppo vasta. In luogo di un moto facile in una macchina semplice, si è obbligato a sforzarne tutte le molle. Credendo aver autenticate le fatiche, si sono aumentati i pesi e i travagli.

JACOPO  
TIEPOLO  
D. XLIII.

**JACOPO**  
**TIENOLO**  
**DXLIII.**

La Signoria di Venezia dopo le grandi conquiste, che aveano cotanto ampliato il suo impero, e le sue leggi, si trovava nel caso di un ricco possessore di terre, che si va rovinando a forza di riparazioni, e di liti. Le ribellioni di Candia tenevano in un continuo esercizio il Senato. Era quasi passato in costume, che si rinnovassero i tumulti in ogni mutazione di Governatore; parendo che i Candiotti volessero provare il carattere del nuovo loro padrone per vedere da qual parte potessero attaccarlo, e fino a qual segno fosse loro possibile di farsi temere. Giovanni Storlato era succeduto al Delfino. Arrivato appena nell'Isola, Scardillo e Melissino, due principali Capi de' ribelli, si posero a battere la campagna, e commettere ogni eccesso, abbruciando case, saccheggiando terre, ammazzando quanti incontravano senza perdonarla a sesso, nè a età. I due scellerati fecero ancor peggio: deputarono a Giovanni Vatacio Imperatore di Nicea, per dimandargli soccorso, e questo Principe intento sempre ai danni de' Latini, spedì ai Candiotti una flotta di trenta galere. Soccorso di tal natura obbligò i Veneziani a chiudersi nelle piazze

ze per difenderle a tutto potere: L'armata Greca attaccò Retimo, dove comandava Marco Quirini, che fu costretto renderla dopo alquanti giorni di assedio. La cosa stessa successe in Milopotamo, ed in Castro-nuovo. Superbo il nemico per il buon esito, s'avanzò fino al forte Booifazio, dove incontrò maggiore resistenza. La piazza era bene fortificata, ed aveva una scielta guarrigione, comandata da Cataldo Avonale, valoroso Ufficiale, che fece vigorosa e lunga difesa. Intanto andavano successivamente arrivando i soccorsi di Venezia, e se ancora per poco tempo l'armata di Watacio si fosse fermata nell'Isola, avrebbe avute a fronte forze di gran lunga superiori: ma non aspettò, che le truppe destinate a combatterla si fossero raccolte. In fretta s'imbarcò, e nel ritorno fu colta questa flotta presso l'Isola di Citera da una tempesta, che ne fece perire la maggior parte.

I Candiotti ribelli cessarono da ogni movimento, tostochè videro che avevasi il potere di ridurli con la forza. La Signoria, secondo il costume, richiamò il Duca Storlato, e vi sostituì Nicolò Tomisto, che sperimentò pur egli, che i

---

JACOPO  
TIEPOLO  
DCLXIII.

Condotta del  
Senato.

**JACOPO  
TIEPOLO  
D.LXIII.** Candloti sommessi parevzno, ma non  
 erano domati. Gli convenne essere sem-  
 pre con l'armi in mano; e siccome non  
 fu sempre vincitore, venne anch' egli ri-  
 chiamato per sostituirvi Bartolomeo Gra-  
 denigo, che ebbe l' arte e la fortuna di  
 mantenere le cose in pace: ma morì do-  
 po alcuni mesi; e li due Consiglieri Gio-  
 vanni Ardizonio, e Marco Molino pre-  
 fero l' amministrazione del governo fino  
 all' arrivo del nuovo Duca. I ribelli ri-  
 pigliarono pure le turbolenze, e si for-  
 marono in corpo d'armata sotto la Cit-  
 tà di Scittia per farne l'assedio. Li due  
 Consiglieri si presentarono per comba-  
 terli, e li disfecero; ma Ardizonio fu  
 ferito mortalmente. Angiolo Gradenigo  
 eletto Duca arrivò in Candia, e tentò  
 ogni via per conciliare gli spiriti; ma  
 non fu possibile restituire la tranquilli-  
 tà generale, e sterminare lo spirito di  
 ribellione.

Non comprese il Senato, che queste  
 frequenti mutazioni di Governatori non  
 erano proprie per quel popolo inquieto;  
 ma che anzi rendevano i ribelli più ar-  
 diti, e i Governatori meno intrapren-  
 denti; che un governo sì variabile non  
 serviva che a fomentare le inquietudini  
 di

di quegli spiriti instabili; che bisognava accordare ai Duchi di Candia tempo bastante per conoscere i Greci, ed esserne conosciuti; che finalmente col solo lasciar lungo tempo l'autorità nelle stesse mani, avrebbe potuto acquistar vigore il comando, e impedire grado a grado qualunque trapasso alla disubbidienza. Ma il Senato Veneziano aveva adottato quello spirito di delicata diffidenza, che ha poi sempre caratterizzata la sua politica, più attenta contro l'ambizione de' Cittadini; che contro l'audacia de' popoli. Temeva tutti quelli, a quali doveva confidare il suo potere, onde credeva meno pericoloso esporli agl'inconvenienti di un governo debole e timido, di quello che incorrer i rischj di una podestà troppo estesa. Questa pare essere stata la causa principale delle continue ribellioni de' Candioti, che per cento e sessant'anni non cessarono di affliggere i loro padroni, e di tormentare se stessi sotto il giogo.

Lo Stato degli affari peggiorava molto più in tutto il restante dell'Oriente. Federico II. Imperatore d'Allemagna aveva sposata la figlia di Giovanni di Brienne Re di Gerusalemme, e per voglia ambiziosa di più diademi aveva scritto

JACOPO  
TIEPOLO  
D.XLIII.

Affari di Siria.

al Suocero che gli cedesse la corona vi-  
 vendo ancora . Lo sfortunato Principe  
 scorgendo che un rifiuto avrebbero espo-  
 sto a maggiori inconvenienti dalla parte  
 d'un Principe tanto altiero, e tanto su-  
 periore di forze, aveva risolto rinunzia-  
 re la corona e ritirarsi in Francia . I  
 Cristiani di Siria restando senza Re, te-  
 mevano, che i Saraceni s' approfittassero  
 della circostanza per rompere la tregua,  
 che durava ancora . Il Papa Onorio avea  
 fatto predicare la Crociata con gran ca-  
 lore, e Federico erasi impegnato con vo-  
 to a passare personalmente in Terra San-  
 ta, dove lo chiamava il suo interesse  
 per prendere possesso del suo nuovo re-  
 gno di Gerusalemme . Il Papa Onorio  
 era morto poco dopo, ed eragli succe-  
 duto Gregorio IX. uomo feroce, e pie-  
 no dell' alta idea lasciata da Gregorio VIII.  
 a tutti i Papi intorno le prerogative  
 della loro Sede, e capace al pari di lui  
 delle ultime risoluzioni, pria che soffrire  
 inubbidito un solo de' suoi comandi . Ap-  
 pena si vide sul trono, sollecitò Federi-  
 co, acciò incontanente partisse per Ter-  
 ra Santa . Questo Principe avanzò sino  
 a Brindisi con l' armata delli Crociati,  
 per colà imbarcarsi; ma una malattia so-  
pra-

pravenutagli l'obbligo a differire la sua partenza, e si fermò in Otranto fino a che fosse guarito.

Gregorio IX. prendendo questa malattia per una finzione, scomunicò Federico con minaccia di procedere più rigorosamente, se la sua contumacia lo esigesse, e ne diede avviso con lettere circolari a tutti i Prelati della Cristianità. Federico dopo aver tentato di far accettare dal Papa le sue scuse intorno la sua salute, scrisse a tutti i Principi per lamentarsi dell'ingiusto procedere di Gregorio, e vi unì i rimproveri più amari circa il fasto orgoglioso e l'avarizia insaziabile della Chiesa Romana. Questa dissensione minacciava in Occidente la rinnovazione delle antiche liti tra il Sacerdozio e l'Imperio; e in fatti ne derivarono i maggiori scandali. Le lettere, che il Papa ricevè dai Cristiani di Siria, che gli descrivevano i danni provenienti dalla tardanza di Federico nell'adempire il suo voto per la Crociata, determinarono Gregorio a reiterare la scomunica contro l'Imperatore, con l'aggiunta dell'interdetto in tutti i luoghi dove soggiornasse, e con minaccia di deporlo dall'Imperio, se persistesse nella

di-

JACOPO  
TIEPOLO  
D.XLIII.

Dissidio del  
Papa con l'  
Imperatore  
Federico.

\_\_\_\_\_ disubbidienza. Federico se ne burlò di  
 queste ardite censure, e non lasciò di  
 JACOPO far celebrare in sua presenza la S. Mes-  
 TIEPOLO sa con gran pompa; e perchè non si  
 D.XLIII. avesse motivo di accusarlo d'infedeltà  
 alli suoi impegni, partì alla fine per  
 Terra Santa, ed arrivò al porto di Acri.  
 Le lettere del Papa erano prima di  
 Condotta di lui arrivate, con ordine al Patriarca di  
 Federico. Gerusalemme di dichiararlo scomunicato  
 e spergiuro; dal che nacque, che la  
 maggior parte de' Cristiani di Siria ri-  
 cusarono di obbedirgli. Ma molti altri,  
 come i Genovesi, i Pisani, e in parti-  
 colare i Veneziani, meno sensibili all'  
 orrore della scomunica, restarono uniti  
 a Federico. Si lavorava nelle fortifica-  
 zioni di Joppe, per contrapporre questo  
 posto al nemico, in tanto che si ande-  
 rebbe a fare l'assedio di Gerusalemme.  
 Federico si portò sopra luogo, visitò i  
 lavori e li approvò. Il Soldano d'Egit-  
 to era accampato a Gaza, e quello di  
 Damasco a Naplusio. Federico era sol-  
 licitato a tornare in Italia, dove tutto  
 era in combustione per i raggiri di Gre-  
 gorio IX. che sollevava le Città e i po-  
 poli contro l'Imperatore, e per la di-  
 ligenza de' Luogotenenti di questo Prin-  
 cipe

cipe in rivolgere contro Gregorio la som-  
 mozione universale: di modo che da  
 questo contrasto nacquero le due fazioni  
 tanto celebri de' Guelfi, e de' Gibellini;  
 essendo li primi a favore del Papa, i  
 secondi dell' Imperatore; senza che sap-  
 piasi la vera origine di queste denomi-  
 nazioni. (\*) In una situazione tanto  
 critica, Federico entrò in trattato co'  
 due Soldani, e conchiuse con essi una  
 tregua di dieci anni. Il principale arti-  
 colo era intorno Gerusalemme, che fu  
 restituita a' Cristiani, a riserva del Tem-  
 pio di Salomone, per il quale avevansi  
 i Musulmani una venerazione singolare;  
 e dove vollero conservare il libero eser-  
 cizio della loro religione. Cederono pu-  
 re ai Cristiani Sidone con le sue dipen-  
 denze, Nazaret con la strada fino ad  
 Acri,

---

(\*) Può dirsi del nome di Guelfo e Gibel-  
 lino in Italia, come di quello di Ugonotto in  
 Francia, di Wich' e Toris in Inghilterra. Si  
 fanno molte conghietture sull' origine di questi  
 nomi di partita. Si dicono cose assai verisimili,  
 ma la verità resta occulta, e niente meglio non  
 lo prova della diversità delle stesse conghietture,  
 imperocchè in materia di fatti storici si formano  
 varie opinioni solamente quando non si sa altro  
 che indovinare.

~~\_\_\_\_\_~~ Acri, Turon, Betlemme, e tutto il territorio tra questa Città e Gerusalemme.

JACOPO  
TIZPOLO

**DXLIII.** Questo trattato dispiaque molto a tutti quelli, ch'erano del partito del Patriarca di Gerusalemme, in ispecie per il Tempio di Salomone riservato ai Musulmani. I Veneziani, e tutti quelli, che pensavano come essi in proposito di scomuniche, non ebbero scrupolo alcuno; imperocchè questo trattato, oltre il liberarli da una guerra onerosa, aumentava nella Siria le facilità del loro commercio; onde facilmente temperarono il dispiacere di veder l'antico Tempio convertito in Moschea. Ciò prova sempre più ad evidenza, che in tutti i Crociati non era il solo zelo di religione la forza movente delle loro imprese. Federico volle farsi coronare in Re di Gerusalemme nella Chiesa del Santo Sepolcro; ma il Patriarca e tutti gli Ecclesiastici, che lo tenevano per scomunicato, non vollero mai prestare il loro ministero a questa cerimonia. L'Imperatore non si scompose per questa difficoltà: andò alla Chiesa del Santo Sepolcro, prese la corona sopra l'Altare, e si coronò da se stesso. S'imbarcò poi per

per l'Italia; ma il Papa mosso dai replicati lamenti del Patriarca eseguì all'istante la minaccia fattagli di procedere più vigorosamente. Reiterò la scomunica, e dichiarò assolti dal giuramento tutti quelli, che gli avevano giurato fedeltà: „ Imperocchè, diceva, nessuno deve osservare fedeltà a una persona, che si oppone a Dio, e ai suoi Santi, e calpesta i suoi comandamenti. “ A qual segno giungerebbero le cose, se simile massima fosse adottata dai popoli, e se fossero persuasi di potere, ed anzi doverli violare ogni fede verso un uomo che pecca? Federico arrivato in Puglia, per quanto desiderasse di far conoscere a Gregorio, che la sua condotta non era nè religiosa, nè ragionevole, vide che suo interesse non era il resistere a quel genio pericoloso. Pensò meglio accomodarsi con lui, offerendo di sottomettersi, e dimandando l'assoluzione; ciò che seguì nell'anno seguente.

Era passato più di un anno da che era morto in Costantinopoli Roberto di Courtenai senza lasciare posterità. Balduino suo Fratello doveva essere naturalmente suo successore, ma non aveva ancora dieci anni. I Baroni Francesi di

Affari di  
Costantinopoli.

Ro.

JACOPO  
TIEPOLO  
D.XLIII.

~~\_\_\_\_\_~~ Romanìa comprendevano il bisogno dell'Imperio di averè un capo in età da governare da se stesso, ed avevano creduto non potere far meglio, che invitare Giovanni di Brienne spogliato del suo regno di Gerusalemme. Non si contentarono di conferirgli la Reggenza, durante la minorità di Baldovino, convennero che Giovanni sarebbe coronato Imperatore, che ne avrebbe il titolo e l'autorità per tutta la sua vita; che il giovane sposerebbe, quando fosse in età, una figliuola, che ancor'avea Giovanni di Brienne, detta Maria; e che non avrebbe l'Imperio, che dopo la morte del Suocero. Giovanni di Brienne era allora in Italia alla testa delle truppe che Gregorio IX. avea unite per opporre a Federico. Egli ricevè la deputazione dei Baroni Francesi di Romanìa accettò con piacere l'offerta di una corona che lo risarciva con gran vantaggio della perdita fatta del regno di Gerusalemme. Volle fare un viaggio in Francia prima di partirsi per Costantinopoli, dove non arrivò prima dell'anno 1231. Fu ricevuto dai Francesi e dai Veneziani in modo a convincerlo, che si erano fondate sopra lui le maggiori speranze,

An. 1231.

o a dargli tutto l'incoraggiamento; di cui aveva bisogno per riuscirvi. La cerimonia della sua coronazione si fece con molta solennità nella Chiesa di Santa Sofia.

JACOPO  
TIERPOLO  
DXLIII.

Giovanni Vatacio Imperatore Greco di Nicea diveniva ogni giorno più potente e più formidabile. Conquiste moltiplicate gli avevano ottenuto un dominio quasi tanto vasto, e molto più sicuro di quello degli Imperatori Latini di Costantinopoli. Aveva grandissime qualità: ardito ne' progetti, pronto nell'esecuzione, accorto ne' maneggi, pieno di ripieghi negli ostacoli, dimostrava gusto e talento per la guerra; e se per soldati avesse avuto altra gente che Greci, i Latini avrebbero molto sudato a mantenerli contro lui sulla Sede Imperiale. Questo Principe dopo la morte di Roberto di Courtenai vedendo la corona cadere sul capo di un fanciullo, che di nulla era capace in presente, e che poco prometteva per l'avvenire, riguardò questa circostanza come la più favorevole al disegno, che meditava da lungo tempo. Benchè i Latini sapessero che Costantinopoli non era Città insuperabile, i Greci ne consideravano la presa come uno

**JACOPO TIEPOLO**  
**DXLIII.** uno di que' prodigi militari, che si temono per incredibili anco dopo essersi veduti; e l'attacco di questa grande Città passava sempre tra essi per l'impresa la più difficile, e che richiedeva forze superiori a quelle, che mai poteffero unire.

See Intra-  
 presa contro  
 Costantinopoli.

Giovanni Vatacio, che meglio degli altri conosceva la posizione delle cose nell'interno di quella Capitale, da che non aveva altro Padrone che un Principe fanciullo, non disperò d'impossessarsi di Costantinopoli, se venisse a capo di sorprenderla, prima che avesse tempo di risorgere dal suo languore. Gli conveniva per ciò prevenire l'arrivo di Giovanni di Brienne, e fare i preparativi con tale segretezza, che non potesse averne sospetto. Fece confidenza del suo progetto coll'Imperatore di Trebisonda, che lo giudicò vantaggioso, e gli offerì per l'esecuzione ogni possibile soccorso. Risolsero di far entrare nella lega Asan Re de' Bulgari, che odiava i Latini, e le cui forze unite alle loro potevano far piegare la bilancia dalla loro parte. I preparativi di una grande impresa di guerra sono sempre più lenti di quello che si abbia preveduto. Per quanto grande fosse la diligenza di Vatacio, molto an-

ancora restava da farsi, quando Giovanni di Brienne prese possesso della corona Imperiale. Un movimento tanto considerabile ne' Greci non potè occultarsi alla vigilanza del nuovo Imperatore, che ben presto scoprì l'oggetto, le condizioni, le forze della lega nemica. Pieno di saviezza e di valore non s'abbandonò ad una falsa sicurezza; comunicò i suoi timori a Teofilo Zeno, Podestà Veneziano, e consultando con lui circa i mezzi onde dissipare la tempesta, che li minacciava, conchiusero, che in tale circostanza la Signoria di Venezia era la sola Potenza alleata, da cui potessero sperare soccorso. Solleccitarono perciò d'informarla sul molesto disegno de' Greci, e rappresentarono il bisogno che avevano, che fosse prontamente spedita una buona flotta con truppe sufficienti, per mettere la Città al coperto degl'insulti.

Si conobbe in Venezia l'importanza dell'affare; e benchè la guerra di Candia occupasse allora buona parte delle forze dello Stato, si temè di far ripululare negli altri Greci la bramosità di scuotere il giogo. I vantaggi che avea già riportati Vatacio, lo facevano considerare come un nemico formidabile; e

JACOPO  
TIEPOLO  
D.XLIII.

Armamento  
in Venezia  
a difesa di  
Costantinopoli.

prevedendosi, che ogni poco di fortuna che lo avesse favorito sotto Costantinopoli, più non sarebbe possibile trattene-  
 re il corso alla ribellione in tutte le altre parti dell' Imperio, dove questo Principe manteneva intelligenze; ordinò il Senato un armamento di venticinque galere sotto il comando di due Provveditori, Leonardo Quirini, e Marco Guffoni.

An. 1233. Due anni intieri passarono da una parte e dall' altra in preparativi per l' attacco e per la difesa. Alfine le armate Greche di terra e di mare si misero in moto le prime, e Giovanni Vatacio comparve dinanzi Costantinopoli prima che la flotta Veneziana uscisse da' suoi porti. L' Imperatore e il Podestà erano stati diligenti in provvedere la Città abbondantemente, e nel disperar le cose in modo di essere a coperto da ogni sorpresa fino all' arrivo della flotta. Quando seppero essere i Greci in piena marcia, spedirono Corriere sopra Corriere, per affrettare la partenza delle venticinque galere, che non attendevano che il vento, per porsi in cammino. Finalmente questa flotta ben guarnita di truppe e di munizioni traversò il golfo ed entrò nell' Arcipelago.

Iago Vatacio comandò a Leoné Gavalla suo Generale di mare, d'andar anticipatamente con le sue navi per impedirle l'ingresso allo stretto de' Dardanelli. In fatti a misura che la flotta andava bordeggiando per imboccare lo stretto, potè scoprire la flotta nemica, che crociava all' altezza di Gallipoli, e che tosto si mise in ordine di battaglia.

Bisognava indispensabilmente ritirarsi o combattere. La flotta Veneziana non bilanciò, anzi fece il primo scarico coll' impetuosità ordinaria. Gavalla, ch'era buon Capitano, e grand' uomo di mare, lo sostenne con intrepidezza e bravura. Il combattimento fu per lungo tempo incerto: ma l'ardore Veneziano aumentando per la difficoltà di vincere, gli attacchi furono fieri in modo, che i Vascelli Greci non potendo resistere all'impeto, voltarono bordo tutti in una volta, non ostante che Gavalla facesse il possibile per farli resistere. Allora i Veneziani furono loro addosso, ne fracassarono alcuni, gli altri furono dispersi e fuggati. Nulla più opponendosi al loro passaggio, la flotta montò lo stretto, e s'incamminò verso Costantinopoli.

Mentre si combatteva in mare, Gio-

JACOPO  
TIERPOLO  
D.XLIII.

Combattimento navale. La flotta Greca è vinta.

Giovanni di Brienne fece una grande fortifica-  
 ta sul campo di Vatacio, che non aspet-  
 tava d'essere attaccato nelle sue linee.  
 Le truppe Latine piombarono coraggiosamente  
 su i quartieri più avanzati, e tagliarono a pezzi  
 quanti vi trovarono. Avanzandosi poi in buon  
 ordine, penetrarono sino al centro del campo,  
 dove il nemico stava riunendo confusamente  
 le truppe. Due o tre attacchi decisero dell'  
 affare. Le brigate Greche furono rovesciate;  
 non si videro più che soldati, che gettate le  
 armi fuggivano a precipizio. Giovanni Vatacio,  
 vinto nel medesimo giorno in terra e in mare,  
 fu costretto a levare l'assedio con sua vergogna:  
 si ritirò ne' suoi Stati, risoluto di riserbar la  
 vendetta ad altro tempo. La flotta Veneziana  
 entrò nel porto di Costantinopoli un momento  
 dopo questa gloriosa avventura; e si celebrò con  
 gran pompa la felicità di una giornata, che  
 aveva con doppia vittoria coronate le operazioni  
 de' Latini. Benchè il pericolo fosse passato,  
 per timore che non si rinnovasse, li Provveditori  
 lasciarono a Teofilo Zeno loro Podestà sedici  
 galere ben armate di truppe e munizioni, per  
 difendere la Città in caso di nuovo attacco,  
 e ri-

JACOPO  
 TIEROLO  
 D.XLIIII

Combattimento in terra.  
 Vatacio è battuto.

e ripigliarono la strada verso il golfo, ~~\_\_\_\_\_~~  
 riconducendo seco il rimanente della flotta.

Vatacio ritornato in Nicea pensò a JACOPO  
TIEPOLO riparare le perdite fatte. Restò tranquillo quasi per due anni; ma era facile il DIXLIIL

conoscere dai nuovi preparativi, ch'ei Prepara un  
nuovo attac-  
co.

faceva, che questo riposo era una pausa per ripigliar forza, e tornarsene in campo di bel nuovo. Non si temeva molto un secondo tentativo per di lui conto, dopo l'infelice riuscita del primo; ei però operava seriamente per essere in caso di vendicare l'affronto ricevuto. Aveva un animo costante, che non s'avviliva per un sinistro avvenimento; e che sapeva, che la sorte delle armi essendo giornaliera, quello che oggi fu vinto, può essere dimani vincitore. Raccolse dunque di nuovo le sue truppe e i suoi vascelli, e si presentò a vista di Costantinopoli con tale arditezza, come se si fosse scordato della prima sconfitta. Leone Gavallo era ancora suo Generale in mare, mentre egli stesso accompagnato con tutte le sue truppe dalla parte di Galata, si disponeva a farne l'assedio per terra. Gli assediati compresero che la loro liberazione dipendeva principalmente dalla sorte della flotta nemica, che poteva

**JACOPO**  
**TIEPOLO**  
**D. XLIII.**

agevolmente toglier loro ogni comunica-  
 zione, colli' impedire i soccorsi dalla parte  
 del mare. Fu risolto dunque di non la-  
 sciarla in pace nella sua crociera; ed il  
 Podestà Veneziano, ch'era allora Gio-  
 vanni Michieli, prese l'affunto di attac-  
 carla con le sue galere e combatterla.

Vittoria na-  
 vale de' Ve-  
 neziani.

Uscì dal porto e si presentò alle navi  
 nemiche, che parevano disposte a fargli  
 fronte. Le assalì impetuosamente, e Ga-  
 valla si battè da disperato, ma fu mal  
 secondato dai Greci. Il terrore li prese:  
 sostennero debolmente per due ore la zuffa,  
 poi si abbandonarono alla fuga. Mi-  
 chieli gl'inseguì fino che gli ebbe intie-  
 ramente sbaragliati; e tornò in porto  
 con cinque navi tolte al nemico per se-  
 gno della vittoria. I Greci del campo,  
 veduta la perdita della flotta, si spaven-  
 tarono talmente, che ad onta delle per-  
 suasioni di Vatacio, vollero assolutamen-  
 te che si levasse l'assedio; di modo che  
 questo Principe si vide costretto dalle sue  
 proprie truppe ad abbandonare un'im-  
 presa che contava per sicura, e divenuta  
 soltanto impossibile per l'ostinazione del-  
 la sua armata.

La morte di Giovanni di Brienne ac-  
 caduta li 23. Marzo 1237. fu un avven-  
 ni-



ciati, che doveano passare in Palestina, verrebbero a Costantinopoli. Il Papa, a cui stava molto a cuore il sostenervi i Latini, scrisse a tutti i Principi per impegnarli a prevenire la caduta dell' Imperio, ed ordinò una decima sopra il Clero, per impiegarne il ritratto a questo oggetto.

JACOPO  
TIEPOLO  
D.XLIII.

Mentre facevanfi sforzi da una parte per sostenere Baldovino, dall'altra Vatacio moveva cielo e terra per suscitargli nemici, e subornarne gli amici, a segno che venne ad effetto di sedurre i Cavalieri dello Spedale di S. Gio: di Gerusalemme, con dare loro terre e rendite, perchè lo servissero contra i Latini. Tutti i suoi raggiri farebbero stati inutili, se il contratto del Papa con Federico, ch'era sospeso, non terminato, non fosse riforto con maggior calore, per occasione della Sardinia, di cui erasi impadronito il figlio di Federico, e che Gregorio pretendeva essere feudo della Santa Sede. La disputa fu dal Papa portata all'estremità; cosicchè fulminò nuovi anatemi contro Federico, che accesero una guerra capace di ruinare intieramente gli affari de' Cristiani in Siria ed in Romania.

In-

Intanto arrivarono a Costantinopoli due Religiosi dell' Ordine di S. Domenico, mandati dal Re S. Luigi per ricuperare le Reliquie impegnate a i Veneziani. Portavano una lettera di Baldovino, ch'era ancora alla Corte di Francia, e che ordinava a' suoi Baroni di eseguire la convenzione da lui fatta con S. Luigi. I Veneziani depositarj non vollero restituire le Reliquie, se prima non fosse restituito il prezzo del pegno. Si convenne che la Cassa, che conteneva le Reliquie, sarebbe verificata, e sigillata coll'impronto dei Signori della Corte Imperiale; e che essa Cassa si trasporterebbe in Venezia, e che resterebbe colà in deposito fino alla consegna del danaro. La Cassa fu imbarcata con tutta la decenza possibile. I Religiosi, ch'erano venuti a prenderla, l'accompagnarono fino a Venezia, dove fu deposta nella Chiesa di S. Marco; e poco tempo dopo essendo stato sborsato il contante da' alcuni Mercanti Francesi, il Doge Tiepolo applicò il suo sigillo sulla cassa, e la restituì a quelli, che il Re S. Luigi aveva incaricati di portarla in Francia, dove arrivò felicemente. Baldovino risolse poi di ritornare ne' suoi Stati, e giun-

JACOPO  
TIEPOLO  
D. XLIII.

Reliquie  
riscattate da  
S. Luigi.

giunta in Costantinopoli con qualche somma raccolta, e con truppe adunate in diversi luoghi di Occidente.

JACOPO TIEPOLO D.XLIII. La guerra tra il Papa e l'Imperatore

*Discordia  
estrema tra  
il Papa e l'  
Imperatore.*

re aveva rotto tutti i progetti della Crociata. Gregorio IX. scriveva a tutti i Principi d'Europa per eccitarli a prendere le armi contro Federico. Offerì la Corona Imperiale al Conte Roberto fratello di S. Luigi, che non l'accettò; esortò i Principi di Germania ad eleggere un altro Imperatore, ma risposero, che non potevano, nè volevano. Gregorio adunò un Concilio contro il suo Avversario, che si dichiarò, che non ne permetterebbe l'unione; e che poco tempo dopo fece arrestare e ritenere prigionieri i Vescovi di Francia che s'erano indirizzati a Genova per ubbidire alla convocazione. Gregorio IX. vedendosi trattato da Federico senza misure, e temendo ogn'ora di cadere in di lui potete, ricorse ai Veneziani con le più vive istanze, per averne soccorsi. Non era secondo gl'interessi della Signoria il prender partito in così fatta contesa; ma ogni qualvolta trattavasi d'impedire i progressi degl'Imperatori di Allemagna in Italia, era sempre disposta a tutto, poscia-

posciachè riguardava come pericolosa la potenza troppo estesa di questi Imperatori. Così non per zelo del diritto Papali, riguardo ai quali i Veneziani erano i meno scrupolosi di tutti i popoli, ma per fini politici; il Senato armò venticinque galere, e il Doge ne diede il comando a suo figlio Pietro Tiepolo.

Questa flotta venne a crociare sulle coste della Puglia appunto in tempo che Federico un'altra ne univa in Sicilia. Il Tiepolo ebbe tempo di fare qualche sbarco, e di devastare alquanto il paese; ma la flotta Imperiale non tardò molto ad incontrarla, e presentarle il combattimento. Tiepolo temè di comprometterfi contro il nemico, che vedeva di gran lunga più forte. Abbandonò senza esitanza la Puglia, e se ne corse a Venezia con la fortuna di non essere inseguito.

Mentre Federico saccheggiava le terre della Chiesa, un suo satellite, per nome Ezzelino, uomo di bassa nascita, e che per il suo zelo brutale e violento aveva acquistato il favore del suo Padrone, era in Lombardia alla testa de' Gibellini, ed esercitava ogni tirannia contro i Guelfi. Risusdeva per consueto

Ezzelino  
Capo de' Gibellini in  
Lombardia.

in Padova, dove tiranneggiava tutti quelli che non erano Gibellini, cioè dichiarati partigiani dell'Imperatore. Gli esilj, le confiscazioni de' beni erano la minor pena, con cui puniva questo difetto di parzialità; e i più nobili, egualmente che i plebei, erano condannati all'ultimo supplizio per sole parole, che daffero luogo a sinistre interpretazioni. Tutte le Città vicine gemevano per i capriccj e le crudeltà dell'infame tiranno. Molti de' loro infelici Cittadini, o fuggitivi o proscritti, si salvano in Venezia, asilo aperto a chiunque andava in cerca di libertà. Le orribili descrizioni, che facevano dello stato miserabile della loro patria, fomentavano ne' Veneziani l'avversione contro Federico, e i suoi fautori. Pietro Tiepolo figliuolo del Doge desiderava ardentemente di avere un'armata, colla quale potesse ristore in terra la perdita, che avea avuta su' mare. Ma la Signoria già pentita di aver principiate le ostilità contra Federico, non avea voglia di dare a quel Principe fiero e implacabile nuove occasioni di collera: onde contenta di odiarlo, non voleva irritarlo.

Il giovane Tiepolo non trovando i  
Ve-

Veneziani disposti a secondarlo, si offerì ai Milanefi, che gli esibirono il comando della loro Città. Si pose alla testa delle truppe confederate di Lombardia, e diede battaglia ad Ezzelino: ma fu battuto, fatto prigioniero, e mandato all'Imperatore. Federico pien di compiacimento di avere in mano colui, che avea devastati i suoi Stati, lo spedì in Puglia carico di catene, e comandò che gli fosse tagliata la testa nel luogo medesimo, che era stato il teatro delle sue imprese. Un tale trattamento fatto ad un prigioniero di quella conseguenza, mostra il genio violento di Federico, ma fa poco onore alla sua equità, e caratterizza in lui un Principe più fortunato ne' combattimenti, che degno di vincere.

I Veneziani irritati dell'insulto fatto alla Signoria nella persona del Tiepolo, non ne mostrarono risentimento, poichè sarebbe convenuto venire ad una guerra aperta, ma le circostanze esigevano che fosse diffimulato l'oltraggio. In oltre quando la Signoria avesse voluto trarne vendetta, ne sarebbe stata distolta dalla frequente diversione di forze, a cui la costringevano le ribellioni de' suoi nuovi sudditi.

JACOPO  
TIEPOLO  
D.XLIII.

Il figlio del  
Doge fatto  
morire dall'  
Imperatore.

~~\_\_\_\_\_~~  
**JACOPO**  
**TIERPOLO**  
**DXLIII.**

Ribellione  
 di Zara.

La Città di Zara sì spesso infedele, aveva profittato delle turbolenze che agitavano l'Italia, per sottrarsi di nuovo dal dominio Veneziano. Ella aveva scacciato il suo Podestà, dimandato soccorso al Re d'Ungheria, e pareva determinata a scuotere per sempre il giogo della Repubblica. Convenne mandare contro la Città ribelle una flotta e alquante truppe comandate da Rainiero Zeno. I Zaratini resistettero due mesi intieri agli attacchi continui de' Veneziani. Allfine bisognò rendersi, e ricevere la legge dal vincitore. Facilitò la resa di questa piazza, l'impotenza di Bela Re d'Ungheria, il cui regno era esposto, da un anno, alle prede dei Tartari, che venuti da que' medesimi climi dell'altre feroci nazioni; di cui parlammo sul principio di questa Storia, vi avevano rinnovate le brutalità e gli orrori, de' quali erasi quasi perduta la memoria. Bela dopo aver veduti disfatti i suoi eserciti, e le sue Città devastate da quel torrente di ladri infuriati, era stato costretto a rifugiarsi in Dalmazia, per attendere che l'orribile tempesta fosse cessata. I Veneziani sciesero dunque il momento opportuno per ricuperare Zara; e quando vi fu.

furono entrati, mandarono Ambasciatori all'infelice Bela, la cui situazione lo rese prontissimo nell' accettare gli articoli di pace che gli proposero. Rinunciò in loro favore a tutti i suoi diritti sopra Zara, di modo che non restò più alla Signoria la menoma inquietudine intorno a questo affare. I Zaratini furono puniti con accrescere il loro tributo, e restarono tranquilli.

JACOPO  
TIEPOLO  
DXXLIH

L'Isola di Candia continuava con le sue emozioni a tener molto occupato il Senato di Venezia. Sino a quel tempo vi erano state molte piccole ribellioni, che rendevano la situazione di que' Governatori estremamente pericolosa, ma che non esigevano per altro che un'ordinaria vigilanza, e tratti di autorità esercitati a proposito. Trovansi alle volte tra li malcontenti, degli uomini di spirito, che fanno tramare in grande una sedizione, con disegno, combinazione, e sistema, e a' quali non manca che una giusta causa e prosperi eventi per meritare un rango fra gli uomini illustri. I maneggi di un genio di tal carattere accesero ne' Gandiotti un incendio di ribellione, di cui tutta ciò, ch'era preceduto, era soltanto una debolissima immagine.

Ribellione  
di Candia.

Mi-

---

**JACOPO** Michele Paleologo, Principe de' più  
**TIEPOLO** ragguardevoli fra i Greci di Romania,  
**D.XLIII.** il cui avo sposata aveva la figlia dell'  
 Imperadore Alessio Angelo, aveva vo-  
 luto qualche anno prima eccitare i Can-  
 dioti per mezzo de' suoi emissarj a qual-  
 che sollevazione, facendo loro compren-  
 dere per via di lettere di aver già ricu-  
 perata una parte di ciò che i Latini  
 avevano usurpato a' suoi antichi, e che  
 sua intenzione era di spogliarli quanto  
 prima dell' Isola di Candia; ma i Can-  
 dioti allora per mancanza di risoluzione  
 e di coraggio, risposero, ch' erano con-  
 tenti della loro sorte, e che non aveva-  
 no voglia di cambiar Padrone. Qualche  
 tempo dopo un Cittadino di Candia fu  
 assassinato in un chiaro giorno da due do-  
 mestici di una Dama Greca di gran con-  
 dizione. I parenti del morto si portaro-  
 no al palazzo del Duca, ch' era Andrea  
 Zeno, per dimandare che gli omicidi  
 fossero puniti. Zeno rispose, che nulla  
 ometterebbe, perchè rigorosamente fosse  
 fatta giustizia. Si presero le informazio-  
 ni, si udirono i testimonj, e perchè i  
 rei erano fuggiti, furono citati a com-  
 parire, e fu proposta taglia a chi li con-  
 ducesse morti o vivi, con ordine ai Co-  
 man-

mandanti delle Città di farne esatte perquisizioni. Ma questa delicata regolarità, che conveniva alla gravità dei Giudici, dispiacque ai focoli Cittadini. Sospettarono, che il Magistrato Veneziano fosse lasciato corrompere, per dar tempo ai colpevoli di salvarsi, e che tutto l'operato fosse pura finzione per allucinare il popolo.

Sopra tale sospetto, di cui è sempre suscettibile la moltitudine, quando le cose non vanno a sua voglia, i Cittadini di Candia presero le armi, e minacciarono di abbruciare la Città, se gli omicidi non fossero presi e subito puniti. Eravi un partito, che stava per li rei, e che armò per porsi in difesa. Il Duca ed il Consiglio vedendo questa guerra civile prossima a spargere molto sangue, ordinarono ai capi de' sediziosi di uscire della Città, con proibizione di accostarvisi per più di una lega di distanza. Non si ubbidì altrimenti: al contrario si venne con le armi alla mano in mezzo della piazza, gridando insolentemente: „ Chi avrà l'ardire di scacciarci di quà? “ Alcune truppe giunte a proposito da Venezia fecero cessare il tumulto. La sedizione finì, com'è d'ordinario, col suppli-

~~Il~~plizio di quelli, che l'avevano eccitata, e nessuno si mosse.

JACOPO

PIEROLO

DUKLIH.

Passato un anno due fratelli Giorgio, e Teodoro Cortazzo, di famiglia antichissima, ordirono una nuova sollevazione, con isperanza di spogliare i Veneziani del governo, e investirsene loro stessi. Unirono un corpo numeroso d'Infanteria e di Cavalleria, e s'accantonarono nelle montagne. Marin Zeno, ch'era allora Duca di Candia, marciò per combattere i ribelli; ma essendosi imprudentemente impegnato in un sentiero fuor di mano, cadde in un'imboscata, dove fu ucciso con molti Uffiziali, che lo accompagnavano. Maria Morosini spedito in tutta fretta in suo luogo, diede molte battaglie ai ribelli senza poter venire a fine di distruggerli. Accadde lo stesso sotto il suo successore Pietro Zeno: ma alla fine Marin Gradenigo, che gli succedè, riportò una completa vittoria, che fece perdere ogni speranza alli fratelli Cortazzo, che uscirono dall'Isola per non tornarvi più mai; e i ribelli furono obbligati a chiedere misericordia. Ne furono appesi alcuni, e si fece grazia agli altri.

Tutti questi tumulti non erano che  
de-

deboli tentativi, ed era riservato ad un ~~altro~~ Greco il ridurre i Veneziani alle maggiori angustie. Alessio Calergi, uomo stigmatissimo nella nazione per la sua antica nobiltà e per ricchezze immense, era uno di quegli spiriti flemmatici, che riflettono molto, che si palesano poco, che hanno viste lontanissime e sicure. Era buon patriota, ed in conseguenza gran nemico de' Veneziani. Affettava con essi una moderazione apparente, ma li frequentava poco. Sempre convivendo co' Greci, cercava affezionarsi con le sue liberalità, che dispensava a larga mano verso i più poveri, confortandoli nelle lor traversie con un'aria affabile, ed amonosa. Quando era in libertà con essi, deplorava la loro comune disgrazia di essere sottomeffi a cattivi padroni; parlava de' Veneziani con un disprezzo ed odio, che solleticava grandemente tutti quelli di sua nazione. Era il loro consiglio, il loro rifugio, la loro speranza. Divenne il loro Idolo, e prese sopra essi tale ascendente, che bastava una sua parola per metter in movimento tutta l'Isola.

Il progetto del Calergi, come quello degli altri capi di ribellione, era anch'

JACOPO  
TIEPOLO  
D. XLIII.

Alessio Calergi famoso  
Capo de' ribelli  
Caudati.

effo di rendere la libertà alla sua patria ;  
 ma nulla ei volle fare con precipizio .  
 Formava a poco a poco i suoi partigia-  
 ni , cercava la confidenza de' Greci più  
 bravi e più capaci , faceva maturare la  
 cosa per condurla ad un fine sicuro . Il  
 Duca di Candia Giacompo Dandolo , uo-  
 mo scaltrissimo , sospettò il disegno del  
 Calergi , e comunicò i suoi timori alla  
 Signoria . Ciò ch' ei scrisse , parve di  
 conseguenza ; e come le ribellioni prece-  
 denti avevano fatto conoscere , che non  
 erano mai superflue le precauzioni , fu  
 ordinato al Dandolo di far prendere se-  
 cretamente il Calergi , e spedirlo sotto  
 buona guardia a Venezia . Quest' ordine  
 giunto in Candia non fu tenuto secreto ;  
 poichè Dandolo essendo obbligato a par-  
 teciparlo a' suoi , non ebbero questi ri-  
 guardo di comunicarlo agli amici . Ca-  
 lergi , avvertito di ciò che macchinavasi  
 sovra di lui , si vide in necessità di sma-  
 scherarsi più presto di quello si era pre-  
 fisso . La notte stessa si absentò , e ap-  
 pena giorno comparve alla testa d' un  
 corpo di ribelli più numeroso , e meglio  
 ordinato di quanti se ne avea avuto a  
 combattere in altri tempi . Sciese posti  
 vantaggiosi nelle montagne , perchè gli  
 ser-

servissero di luoghi di ritirata e di rinforzo. Vi fece trinciare, che unite alla situazione del terreno, li resero quasi inaccessibili. Si applicò a stabilire una buona disciplina nelle sue truppe; e come aveva seco persone di buona volontà, e persuase del suo sapere, gli riuscì facile affoggettarli alla regola, e avvezzarli al comando così esattamente che nessuno prendeva il più leggero arbitrio senza licenza.

JACOPO  
TIEPOLO  
DXLIII.

Calergi usò rigorosamente dei diritti della guerra contro i Veneziani. Le loro terre furono devastate, incendiate le loro case di campagna, tutti i loro Coloni tassati a contribuzioni esorbitanti. Il Duca Dandolo unì le sue truppe per dargli battaglia; ma l'accorto Calergi, che voleva stancare il nemico senza indebolirsi, evitò sempre il combattimento, girando nelle sue montagne, dov'era sicuro di non poter essere sforzato, e delle quali occupava tutti i sentieri; di modo che quando l'armata Veneziana si presentava da una parte, gli bastava far fronte con porzione de' suoi, mentre gli altri corpi erano sempre in libertà di scorrere per altre parti, che restavano libere. Il Dandolo variava le marcie

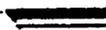
Condotta  
de' ribelli in  
Candia.

senza mai poterlo sorprendere. Questo modo di far guerra diveniva incomodo ai Veneziani, che non ci vedevano nè riposo, nè fine. Cosa incredibile! Calergi trovò il segreto di mantenersi in tal modo per diciotto anni intieri, sotto una moltitudine di Duchi, che tutti avevano gli ordini più pressanti di combatterlo, e de' quali alcuno non potè mai venirne a capo. Convenne alfine, che la Signoria si risolvesse alla pace. Vital Michieli Duca di Candia ricevè ordine di offrirgli condizioni onorevoli e vantaggiose, per obbligarlo a deporre l'armi. Calergi s'era in fatti sostenuto, ma aveva riportati pochi vantaggi. A riserva de' saccheggi e delle contribuzioni, con che la sua armata erasi mantenuta, si trovava dopo diciotto anni al punto medesimo, dove trovavasi principiando la guerra. Una così lunga esperienza lo aveva persuaso dell'impossibilità di scacciare i Veneziani senza combattere, dell'inutilità di praticare certi movimenti, atti solo ad inquietarli, e stancarli, e ch'era cosa malagevole il tentare operazioni di guerra più decisive contro armate ch'erano sempre a portata di ricevere soccorso. Giudicò essere cosa meglio.

JACOPO  
TIEPOLO  
D.XLIII.

Dopo qualche giorno tornarono i Gre-  
 ci per rinovare le istanze. Fu trattato  
 l'affare per lungo tempo, e con vivaci-  
 tà. Calergi impiegò eloquenza e destre-  
 rità per persuaderli, che il progetto era  
 chimerico. „ Suppongo, egli disse, che  
 „ abbiate scacciati i Veneziani; dove  
 „ sono le vostre forze per difendervi?  
 „ Avete flotta, avete armate? Dove so-  
 „ no le vostre munizioni? Dove è una  
 „ cassa? Come conserverete la libertà?  
 „ I Principi vicini, i Genovesi, i Ve-  
 „ neziani stessi armeranno contro noi.  
 „ La nostra Isola è di tale conseguen-  
 „ za, che può tentare la cupidigia di  
 „ tutti i Principi stranieri. Che cosa  
 „ guadagnerete, mutando padroni? Ser-  
 „ vitù per servitù. E' dunque meglio di-  
 „ pendere dai Veneziani, il di cui go-  
 „ verno è diretto dalla dolcezza e dal-  
 „ la giustizia. Noi ne abbiamo la pro-  
 „ va; poichè dopo tante ribellioni la  
 „ Signoria non ha aggravato il nostro  
 „ giogo. Il mio parere è di restare sog-  
 „ getti ad un dominio, che in fine è  
 „ meno d'ogni altro pesante, e di evi-  
 „ tare nuovi torbidi, che potrebbero una  
 „ volta divenirci funesti.  
 - Calergi parlò con tanta forza, che  
 tutti

JACOPO  
 TIEPOLO  
 D. XLIII.

 tutti abbracciarono il suo consiglio. Il Senato istruito della sua fedeltà, gliene dimostrò il gradimento, creando Nobile Veneziano lui e tutti i suoi discendenti. Questa sua fedeltà fu sempre costante: essendo in punto di morte, chiamò a sé i suoi quattro figli, a' quali raccomandò prima d'ogni altra cosa di restare inviolabilmente fedeli alla Signoria, minacciandoli della collera del Cielo, e della maledizione paterna, se mai s'allontanassero da questo punto essenziale del loro dovere. Lo spirito di ribellione era però così radicato ne' Candidoti, che non era facile l'estirparlo; e ne vedremo tratto tratto germogliare nuovi rami di sedizione.

Conseguenza dell'amicizia tra il Papa e l'Imperatore.

La morte di Papa Gregorio IX. e del suo successore Celestino IV. che non gli sopravvisse che sedici giorni, rallentò alquanto il fuoco di guerra, che Federico aveva destato ne' contorni di Roma. Ma la lunga vacanza della Sede, che durò quasi venti mesi, andava disponendo un incendio maggiore, quando i Cardinali elessero Innocenzio IV. Genovese di nazione, e amicissimo di Federico. Questa promozione, che pareva dover por fine alla guerra tra le due Pot-  
 ten-

tenze, non servì, che ad aumentare lo scandalo della discordia. Due amici, che la fortuna destina su due Troni rivali, trovano presto motivo a contesa. La conformità de' lor sentimenti si estingue dall' urto delle loro pretese incompatibili, e l'amicizia primiera non serve che ad inasprire maggiormente la disunione. Si principò con intavolare la pace. Le condizioni proposte da Innocenzio dispiacquero a Federico. Il rifiuto fatto dall' Imperatore di sottoscriverle, irritò il Papa. S' impiegò qualche tempo in prendere apparentemente i mezzi di conciliazione: Intanto gli animi s' irritavano; la pervivacia d' Innocenzio, che la voleva a suo modo, la fiera di Federico che non voleva cedere, produssero una rottura. Il Papa per operare con più libertà passò in Francia, dove convocò a Lione un Concilio Generale, nel quale Innocenzio in virtù del potere di legare e di sciogliere, denunciò Federico privo d'ogni onore e d'ogni dignità; come notoriamente colpevole di spergiuro, di sacrilegio, di eresia, e di fellonia.

Questo affare, ch' ebbe pessime conseguenze per Federico, impediva sempre più l'arrivo del soccorso, che dovevasi

man-

JACOPO  
TIEPOLO  
D.XLIII.

Tristo stato  
de' Cristiani,  
in Oriente.

mandare a Baldovino Imperatore di Costantinopoli, venuto al Concilio di Lionne per dimandare ajuto a tutti i Principi d'Occidente. Aveva egli con le sue sole forze riportato dei vantaggi sopra i Principi Greci suoi nemici; e separatamente aveva combattuto e vinto Vatacio, e toltegli con fortuna alcune Città; ma con tutto ciò temeva non poter reggere agli attacchi continui dei Paleologi da una parte, e de' Comneni dall'altra, che avanzavano sempre terreno, e quasi ridotto avevano tutto il suo Imperio nella sola sua Capitale.

JACOPO  
TIEPOLO  
D. XLIII.

I Cristiani di Siria erano afflitti dall'istesso flagello che l'Ungheria: una folla di Tartari che s'erano gittati sull'Asia minore, aveva penetrato nella Palestina. Gerusalemme presa e desolata da que' detestabili barbari, e la intiera sconfittà d'una grand'armata di Cristiani, non lasciava a tutti gli altri miglior sorte da sperare, che di essere abbandonati alla discrezione di que' mostri vincitori. Il Papa nel Concilio di Lion aveva ordinato di dover predicarsi da per tutto una nuova Crociata per far cessare, o diminuire per lo meno l'oppressione de' Cristiani di Oriente. Ma l'Imperatore

Fe.

Federico , furioso per la sentenza pronunziata contro di lui , si pose a perseguitare il Papa a fuoco e a sangue , facendogli guerra in persona , e per mezzo de' suoi Figli e de' suoi Luogotenenti , trattando senza misericordia tutti quelli del partito d'Innocenzio , e usando tutti gli eccessi , che può ispirare una rabbia disperata . Il Papa vedendosi ridotto all'estremo , pubblicò la Crociata contro Federico ; di modo che una buona parte delle forze destinate contro i Scismatici e gl' Infedeli , si trovò divertita ed impiegata contro l' Imperatore , che si pretendeva fosse creduto un altro Lucifero , e che in fine altro non faceva che difendersi , per verità alquanto impetuosamente , contro un'ingiustizia manifestata . Il solo Re S. Luigi , senza prendere partito tra i due rivali , che in vano aveva procurato di pacificare , eseguì l'impegno , che aveva preso per Terra Santa . S'imbarcò li 25. Agosto dell'anno 1248. Arrivò in Cipro , dove soggiornò con l'armata più di sei mesi . Questo soggiorno imprudente distrusse l'effetto delle pie intenzioni del Principe . Gl' Infedeli ebbero il tempo di porsi in difesa . San Luigi non arrivò in Egitto ,  
che

JACOPO  
TIEPOLO  
D.XLIII.

~~che per vedere tutta la sua armata roviata~~  
 nata in poco tempo, e per essere fatto  
 schiavo agli stesso.

JACOPO  
 TIEPOLO  
 D. XLIII.

Rinunzia  
 del Doge  
 Tiepolo.

Le cose erano in tale stato, quando il Doge Tiepolo rinunciò, per terminare in riposo la vita. Il suo principal merito fu di essere un famoso Giuriconsulto. Riformò il codice Veneziano, e da lui si riconosce il vantaggio di aver ridotto in un piccolo numero di articoli brevi e sostanziali il caos immenso delle leggi, e degli antichi decreti. Con ciò egli rese alla patria un servizio essenzialissimo. Grande aggravio è ai Cittadini una farragine di leggi, che non servono di ordinario, che a moltiplicare i falli d'ignoranza, per la difficoltà di riempere la memoria di tanti oggetti, e di averli presenti sempre allo spirito; e per i pretesti che danno ai cavillatori di combattere la legge con le leggi medesime. La qualità di Giuriconsulto non deve sorprendere in un uomo di alta nascita qual era il Tiepolo: lo studio delle leggi era una professione stimatissima tra i Nobili Veneziani; ed ognuno facevasi gloria di esercitare l'Avvocatura, poichè questo ministero, per se stesso nobilissimo, esercitavasi allora con tutta nobiltà.

biltà. Non aveva altri assegnamenti che quelli, che il Governo destinava, e le parti erano affittite senza interesse. JACOPO  
TIEPOLO  
D.XLIII. Sarebbe da desiderarsi, che una sì bella usanza non si fosse mai abolita, e che potesse introdursi da per tutto, dove si ambisce di esercitar la Giustizia decentemente; e di occupare la Nobiltà in un modo da renderla inestimabile. Sotto il regno di Giacomo Tiepolo, il fuoco prese negli Archivj di San Marco, ed un gran numero di Codici antichi andarono confunti in questo incendio; perdita somma per lo Stato e per molti particolari. Tiepolo fece fabbricare la Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, e la diede ai Frati Predicatori, ch'egli volle introdurre a Venezia, per la fama, che quest'Ordine nascente erasi acquistata in tutta Europa. In questa Chiesa volle essere sepolto, ed ivi pure fu destinata la sepoltura della sua Casa. Morì poco tempo dopo la sua abdicazione.

Per evitare nella nuova elezione il pericolo di ricorrere alla sorte furono fissati gli Elettori al numero di quarantuno. MARIN  
MOROSINI,  
D.XLIV. Marin Morosini fu eletto. Durava tuttavia la guerra tra il Papa Innocenzio IV. e l'Imperatore Federico II. Il tiran-

~~\_\_\_\_\_~~ tiranno Ezzelino, di cui si è parlato, Capo de' Gibellini in Lombardia, e il partigiano più costante di Federico, continuava a tormentare crudelmente i popoli a lui soggetti. I gemiti e le lagnanze di quelli, che si trovavano in balia de' suoi trasporti, e delle sue angherie, commovevano il cuore d'Innocenzio, ma ei non poteva apportarvi rimedio. La passione di distruggere Federico, e di opporgli competitori destinati ad innalzarsi sopra le sue ruine, non gli lasciava nè tempo, nè modo di applicare ad altri affari. Colla persuasione che i suoi anatemi avessero spogliato il nemico di tutti i suoi diritti, avea tenuti tali maneggi, ch'era venuto a capo di far eleggere in Re de' Romani il Langravio di Turingia. Morto questo, fece eleggere il Conte di Olanda. Codeste imprese non si eseguivano senza effusione di sangue. Ogni colpo, ch'ei lanciava per abbattere l'inimico, era sempre succeduto da un raddoppiamento d'ostilità, e diveniva un nuovo stimolo al livore reciproco de' Guelfi, e de' Gibellini per attizzare il fuoco della lor guerra. E' impossibile il credere e l'immaginare quanto l'Allemagna e l'Italia patissero in

MARIN  
MOROSI-  
NI,  
D.XLIV.

in questa crudele discordia, che non lasciò sussistere i legami più sacri della società, che pose in disunione Città contro Città, famiglie contro famiglie, che per fino in molti luoghi separò i Cittadini di una medesima Città, e i membri di una stessa famiglia in due fazioni, risolte di venire agli estremi passi per questa frenesia di partito.

MARIN  
MOROSI-  
NI,  
D.XLIV.

I Veneziani ebbero la fortuna di preservarsi da questo fuoco, che tutti consumava i loro vicini. Non furono nè Guelfi nè Gibellini, ma occupati dal solido loro interesse non si lasciarono sedurre da queste idee di partito, che non davano luogo a neutralità. Questa prudenza, salvandoli dai pericoli dell'emozione universale, lasciava ad essi la facilità di attendere ad oggetti, che interessavano più direttamente la loro prosperità. Le turbolenze di Candia erano calmate per la pace fatta con Alessio Calergi. Per rassodare sempre più questa pace, la Signoria risolse di spedire una nuova colonia nell' Isola; e le destinò il territorio dell'antica Sidone, ruinata nelle guerre precedenti. Questa seconda colonia, composta come l'antecedente, di Nobili, di Cittadini, e di plebei,

\_\_\_\_\_ s'imbarcò, e fece felicemente il suo passaggio. Arrivata nell' Isola, fabbricò sulle ruine di Cidone una nuova Città, detta Canea, divenuta poi la più considerabile dell' Isola, dopo Candia.

**MARIN**  
**MOROSI-**  
**NI,**  
**D.XLIV.**

Vivacità del  
 Papa Innocenzo.

La morte dell' Imperatore Federico II. accaduta li 13. Dicembre dell' anno 1250.

\_\_\_\_\_ parve apportare cambiamento negli affari. Produffe la risoluzione presa dal Papa di uscire finalmente di Lion, di prendere la strada d' Italia per Genova, e di restituirsi nello Stato Ecclesiastico per Milano. Ma non diminuì la sua ostinazione di vendetta, rinnovando gli anatemi contro la memoria di Federico, e contro suo figlio Conrado. In vece di rivolgere le sue cure pastorali verso l' Egitto, dove il primogenito della Chiesa, ed il Principe più degno d' interessare la religione nella sua causa, era pericolosamente in guerra contro gl' Infedeli; Innocenzo non pensava che a subornare tutta la Cristianità contro Conrado, perchè non raccogliesse l' eredità dell' Imperatore suo Padre. Ebbe l' ardite nel seno medesimo della Francia, di far pubblicare una Crociata con indulgenza più che plenaria per que' Francesi, che prendessero le armi contro il Principe Alle-  
 ma-

An. 1250.

mano, piuttosto che a favore di que' fedeli, che andassero in soccorso del suo Re, fatalmente impegnato oltre mare. Questa severità parve talmente eccessiva alla Regina Bianca, che prese il partito di confiscare i beni di que' falsi Crociati, che ciecamente si offersero per ministri della vendetta Papale.

MARIN  
MOROSINI,  
D. XLIV.

Intanto il Principe Conrado marciava verso l'Italia per prendere il possesso della Sicilia. Dimandò de' vascelli ai Veneziani per passare in Puglia. Sarebbe stato pericoloso un rifiuto, e il Senato prudentissimo non volle disgustare un Principe, che quantunque fulminato dal Papa, aveva ancora la superiorità in Italia. Fu accordato tutto ciò ch'ei volle, e si ebbe il piacere di traggitarlo in un Paese, che allontanavalo dalle terre della Signoria. Le disgrazie avvenute in Egitto al Re San Luigi furono l'effetto più funesto della ostinata discordia, che dopo tanti anni manteneva nell'Oriente l'Imperio e il Sacerdozio in disunione. Questo Principe, vittima di un puro zelo, aveva veduto combinarsi tutti gli accidenti, perchè la sua religione fosse posta alle prove più autentiche. Vittorioso da principio, aveva atterrisi

Disgrazie di  
S. Luigi in  
Egitto.

**MARIN MOROSINI, D.XLIV.** gl' Infedeli con la sua intrepidezza. Tutto ceduto aveva alle sue armi, ed aveva principiato con tutti i caratteri dell' impeto Francese, il cui primo fuoco è come la caduta precipitevole di un torrente, che rompe tutti gli argini, che sforza tutti i ripari. La fame e le malattie, due nemici contro i quali non vale il valore, avevano posto i soli ostacoli, che potessero impedire le sue vittorie. Ebbe il dolore di vedere distrutta la sua armata, tutti i suoi Baroni o morti o prigionieri, e lui stesso ridotto in ischiavitù. Aveva pagato il riscatto, e portatosi in Palestina maneggiava per ottenere agli altri Cristiani la libertà, che egli aveva per se recuperata.

An. 1251.

I Veneziani stabiliti in quella parte di Oriente, gli erano stati di grande ajuto per l' adempimento del pio suo disegno, somministrandogli vascelli e ogni cosa, di cui aveva bisogno. Ebbero la fortuna di vederli da vicino quel grande ed ottimo Re, le cui virtù fra le maggiori calamità rendevano sì venerabile e sì caro. Venne in Acri a conferire con essi e cogli altri Cristiani di Siria intorno a' mezzi di ristabilire il regno di Gerusalemme. Volle esaminare con gli occhi

suoi

fuoi proprj le fortificazioni di questa Città, e quelle di Caifa, di Cesarea, di Joppe, di Sidone; e trovate difettose, le fece riparare a sue spese. Disponevasi a far venire di Francia nuove armate, colle quali avrebbe tolto senza dubbio agl' Infedeli tutto ciò, che possedevano nella Terra Santa, quando la morte della Regina Bianca sua Madre l' obbligò accelerare il suo ritorno in Francia; e con ciò la Palestina perdette il frutto delle grandi speranze fondate in questa settima Crociata.

MARIN  
MOROSI-  
NI,  
D. XLIV.

Era tempo, che i delitti del tiranno Ezzelino fossero puniti. La sua condotta in Lombardia offendeva tutti i principj d'umanità, ed ogni sentimento di natura. La Città di Padova, di Vicenza, di Verona, e tutti i contorni erano esposti a continue stragi per cagion sua. Faceva uccidere i Nobili e i Cittadini nelle piazze pubbliche. I più neri tradimenti; le delazioni inique, gli assassinamenti erano i soli mezzi onde ottenere la sua grazia. Uno de' suoi piaceri era di far acciecare i figli de' Nobili, e lasciarli morire di fame nelle prigioni. Ogni giorno si immolavano nuove vittime al suo furore, senza di-

**MARIN**  
**MOROSI-**  
**NI,**  
**D.XLIV.**

stinzione di età, di sesso, di nascita, di professione: Non si udivano, che gridà lamentevoli di quegli infelici, che faceva morire tra tormenti. E' maraviglia, che si sia tollerato per tanto tempo un simile mostro, e che fitto dalle sue prime crudeltà non si fossero uniti i popoli per trucidarlo. Mà un timore servile teneva tutti abbattuti e costernati in modo, che toglieva il coraggio e le forze. Dovevasi dar lodi ad Ezzelino, chiamarlo giusto, saggio, conservatore della patria. Dovevasi accarezzarlo come una bestia feroce, di cui ogni capriccio può dare la morte. Egli era senza religione, rapiva tutti i beni Ecclesiastici, insultava il Cleto, turbava il ministero de' Pastori, e non lasciavali in libertà delle loro funzioni:

E' scomunicato dal Papa.

Il Papa Innocenzio, dopo averlo inutilmente più volte ammonito, lo citò dinanzi a sè; e come egli ricusava sempre di venire a giustificarsi in persona, Innocenzio fulminò contro lui sentenza di scomunica, accompagnata da i rimproveri, che meritava, e seguita dalla clausula ordinaria di privazione di tutti gli onori, diritti, privilegj, e dignità. Ezzelino si burlò del rigore del Papa, e lontano di rientrare in se stesso, pensò ad

ad estendere il suo imperio e le sue crudeltà fu tutte le Città di Lombardia, che fino allora ne erano state esenti. Innocenzio IV. morì quest'anno medesimo, ed ebbe per successore Alessandro IV. che nell'anno seguente pubblicò contro Ezzelino una specie di Crociata, e commise all'Arcivescovo di Ravenna, Filippo Fontana, il fare in qualità di Legato una santa guerra a questo nemico della Chiesa e della umanità. Fontana si portò a Venezia per impegnare la Signoria a prestargli soccorso: accordò indulgenza plenaria a tutti quelli, che prendessero l'armi contro il tiranno. Saputosi il suo progetto, vennero Crociati da ogni parte, non solo dello Stato Veneto, ma di tutti gli Stati vicini. La Signoria conoscendo la necessità di reprimere un Tiranno, che a lei vicino esercitava violenze orribili, e che faceva ogni giorno nuovi progressi, non solo non si oppose all'intrapresa del Legato, ma l'appoggiò con tutto il potere, somministrandogli truppe, vascelli, viveri e munizioni. Ezzelino era allora occupato nell'assedio di Mantova. Per costringerlo a levarlo, si risolse dare il guatto alle sue terre presso Padova.

MARIN  
MONOSI-  
NI,  
D.XLIV.

**MARIN MOROSINI, D. XLIV.**

Armata Veneziana contro il tiranno.

Tutti i Crociati ebbero ordine di unirsi alla torre delle Bebbe, e riduzione generale dell'armata. Di là si marciò a Corregiola: si pensò molto a far salire le navi sulla Brenta, ed il Bacchiglione; perchè Ansedino nipote del Tiranno, che comandava in Padova, aveva avuto l'attenzione di divertire e fermare le acque de i due fiumi, per seccare le lagune. In effetto, arrivati a Corregiola, i battelli più grossi non poterono avanzare, e si ebbe necessità di far passare sopra schiffi le truppe all'altra riva, dove l'inimico era si postato per contrastarne il passaggio. Gli arcieri Veneziani presto si liberarono di quanto recar poteva impedimento allo sbarco dell'armata. Se ne fece l'unione, e si marciò verso Sacco per farne l'assedio. Ansedino vi si era chiuso con una forte guarnigione; cosicchè si prevede difficile l'impresa. Il Legato suggerì d'ingannare l'inimico, occupando molti borghi vicini, e facendo vi disposizioni, come se si avesse voluto por l'assedio a Padova. Ansedino cadde nella rete, abbandonò Sacco, ne levò con prontezza la guarnigione per rinforzare quella di Padova, e per chiudersi in quella Città. Commesso appena questo

sto errore, l'armata del Legato si ri-  
volse verso Sacco, e lo prese senza re-  
sistenza.

MARIN  
MOROSI-

Il posto era importantissimo, perchè  
l'armata avesse libera comunicazione dal-  
la parte del mare. Quando se n'ebbe il  
posseffo, si marciò con sollecitudine ver-  
so Padova. Sapevasi, che questa Città  
non era in caso di sostenere un assedio:  
onde arrivata appena l'armata, diede l'  
assalto alla porta di Ponte-Corbo. An-  
sedino volle fare resistenza con le sue  
truppe, ma respinto con perdita, fu pre-  
so posto nel medesimo giorno su quella  
parte del terrapieno. Il giorno seguente  
si fece un secondo attacco dalla parte  
della porta d'Altino. Ansedino fece quan-  
to poteva mai fare un Ufficiale pieno  
di valore, e che sapeva quanto la con-  
servazione di questa piazza fosse necessa-  
ria agl'interessi di suo Zio. L'assalto  
fu contrastato, e costò per conseguenza  
molto sangue: ma la bravura de' Vene-  
ziani restò vincitrice. Ansedino vedendo  
le sue truppe avvilita, e che non v'era  
modo di farle ritornare al combattimen-  
to, con pochi compagni uscì di Padova,  
da quella parte della Città, che non era  
investita. Padova allora aprì tutte le  
por-

NI,  
D. XLIV.


 porte all'armata vittoriosa del Legato.  
**MARIN** Quattro giorni dopo si rese la Cittadel-  
**MONOSI-** la; e tutta la conquista fu terminata,  
**NI,** prima che arrivasse al Tiranno la notizia  
**D.XLIV,** del primo assalto.

**An. 1256.** Perdita di tal conseguenza l'obbligò  
**Barbaric del** a levare l'assedio di Mantova. Decam-  
**Tiranno.** pò all'improvviso, passò il Mincio, e  
 venne a Verona, pieno di furore per  
 avere perduta la sua Capitale. Aveva  
 nella sua armata dodicimila Padovani:  
 volle vendicare contro essi la debole re-  
 sistenza de' suoi Cittadini. Li fece disar-  
 mare, ed ordinò, che fossero tutti bar-  
 baramente trucidati. Fu vergogna all'  
 umanità, che il furore d'un Padrone ca-  
 pace di dare ordini sì barbari, abbia  
 trovato Ministri vili a tal segno di dar-  
 vi esecuzione: ma in ogni tempo la ti-  
 rannia ha trovate braccia vendute a' suoi  
 capriccj li più detestabili: e bisogna pur  
 confessare che i Principi più crudeli fu-  
 rono sempre i Padroni meglio serviti.  
 Non sono mai mancate anime vili, che  
 abbiano ambito d'essere loro complici.  
 Quegl'infelici furono trucidati senza pie-  
 tà; ed il Tiranno amò più tosto indebo-  
 lirsi con la perdita di tanti soldati, di  
 quello che privarsi dell'indegno piacere  
 di

di una vendetta inumana. Ezzelino do-  
 po questa esecuzione andò a Vicenza, <sup>MARIN</sup>  
 dove fece fermare le acque del Bacchi-<sup>MOROSI-</sup>  
 glione con forti dighe; per privarne i <sup>NI,</sup>  
 Padovani, ai quali erano necessarie. Ne <sup>D. XLIV.</sup>  
 risultò un' inondazione intorno Vicenza,  
 che rendeva la Città impraticabile. Il  
 Legato fece riparare esattamente le for-  
 tificazioni di Padova, e vi aggiunse una  
 fossa larga e profonda; di modo che  
 nulla più temendo per questa Città, s'  
 avanzò con l'armata, per tagliare le di-  
 ghe, che trattenevano le acque del Bac-  
 chiglione. V'ebbe in questa occasione un  
 fiero combattimento tra le truppe del  
 Legato e quelle di Ezzelino. Mentre  
 con furore pugnava si e senza vantaggio  
 dalle parti, il Legato avea posto presso  
 le dighe gran numero di guastatori, che  
 in poco tempo le atterrarono; ed appe-  
 na il Legato Fontana vide ristabilita la  
 corrente del fiume, diede il segno del  
 ritiro, che con buon ordine si fece ver-  
 so Padova.

La guerra contro Ezzelino durò anco-  
 ra tre anni, e ne esportò quì tutti gli  
 avvenimenti, per non ripigliarli in altri  
 tempi. L'anno seguente il Legato fece  
 pochi progressi, e la Campagna si ter-  
 mi.

~~\_\_\_\_\_~~ minò con piccioli combattimenti di poca conseguenza. Ma nel mese di Aprile dell'anno 1258. fu tolta al Tiranno la Città di Brescia. Ezzelino rifarci la perdita con un combattimento, che diede quattro mesi dopo all'armata del Legato, che pose in fuga, dopo aver fatto gran numero di prigionieri, fra i quali si trovò lo stesso Legato. Attacò poi la Città di Brescia, la sforzò a rendersi, ed ivi fece chiudere il Legato in una stretta prigione. Alfine fu liberata la Lombardia del Tiranno Ezzelino nel mese di Settembre dell'anno 1259. Aveva tentato una sorpresa contro Milano, che non gli era riuscita. Fu attaccato dai Cremonesi e da' Mantovani, e ricevè nel combattimento una ferita, per la quale morì pochi giorni dopo a Soncino in età di settanta anni. Fece una morte degna della vita che avea condotta. Non volle mai udir parlare di Religione, rifiutò i Sacramenti con orrore, e fu perverso nell'empietà sino agli ultimi sospiri. Così finì quest'uomo, obbrobrio della natura, e nemico del genere umano, dopo aver fatto perire, in differenti modi, più di cinquanta mille persone. Le Città di Lombardia furono liberate dal.

MARIN  
MOROSI-  
NI,  
D, XLIV.

dalla più dura oppressione , i Veneziani da una grande inquietudine , l' Italia da una pernicioso turbolenza , l' umanità da un mostro feroce .

MARIN  
MOROSINI,

Il Doge Morosini era morto nell' anno 1252. A lui fu debitrice Venezia del Magistrato , che chiamasi i *Signori di Notte al Criminal*. Questi sono sei Nobili , che giudicano de' furti notturni. Le Città ricche e popolate sono sempre più delle altre esposte a divenire il ricettacolo di genti sfaccendate , che vi accorrono , perchè trovano colà più occasioni di rapine , e più facilità di occultarle . Questo inconveniente richiede in tali Città una estrema politica , poichè la sicurezza pubblica dipende dalla esattezza e dal rigore del suo uffizio . Per tal motivo Marin Morosini propose al Senato di creare due Giudici Criminali di notte , incaricati d' invigilare , l' uno ne' quartieri di quà , l' altro ne' quartieri di là di Rialto . Ne furono aggiunti altri quattro sotto il Dogato di Rainiero Zeno suo successore . Questi Giudici ebbero poi diverse inspezioni . Giudicano oggidì non solamente de' latrocinj notturni , ma degl' incendiarj , de' bigami , del ratto , dello stupro , e de' Giudei for-

Nuovi Magistrati e nuovi uff.

pre-

presi con donne Cristiane . Morosini ottenne dal Papa Innocenzio IV. per il Primicerio di S. Marco il privilegio di uffiziare con la mitra , pastorale , ed anello (\* ) . Fu sepolto con molta pompa in questa Chiesa ; e da lui principiò l'uso di attaccare alle pareti di S. Marco gli scudi dell'armi gentilizie de' Dogi defunti ; uso che fu per più secoli continuato .

**RAINIERO ZENO**  
D. XLV.

Gli fu dato in successore Rainiero Zeno , Cittadino , che godeva di una fama singolare per politica e saviezza . Era stato da giovane introdotto nel Maggiore Consiglio , ed era sempre stato impiegato negli affari pubblici . Quando fu eletto , reggeva la Città di Fano in qualità di  
Po.

(\*) Il Primicerio di S. Marco è il Capo del Capitolo di questa Chiesa , dove ci sono cinque dignità e venticinque Canonici . I Dogi facendo fabbricare la Chiesa di S. Marco , avevano fondato questo Capitolo per ufficiarla . Il Primicerio in questa Chiesa ha un' autorità indipendente dal Patriarca . Dà la benedizione al popolo in virtù di una Bolla di Gioy. XXIII. con indulgenza di 40. giorni per concessione di Alessandro V. Conferisce gli ordini minori . Il Patriarca senza suo consenso non potrebbe uffiziare in questa Chiesa . Il Primicerio è eletto dal Doge , e riceve da lui l' investitura .

Podestà. Fu deputato a portargli l'avviso Marco Ziani con quaranta galere. Fu condotto in questa onorevolissima maniera in Venezia, dove fu ricevuto con somme dimostrazioni di giubilo. Prese possesso del Dogato, appunto quando il Legato Fontana pubblicava in Venezia la Crociata contro Ezzelino, ed egli contribuì molto a far decretare il Senato in favore della Crociata.

~~RAINIERO ZENO~~  
D. XLV.

Mentre in Italia andavasi vigorosamente operando, un contrasto insorto nella Siria tra i Veneziani e li Genovesi impegnò questi popoli in una guerra di puntiglio, che ruinò affatto gl'interessi dei Cristiani di Oriente, e che quasi mise sopra le due Repubbliche rivali. Abbiamo più volte veduto i Genovesi e i Veneziani in guerra tra essi: uno spirito stesso di governo, il medesimo fine di commercio, una bravura quasi uguale nella navigazione formavano la rivalità delle due nazioni. L'una e l'altra dominanti in due mari opposti, il luogo dove si univano, era per essi un centro di concorrenza, ove portavano una risoluta volontà di danneggiarsi, e una reciproca voglia di distruggersi. Erano come due turbini, che nel loro incontro

Guerre tra  
i Veneziani  
e Genovesi.

minacciavano di afforbirsi con le forze incompatibili della loro espansione. Le ostilità scambievoli precedenti non erano che leggiere scintille di un fuoco coperto, che non poteva se non con gran fatica occultarsi. Più volte s'ebbe la fortuna di calmarne gli ardori; ma era facile vedere dai vapori, che di continuo esalavano, che senza scoprirsi, non cessava di agire internamente, e che presto o tardi produrrebbe un grande incendio.

RAINIERO ZENO  
D. XLV.

Allorchè due popoli concorrono esclusivamente al medesimo fine, hanno sempre ragioni grandi di odiarsi; per solo decoro si rispettano, ma per inclinazione sono portati a farsi ogni male; e ad ogni minimo motivo di disgusto mostrano il furore di due leoni, che si contrastano una medesima preda. Giammai contesa non inorse da più frivolo oggetto, quanto questa tra i Veneziani, e i Genovesi di Palestina. Per i trattati fatti tra essi e li Re di Gerusalemme, ognuna delle due Nazioni aveva in Acrida il suo quartiere separato, la sua Giudicatura privilegiata, i suoi Magistrati indipendenti. La Chiesa del Monastero di S. Saba doveva essere comune, tra esse per celebrarvi i divini Uffizj. Questa co-  
mu.

munità di Chiesa fu il pomo della discordia; i Genovesi pretendendo averla per se soli, e i Veneziani difendendo il loro possesso con estremo calore. Questa lite fu portata al giudizio del Papa Alessandro, che esaminate le ragioni de' due partiti, decise senza parzialità, che la pretesa de' Genovesi era ingiusta, e che la Chiesa restar doveva comune ai Veneziani e ad essi.

RAINIERO ZENO  
D. XLV.

Per mala sorte la Città d'Acri aveva allora per Governatore il Conte Filippo di Monfort amico de' Genovesi. In vece di sostenere con equità i diritti delle parti, e di contenerle imperiosamente nei limiti, come deve fare chiunque ha in mano l'autorità, il Conte offerì alli Genovesi il suo appoggio e le sue forze, perchè non restassero soccombenti. Questi vedendosi in istato di dar la legge a' loro avversarj, non solamente tolsero a questi la Chiesa di S. Saba, ma profittarono dell'occasione per discacciare dalla Città tutti i Veneziani. Procedere sì avanzato parve alla Signoria una violenza, che meritava tutta la sua indignazione. Risoluta di trarne una strepitosa vendetta, prima di tutto pensò di procurarsi un alleato potente nella persona

I Veneziani  
scacciati d'  
Acri.

di Manfredi figlio naturale dell'Imperatore Fedrico II. che dopo la morte del Principe Conrado aveva saputo guadagnare il Papa per impadronirsi del Regno di Sicilia. Il Doge Zeno gli fece proporre un'alleanza offensiva e difensiva con la Repubblica di Venezia. L'interesse comune facilitò il trattato. Manfredi aveva bisogno di un appoggio per ben rassodarsi sopra un trono, che non era molto fermo sotto i suoi piedi; nè più vantaggioso appoggio della Repubblica poteva desiderare. La Signoria poi trovava il suo interesse collegandosi con un Principe, i di cui Stati erano situati precisamente nel punto di concorso, dove i vascelli Veneziani e Genovesi avrebbero più di una volta occasione di combattersi; di modo che l'alleanza fu conclusa, appena fatta la proposizione.

Vi rientrano  
e ne scaccia-  
no i Geno-  
vesi.

Intanto i Genovesi di Acri padroni del Monastero di S. Saba, lo fortificarono, e ne fecero una vera Cittadella, per sostenere la loro impresa, che prevedevano, che non resterebbe impunita per parte de' Veneziani. In fatti tre galere bene armate sotto il comando di Andrea Zeno figlio del Doge regnante, e di Lorenzo Tiepolo figlio del suo pre-  
de.

decessore, arrivarono al porto di Acri, dove i Genovesi avevano radunato buon numero di navi, e di cui avevano chiuso l'ingresso con una grossa catena. Le galere Veneziane erano accostumate a superare facilmente questa sorte di ostacoli. Elleno si presentarono con coraggio, ruppero la catena, ad onta della viva resistenza de' Genovesi, entrarono nel porto, diedero fuoco a' bastimenti nemici, che tutti restarono consumati. Il giorno stesso sbarcarono, corsero al Monastero di S. Saba, lo presero d'assalto, e lo demolirono sino alle fondamenta. I Genovesi ebbero appena tempo di salvarsi in Tiro con Filippo di Monfort loro fautore, lasciando i Veneziani padroni del loro fondaco e de' loro effetti.

Il Senato di Genova informato del fatto, considerò come importantissima necessità l'opporli al progresso de' Veneziani, e di preservare dalle loro mani i ricchi stabilimenti, che avevano nella Siria. Allestì un grande armamento per aver forze da resistere in que' mari. La Signoria di Venezia quando seppe che armavasi in Genova, fece equipaggiare con prontezza galere e vascelli di guerra in numero capace di far fronte alli Ge-

RAINIE-  
AO ZENO  
D. XLV.

novesi. Intanto che si operava a tutta possa ne' due porti in raccogliere forze per distruggersi, i Genovesi rifugiati in Tiro si posero in mare con alcune galere, che loro restavano, per tentare una impresa contro Acri; ma i Veneziani, che n'erano in possesso, non diedero loro il tempo di avvicinarvisi. Corsero sopra essi, presero tre delle loro galere, e le condussero seco in porto. Passò più di un anno prima che le due Repubbliche potessero essere in ordine di cimentarsi conforme desideravano. Le due flotte nemiche arrivarono quasi nello stesso tempo, l'una nel porto di Acri, l'altra in quello di Tiro. La Genovese era composta di quarantanove galere, e di quattro grossi vascelli; la Veneziana di quaranta galere, e di vascelli in egual numero ai Genovesi.

Combattimento navale: i Genovesi sono disfatti.

I Genovesi supposero, che le forze loro superiori a quelle de' Veneziani facevano piegare la bilancia a loro vantaggio: sortirono dalla rada di Tiro e veggiarono verso Acri, per isfidare i rivali al combattimento. I Generali Veneziani si avanzarono in alto mare, risoluti di tutto impiegare per non perdere il vantaggio. La battaglia successe

tra

tra Acri e Caifa, la vigilia di S. Giovanni. Si combattè non con quell'ardore, che inspira un ragionevole desiderio di vincere, ma con quella animosità, ch'è frutto dell'odio e della passione. Avrebbe detto, che ogni soldato si azzuffava contra un suo personale nemico, zanta era la furia degli attacchi, l'insensibilità de' pericoli, l'ansietà di distruggerli. Dalle prime scariche la speranza de' Genovesi cominciò a vacillare; poichè la loro linea fu rotta, ed alcune sue navi fracassate. Fecero ogni sforzo per impedire la sconfitta; ma la loro costanza non servì che ad accrescere la perdita, ed a rendere più completa la lor distruzione. I Veneziani gl'inseguirono con tale vivacità che tutta la loro flotta perì. Perdettero più di mille settecento uomini, e quasi trenta galere, delle quali ventiquattro restarono in potere de' vincitori, e furono condotte in Acri. I Veneziani perdettero poca gente, e nessuna nave. Una tal vittoria non bastò a soddisfare la colera de' Veneziani. Nel loro ritorno in Acri diedero il sacco a tutti i magazzini dei particolari Genovesi, che vi erano restati, smantellarono le loro Case, saccheg-

RAINIERO ZENO  
D. XLV.

giarono l' antico loro quartiere , e vi fecero due mille prigionieri , oltre i seicento fatti nel giorno della battaglia.

D. XLV.

Divisione  
in Siria per  
questa guerra.

Il Papa Alessandro vedeva con estremo rammarico tanto livore tra due popoli , la cui unione era estremamente necessaria per conservare ciò che restava ai Latini in Oriente . Col ministero del suo Legato impiegava tutto il suo potere per conciliare le due Repubbliche ; ma troppo grande era l' affio , perchè avessero effetto le sue premure . Nel trasporto del vicendevole furor , il solo nome di pace era oggetto di orrore in tutti gli spiriti de' Veneziani e de' Genovesi : a qualunque costo volevano le due Nazioni o perire o vendicarsi . Questa animosità invincibile delle due Nazioni produsse nella Siria una divisione generale . Tutti , fino i Templarj e gli Ospitalieri , avendo fatto l' errore di prender partito , non trattavasi più in quello sciaurato paese di combattere contro i Saraceni , ma conveniva essere Veneziano o Genovese . Da queste turbolenze generali nacquero altrettanti tumulti particolari , in quella guisa appunto , che in Italia sul primo calore della discordia tutti gli abitanti erano divenuti Guelfi o Ghibellini .

GI'

Gl' Infedeli per buona sorte non furono al caso di prevalersi di queste ostinate parzialità. Occupati in altre parti per difendersi contro le irruzioni di un nemico più formidabile, lasciarono che i Cristiani si distruggessero tra sè, mentre era necessità per essi l'unirsi contro una nuova turba di Tartari, che desolavano le più belle Provincie dell'Asia, e che mostrando un odio implacabile contro i Musulmani, sorpresero in Bagdad l'ultimo de' loro Califi, e lo fecero morire di fame in mezzo alli suoi tesori.

RAINIERO ZENO  
D. XLV.

I Greci profittarono molto di questa disunione, che facilitava ad essi il disegno di terminare la rovina del partito Latino nella Romania. Il famoso Giovanni Vatacio Imperatore di Nicea era morto da parecchi anni, e suo figlio Teodoro Lascari era pur morto dopo un regno assai breve. Aveva lasciato un figlio di nome Giovanni, in età di anni otto, e l'aveva destinato sotto la tutela del Protovestiario Muzalon. I Signori della Corte non potendo soffrire, che l'autorità tutta fosse in mano di questo favorito, che aveano in sommo dispregio per la vile sua nascita, lo trucidarono pochi giorni dopo la morte di Teo-

I Greci ne profittano.

**RAINIERO ZENO**  
**D. XLV.**

dorò . I Grandi dello Stato, quando possono, vendicano sempre l'oltraggio, che pretendono ricevere nella elevazione alle prime dignità di persone di bassa lega . La minorità è un tempo di sollievo alla loro ambizione irritata . Allora fanno riprendere su questa gente intrusa un ascendente, che aveatio dovuto perdere per l'autorità del Principe defunto . I Signori Greci potevano contentarsi di detronare il Protovestiario, ma l'assassinio parve al loro carattere il modo più sicuro di liberarsi di una persona odiosa ed incomoda . Non potendosi far senza un Reggente, sciesero Michele Paleologo per governare con titolo di Despota durante la minorità di Giovanni Lascari . Michele era scaltro ed ambizioso, nè gli bastava l'autorità di semplice Reggente . Operò in tal maniera, che i Signori sedotti da' suoi artifizj lo proclamarono Imperatore, e lo fecero coronare in Nicea . Il Patriarca Arsenio, che vi concorse contro genio, obbligò Michele Paleologo, coronandolo, di giurare su gli Evangelj, che deporrebbe il trono e le insegne Imperiali, tostochè Giovanni fosse in età di governare .

An. 1259.

I giuramenti, che hanno un'utilità pre-

presente, costano poco ai Principi ambiziosi. Quando per riuscire basta promettere ciò che non hanno voglia di mantenere, si può sempre crederli pronti a giurare. Ma quando per altrui spogliare d'una corona non hanno a superare che la fede dei giuramenti, si può temere di trovarli spergiuri. Ascendere il trono con promessa di discenderne, è un giuoco che giova verso chi vuol essere ingannato. Appena Michele Paleologo si vide in possesso del trono, la sua condotta mostrò, che non era cosa facile il privarnelo. Egli trattava il suo pupillo con sommo dispreggio, e faceva ogni possibile per allontanargli la stima de' sudditi, mezzo il più atto ad estinguervi ogni residuo d'affetto, solo ostacolo alle sue mire ambiziose. Preparava a poco a poco con tal artificio il colpo che meditava. Per liberarsi di ogni inquietudine per parte del giovane Lascari, volle con imprese singolari rendersi considerabile presso i Greci, e solleticando con vittorie il loro orgoglio, formarli una fama di capacità e di merito, che lo rendesse necessariamente preferibile al suo Pupillo, di cui avviliva sempre più con l'educazione il carattere.

RAINIERO ZENO  
D. XLV.

Una intrapresa contro Costantinopoli era quanto di più aggradevole a' suoi po-  
 RAINIE- poli potesse fare; risolse tentarla, e passò  
 RO ZENO poli potesse fare; risolse tentarla, e passò  
 Do.XLV. in Tracia, per vedere se la sorte gli  
 concedeva ciò, che tante volte avevano  
 intrapresa in vano procurato i suoi predecessori.  
 contro Co-  
 stantinopoli.  
 Lo sfortunato Baldovino II. la cui Co-  
 rona era cotanto vacillante sopra il suo  
 capo, vide con terrore i movimenti di  
 Michele Paleologo. Egli era sprovveduto  
 di tutto, e non poteva sperare soccorso  
 dall' Occidente, dove tutte le Potenze  
 erano in guerra tra esse. Nulla poteva  
 nemmeno aspettare dalla Signoria di Ve-  
 nezia, allora tutta occupata nella guer-  
 ra co' Genovesi. Il suo tesoro era esau-  
 rito. Non sapendo donde trarre danaro,  
 per mantenere le truppe, fece levare il  
 piombo che copriva le Chiese e gli edi-  
 ficj pubblici, pose in vendita le casse  
 ed i reliquiarij, prese imprestiti da tutti  
 quelli, ch' ebbero la buona disposizione  
 di rischiare il loro danaro tra le sue ma-  
 ni. Tutto ciò gli somministrò somme  
 bastanti per il bisogno presente, se non  
 si fosse trattato che di respingere una  
 sorpresa; ma non sufficienti a sostenere  
 una lunga guerra. Ciononostante prese  
 sì bene le sue misure, che Michele, che  
 fon-

fordava moltissimo nelle sue intelligenze ~~\_\_\_\_\_~~  
 co' Greci di Costantinopoli, essendosi ~~\_\_\_\_\_~~  
 avanzato verso la Città, nè vedendo al- ~~\_\_\_\_\_~~  
 cun movimento, s'accorse, che il colpo ~~\_\_\_\_\_~~  
 era riuscito vano, e si ritirò. Perché ~~\_\_\_\_\_~~  
 non si dicesse, che avèva preso le armi ~~\_\_\_\_\_~~  
 senza danneggiare i Latini, piombò sulle ~~\_\_\_\_\_~~  
 Terre di Guglielmo di Ville-Hardouin ~~\_\_\_\_\_~~  
 Principe di Achaja, gli prese alcune Cit- ~~\_\_\_\_\_~~  
 tà, battè la sua armata, saccheggiò le ~~\_\_\_\_\_~~  
 sue terre, e contento di questo trionfo, ~~\_\_\_\_\_~~  
 ritornò in Nicea, per attendere un' oc- ~~\_\_\_\_\_~~  
 casione più sicura di sorprendere la Cit- ~~\_\_\_\_\_~~  
 tà di Costantinopoli.

L'anno seguente accordò un' armata  
 ad Alessio Strategopulo, affinchè andasse  
 a combattere il Despota di Etoffa. Do-  
 vendo passare quest' armata presso Costan-  
 tinopoli, incaricò Alessio di fare, in  
 passando, qualche minaccia contro quel-  
 la Città, senza però intraprendere cosa  
 veruna. Non poteva crederfi, che un  
 debole allarme, che intendeva dare ai  
 Latini, dovesse avere per termine l'in-  
 tiera distruzione del loro Imperio. Ma  
 la sorte del trono già indebolito di Bal-  
 dovino, era tale, che bastava ogni urto  
 leggiero per ridurlo in polvere. Alessio  
 giunto ne' contorni di Costantinopoli,

incontrò una partita di Greci volontarj, che battevano la campagna. S'addrizzò ai principali di questa truppa, che gli dissero, essere i Francesi ridotti in Costantinopoli all'ultima estremità; che le loro migliori e poche truppe erano state spedite per assediare una piazza della Tracia, lontana più di cinquanta leghe; che non restava in Costantinopoli che una guarnigione debolissima, senza danaro, e mancante di ogni cosa. Gli fecero capire, che sarebbe facile sorprendere la Città, quando egli lo volesse, e gli offerfero il loro soccorso e quello degli amici loro, ed aggiunsero, che possedevano in Costantinopoli una casa, che comunicava al di fuori, mediante un sotterraneo; che potevasi per questa strada introdurre in tempo di notte una cinquantina di uomini, e che troverebbero il modo di fargli aprire una porta della Città. Questa proposizione fece stupire Alessio, che la riguardò come una di quelle temerità, che concepiscono uomini arditi, ed incapaci di riflettere alla difficoltà della esecuzione. Per quanto grande fosse il suo desiderio di servire il suo Sovrano e la nazione, e di acquistare Costantinopoli colle sue poche forze,

ze, e mediante il soccorso, che poteva porgergli un pugno di venturieri, il progetto gli pareva irragionevole, e privo di ogni apparenza di buon successo. Ma fu pregato con tanta istanza, e i suoi principali Uffiziali unirono con tal calore le loro istanze a quelle del Capo de' volontarj, che si lasciò piegare, ed acconsentì ad esporri a quei pericoli, che prevedeva in un'impresa, per ogni ragione difficilissima.

Baldovino aveva fatto un gran fallo nell'allontanare dalla Capitale la propria difesa, in tempo che le apparenze d'inazione ne' Greci, dovevano sospettarsi come minaccie di una vicina sorpresa. La gloria di toglier loro una Città, non era equivalente alla necessità di conservare nel centro una difesa sempre pronta contro gli affalti più pericolosi. Ma quando un Principe è sfortunato, tutto si rivolge a suo danno. La notte de' venticinque Luglio fu sciesta per eseguir il progetto concertato tra Alessio, e i Greci volontarj. Quindici soldati passarono nella Città per il sotterraneo; corsero ad una delle porte; ed uccisero una sentinella, che incontrarono. Quando furono per aprire la porta, vi tro-

RAINIERO ZENO  
Do. XLV.

Costantino-  
poli preso a'  
Latini.

varono molta difficoltà, e durarono fatica prima di venirne a fine. Il loro ritardo causava mortali inquietudini ad Alessio, che supponeva più pronto il successo, e che tutto sperava dalla diligenza degli emissarj. Alla fine la porta si aprì, e l'armata nemica entrò nella Città. Alessio non volle troppo inoltrarsi, perchè vide, che i Francesi si ponevano alla difesa; e fu in procinto di ritirarsi, prevedendo non poter fare resistenza. Ma i Greci della città accorsi in folla sotto i suoi stendardi, questa unione di forze gli diede quel coraggio, che non aveva. Per impedire a i Francesi l'unirsi, e per aggiungere imbarazzi alla confusione dell'attacco improvviso, fece mettere il fuoco ai quattro principali quartieri abitati dalli Francesi. La sorpresa dell'attacco, l'orrore delle tenebre, lo spavento dell'incendio, pose in essi tale confusione, che non poterono risolvere, nè operare. L'Imperatore Baldovino, dopo avere fatti vani sforzi per opporsi al nemico, perdè il coraggio, abbandonò le vesti imperiali, e s'imbarcò frettolosamente sulle galere Veneziane col Podestà ed il Patriarca Giustiniani. Fecero vela in quella medesima notte

notte verso l' Isola di Negroponte, dove andarono a sepellire la loro disgrazia e vergogna.

Michele Paleologo, che non aspettava un' avvenimento tanto straordinario, appena ricevutane la notizia, partì per Costantinopoli, dove fece il suo ingresso nel giorno quattordici del mese di Agosto seguente: Ivi si fece di nuove coronare, considerando questa luminosa epoca del suo regno, come il vero momento, nel quale principiava a divenire Imperatore. La letizia de' Greci lo pose al caso di tutto intraprendere per mantenerli solo in un trono, acquistato dal suo valore. La sua felice riuscita lo sciolse da i giuramenti: fece acciecare il giovane Lascari, e lo imprigionò in un Castello presso il mare, dove finì la vita, ignorato da tutti gli uomini.

Così finì l' Imperio de' Latini in Oriente, dopo essere durato poco più di un mezzo secolo. Fondato contro ogni apparenza da un concorso fortuito di avvenimenti, col quale volle la Provvidenza mostrare agli uomini, ch' ella sapeva render vane tutte le umane disposizioni, sostenuto laboriosamente contro tutte le insidie della perfidia, e gli asfatti

RAINIERO ZENO  
Do. XLV.

——— salti della disperazione, sempre odioso ai  
 RAINIE- vinti, sempre gravoso ai vincitori, di-  
 RO ZENO pendente di continuo da un appoggio  
 Do.XLV. straniero, che mille diffezioni rendeva-  
 no di giorno in giorno più debole, in  
 un bisogno perpetuo di consiglio e di  
 forza, ridotto al fine il solo sostegno de'  
 deboli movimenti d'un Principe più co-  
 raggioso, che capace; i delitti d'un vi-  
 le usurpatore gli diedero nascita, le vit-  
 torie d'un usurpatore più felice vi po-  
 fero il termine. I Greci ebbero il dol-  
 ce piacere di scuotere il giogo de' Lati-  
 ni; gustarono la soddisfazione di avere  
 umiliato de' rivali, contro i quali una  
 leggiera differenza di Religione loro in-  
 spirava un odio implacabile: e non vi-  
 dero, che quest' odio, sorgente per essi  
 di rivoluzioni fatali, doveva un giorno  
 precipitarli nella più ignominosa servi-  
 tù, e sottometerli ad un giogo de' più  
 insofferibili. Quest' odio implacabile ha  
 successivamente fabbricati que' ferri, coi  
 quali fu incatenata al fine la più celebre  
 delle Nazioni dal più barbaro de' Popoli.

*Fine del Libro Ottavo, e del*

TOMO SECONDO.

T A.



# TAVOLA DELLE MATERIE

*Contenute in questo Secondo Volume.*

## A

<b>A</b> Cri, o Tolemmaide, famoso assedio di questa Città.	pag. 129
— I Veneziani la soccorrono.	130
— Battaglia contro gl' Infedeli presso Acri.	<i>ivi</i>
— Lente operazioni dell' assedio.	131
— Discordie degli assediati.	<i>ivi</i>
— Vi arrivano i Re di Francia e d' Inghilterra.	133
— La piazza obbligata a capitolare.	134
— La Flotta Veneziana ne abbandona il porto.	<i>ivi</i>
Alessandro III. Papa si rifugia a Venezia.	105
— Riconosciuto, onorato, e protetto.	106
— Si riconcilia con Federico.	115
— Accorda al Doge il diritto di sposare il mare.	109
— Concede molti onori al Doge.	117
Alessandria fabbricata in Lombardia.	104
Alessio, figlio dell' Imperatore Isacco. Sue disgrazie.	160
— Cerca soccorsi da' Francesi, e da' Veneziani.	163
— Manda deputati a Zara per aver soccorso dai Crociati.	164

## T A V O L A

— Discorso de' suoi deputati . . . . .	165
— Va a Zara, e s' imbarca co' Crociati . . . . .	173
— Entra in Costantinopoli ed è coronato . . . . .	196
— Ritiene i Crociati in Costantinopoli . . . . .	197
— Fa con essi un nuovo trattato . . . . .	199
— Ascolta i consigli di Murtzulfo . . . . .	201
— Scrive al Papa . . . . .	199
— Riceve risposta dal Papa . . . . .	203
— Si disputa co' Veneziani e Crociati . . . . .	205
— Suo imbarazzo con essi . . . . .	107
— E' tradito da Murtzulfo . . . . .	213
— E' ucciso . . . . .	ivi
Alessio usurpatore dell' Imperio di Costantinopoli . — Sua condotta co' Crociati . . . . .	184
— Tratta con essi per ingannarli . . . . .	185
— Risposta che ne riceve . . . . .	ivi
— E' battuto . . . . .	192
— Sua debolezza in occasione dell' assedio di — Costantinopoli . . . . .	194
— Abbandona la patria, e si ritira nella Tra- — cia . . . . .	195
Arabasciatori di Manuel Comeno a Venezia . . . . .	59
— Dimandano ed ottengono soccorso contro — Ruggieri . . . . .	61
Ancona, Città d' Italia, suoi pirati puniti da' — Veneziani . . . . .	65
Andrea Re d' Ungheria in Venezia . . . . .	287
— S' imbarca per Terra Santa . . . . .	288
Andronico Imperatore di Costantinopoli favore- — vole a' Veneziani . . . . .	126
— Li ammette ne' porti della Grecia . . . . .	ivi
— Archivi di S. Marco abbruciarli . . . . .	352
Armamento de' Veneziani per la Siria . . . . .	36
Assedio di Jaffa . . . . .	11
— di Alcalona e di Caifa . . . . .	12
— di Acri . . . . .	17
— di Zara . . . . .	152

## DELLE MATERIE.

Avvantaggi accordati da Baldovino I. secondo	
Re di Gerusalemme a' Veneziani .	18
Avogadori instituiti in Venezia .	136

### B

<b>B</b> aldovino I. Re di Gerusalemme . Suo Carattere .	16
— Dimanda soccorso a' Veneziani .	31
— E' fatto prigioniero dagl' Infedeli .	32
— Si riscatta .	48
Baldovino Conte di Fiandra Imperatore di Costantinopoli .	228
— Scrive al Papa la sua elezione .	ivi
— Prigioniero del Re de' Bulgari .	246
— Vani tentativi per la sua liberta' .	247
— Sua morte crudele .	248
Battaglia di Rama .	16

### C

<b>C</b> alergi Alessio , capo di ribelli ; suo carattere ;	339
— Sua condotta .	340
Calisto II. Papa dimanda soccorso a Venezia per la Siria .	32
Calojanni Imperatore di Costantinopoli , mostra animosità contro i Veneziani .	49
— Suoi Stati devastati .	50
Calomano Re d'Ungheria fa guerra a' Veneziani .	25
— Prende Zara .	26
— E' battuto dal Doge .	27
Candia , descrizione dell' Isola .	260
— Sottomessa a' Veneziani .	265
Candiotti si ribellano contro i Veneziani .	292
— Turbolenze di questi popoli .	ivi

## T A V O L A

— Rivoluzioni frequenti .	335
— Fa la pace con la Signoria .	343
— Fedele ai Veneziani .	344
— Prova singolare di sua fedeltà .	<i>ivi</i>
— E' fatto Nobile Veneziano .	346
— Ribellione de' Candioti .	295
— Sottomissione de' Ribelli .	301
— Condotta del Senato in questo fatto .	309
Cavalli di bronzo di S. Marco .	302
Codice Veneziano riformato .	350
Colonia spedita in Candia .	269
— Spedita in Corfù .	277
Consiglio (Maggior) suo stabilimento in Venez. .	92
— Ottimo effetto di esso .	138
Consiglieri, loro istituzione ed uffizio .	93
Costantinopoli, sua situazione e forze .	181
— Turbolenza straordinaria in essa Città .	194
— E' obbligata a renderfi a' Crociati e Veneziani .	195
— Assediata una seconda volta .	220
— Presa d' assalto da' Crociati .	222
— Posta a sacco .	225
— Suo Imperio vacillante per i Latini .	273
— Discordia de' Latini per il Patriarcato .	275
— Decisione in tal affare .	277
— Imperio offerito a Pietro di Courtenai .	<i>ivi</i>
— Imbarazzo degl' Imperatori Latini .	290
— Stato infelice di questi .	327 348
— Caduta dell' Imperio Latino .	370
Crociata, prima Crociata in Oriente .	6
— Difficoltà di questa impresa .	7
— I Veneziani vi si impegnano .	9
— Disordine de' Crociati .	16
— Seconda Crociata .	63
— Terza Crociata .	127
— Quarta Crociata .	142
— Sesta Crociata .	289

## DELLE MATERIE.

— Crociati, progettano imbarcarsi in Venezia .	144
— Spediscono deputati per trattare col Doge .	<i>ivi</i>
— I deputati fanno il loro accordo co' Veneziani .	145
— Discorso di questi al popolo .	147
— Sua impressione .	<i>ivi</i>
— I Principi Crociati arrivano in Venezia .	149
— Non possono pagare la somma convenuta .	150
— Loro pareri diversi intorno l'assedio di Zara .	152
— Risolvono per l'assedio .	153
— Arrivano à Zara .	156
— Nuova divisione tra i Crociati .	<i>ivi</i>
— Maneggi de' Devoti .	157
— Continua la divisione .	162
— Dimandano l'assoluzione al Papa e l'ottengono .	170
— Sono costretti a separarsi .	175
— I Francesi partono co' Veneziani per Costantinopoli .	180
— Arrivano , prendono e saccheggiano Calcedonia .	182
— Intimano inutilmente la resa di Costantinopoli .	186
— Passano lo Stretto .	187
— Battono i Greci .	189
— Prendono il Castello di Galata .	190
— Principiano l'assedio di Costantinopoli .	191
— Assalto generale .	192
— Se ne impadroniscono .	195
— Ristabiliscono il giovane Alessio , e dimandano l'esecuzione del trattato .	198
— Danno nuovo soccorso al giovane Alessio .	199
— Scrivono al Papa .	200
— Si lagnano di sua infedeltà .	204
— Discorso altiero de' loro Deputati .	207
— Gli dichiarano la guerra .	208
— Loro furore contro Murtzu'fo .	214

## T A V O L A

Deliberano di fare la conquista dell' Imperio . . . . .	215
Discordia tra essi . . . . .	202
Si decide intorno l'impresa . . . . .	217
Successo de' Crociati contro i Greci . . . . .	218
Attaccano Costantinopoli, e sono respinti . . . . .	221
La prendono d' assalto , ed è posta a sacco . . . . .	225
Procedono all' elezione d' un Imperatore Latino . . . . .	228
Dividono le Terre e le Chiese dell' Imperio . . . . .	234
Correttori instituiti nell' interregno per riforma degli abusi . . . . .	253
Courtenai, Pietro, eletto Imperatore di Costantinopoli, tratta co' Veneziani . . . . .	284
E' preso da' Greci, sua morte funesta . . . . .	286
Courtenai, Roberto, coltiva i Veneziani . . . . .	292

## D

<b>D</b> andolo Enrico, Doge XLI. vecchio e cieco . . . . .	138
Sua prudente condotta co' Crociati Francesi . . . . .	149
Sue idee intorno l' autorità de' Papi . . . . .	149
Profitta delle circostanze per l' assedio di Zara . . . . .	151
Combatte i scrupoli de' Crociati . . . . .	152
Mostra faccia contro il Legato del Papa . . . . .	153
Prende la Croce e il comando della flotta . . . . .	154
Motivi che a ciò lo impegnano . . . . .	155
S' imbarca ed arriva a Zara . . . . .	156
Prende la Città . . . . .	158
Sospende la partenza della flotta , e suoi motivi . . . . .	159
Fa saccheggiare la Città di Zara . . . . .	162

## DELLE MATERIE.

— Resiste contro il Papa . . . . .	162
— Impegna i Crociati a favore del giovane Alessio . . . . .	166
— Non permette, che i Veneziani vengano assolti . . . . .	172
— Fa intraprendere la conquista di Costantinopoli . . . . .	175
— Prende la condotta d' un assedio difficile . . . . .	191
— Vi riesce e va in soccorso de' Francesi . . . . .	194
— Propone d' invadere l' Imperio Greco . . . . .	215
— Suo trattato a questo proposito co' Crociati . . . . .	217
— Delude le insidie di Martuzio . . . . .	219
— Fa dare l' assalto senza successo . . . . .	220
— Riesce in un secondo assalto . . . . .	222
— Spedisce a Venezia molte Reliquie . . . . .	228
— Dirige l' elezione dell' Imperatore Latino . . . . .	229
— Come dispone il partaggio de' Veneziani . . . . .	234
— Scrive al Papa, si fa assolvere, e perchè . . . . .	241
— Dissimula la condotta del Papa . . . . .	242
— Muore e suo elogio . . . . .	248
— Sua luminosa figura in Costantinopoli . . . . .	250

## E

<b>E</b> Lettori primi del Doge, loro integrità . . . . .	95
Elezione del Doge, nuova forma . . . . .	92
— Si cambia di nuovo . . . . .	113
— Enrico V. Imperatore fa la pace tra i Veneziani e li Padovani . . . . .	20
— Esige da i Veneziani il drappo d' oro . . . . .	22
Ezzelino Tiranno, suoi eccessi . . . . .	331
— Scomunicato dalla Santa Sede . . . . .	358
— I Veneziani gli fanno guerra . . . . .	359
— Sua barbarie . . . . .	361
— Sua morte . . . . .	364

# TAVOLA

## F

<b>F</b> alier, Ordelafo, Doge, saccheggia la Croazia, e prende il titolo di Principe di Croazia.	28
— Suo epitafio.	30
Fano si rende tributaria de' Veneziani.	55
Federico Barbarossa eccita uno Scisma nella Chiesa.	68
— Solleva le Città di Lombardia.	69
— Perseguita Alessandro III.	104
— Sua risposta altiera ai Veneziani.	106
— Sua flotta contra i Veneziani.	107
— Cede alle istanze di Ottone suo figliuolo.	111
— Consente alla pace col Papa Alessandro.	ivi
— Va per ciò a Venezia.	112
— Modo come è ricevuto. Si prostra a' piedi del Papa.	115
— Fa la pace con esso.	116
— Sua morte.	129
Federico II. s'impadronisce del Regno di Gerusalemme.	311
— Si disgiusta con Gregorio IX.	312
— Il Papa lo scomunica.	313
— Resiste e non si considera scomunicato.	314
— Va in Siria e tratta cogli' Infedeli.	315
— Conseguenze della sua discordia col Papa.	346
— Fa morire il suo figlio del Doge.	332
— E' deposto nel Concilio di Lion.	348
— Suoi sforzi per vendicarsi del Papa.	349
— Sua morte.	354
Flotta Veneziana a Rodi batte quella de' Pisani.	10
— Sulle coste di Siria.	11
— In Dalmazia comandata dal Doge Ordelafo Falier.	26

## DELLE MATERIE:

### G

- G**enovesi, loro gelosia contro i Veneziani. 264  
 — Stimolano il Conte di Malta a scacciarli di Candia. 265  
 — Li discacciano d'Acri. 369  
 — Ne sono scacciati da' Veneziani. 370  
 — Combattimento navale de' Genovesi con li Veneziani, e li Genovesi sono disfatti. 371  
 Gerusalemme, decadenza di questo Regno. 127  
 — Discordie nell' interno del Regno. *ivi*  
 — Pessimo stato del medesimo. 273  
 Giovanni di Brienne Imperatore di Costantinopoli. 318  
 Giovanni Vatacio Imperatore Greco gli fa guerra. 319  
 — Vuole assediare Costantinopoli. 320  
 — Combattimento navale, sua flotta battuta. 323  
 — Stoi nuovi preparativi di guerra. 324  
 — Sua flotta di nuovo disfatta. 326  
 — Suoi maneggi contro i Latini. 328  
 Giustiniani, gli ultimi di questa Casa periscono in una azione contro i Greci. 83  
 — Il Papa permette a Nicolò Giustiniani Religioso Professo di prender moglie. *ivi*  
 — Tutti i Giustiniani presenti discendono da lui. *ivi*  
 Gottifredo Buglione conquista Terra Santa. 8  
 — Eletto Re di Gerusalemme. *ivi*  
 — Sua morte. 12  
 Grado, privilegi accordati a i Patriarchi di questa Città. 66  
 Greci di Costantinopoli eleggono tumultariamente un Imperatore. 212  
 — Fanno allegrezza per un vantaggio riportato contro i Latini. 221

— Lo-

## T A V O L A

— Loro sicurezza . . . . .	183
— Quelli e Gibellini, loro origine . . . . .	314
— Furore reciproco degl' uni contro gli altri . . . . .	357
— Guerra de' Veneziani contro i Genovesi . . . . .	371
— Contro i Pisani . . . . .	36
— E' terminata per interposizioni di Celestino II. . . . .	37
— De' Veneziani contro Ruggieri Duca di Puglia . . . . .	12
— In Siria contro i Cristiani, turbolenze, che produce in quel paese . . . . .	374
— I Greci ne profittano . . . . .	375

### I

<b>I</b> ncendio in Venezia quasi generale . . . . .	23
— Innocenzio III. sua condotta co' Veneziani, co' Francesi, e con l' Imperatore di Costantinopoli . . . . .	169
— S' oppone all' assedio di Costantinopoli . . . . .	174
— Approva la presa di Costantinopoli, e sua lettera ai Crociati . . . . .	237
— Sua condotta intorno il Patriarca Veneziano . . . . .	275
— Isole dell' Arcipelago conquistate da particolari . . . . .	256

### L

<b>L</b> ibertà di cui godeva il popolo di Venezia nel secolo XII. . . . .	90
— Luigi IX. Re di Francia s' imbarca per Terra Santa . . . . .	349
— Mali che soffre nell' Egitto . . . . .	354
— Soccorso che riceve da' Veneziani . . . . .	355

## DELLE MATERIE.

### M

<b>M</b> Agiftrati nuovi eretti in Venezia.	136. 252
— altri Magiftrati fimili.	302. 364
<b>Malipiero</b> Orio, Doge XL. abdica il Dogato per farfi Monaco.	135
<b>Manuel</b> Imperatore di Coftantinopoli vuole fufcitare difturbj a' Veneziani.	73
— Tratta inquilmente col Re di Sicilia.	74
— I Veneziani ricufano di armare a fua iftigazione contro il Re di Sicilia.	75
— Loro dichiara la guerra.	ivi
— Opera contro effi con perfidia.	76
— Fa arreftare a tradimento i loro vafcelli.	77
— Inganna i Veneziani, e fa perire la loro flotta.	81
— Motivi del fuo odio contro i Veneziani.	100
— Viola il gius delle genti maltrattando i loro Ambafciatori.	101
<b>Matilde</b> Conteffa, dimanda foccorfo a' Veneziani.	15
— Accorda ad effi gran privilegj.	ivi
<b>Mattimonj</b> illuftri in Venezia.	283
<b>Michieli</b> Vitale Doge, foccorce i Milanefi contro l' Imperatore.	68
— Cid gli fucita una guerra, che foftiene con gloria.	69
— Batte il Patriarca di Aquilea e lo fa prigioniero.	70
— Gli rende la liberta, e a quali condizioni.	71
— Arma contro i Greci.	78
— Si lascia ingannare dal Governatore di Negroponte.	79
— La peffe ruina la fua flotta.	81
— Ritorna a Venezia e vi porta la peffe.	83
— E' affaffinato.	85

— Con-

## T A V O L A

— Conseguenze di questo assassinio .	102
Michieli Domenico Doge, parla al popolo per il soccorso di Terra Santa .	31
— Effetti del suo discorso .	36
— Comanda la flotta, e parte per la Siria .	101
— Dà una battaglia ai Turchi e li sconfigge .	37
— Suo trattato col Re di Gerusalemme, prima dell' assedio di Tiro .	38
— Bella azione, che fa in questo assedio .	47
— Devasta tutte le coste dell' Imperio Greco .	51
— Sua morte .	53
Michele Paleologo: intraprende di togliere Costantinopoli ai Latini .	365
— Viene a lite del disegno per accidente .	367
Morosini, Tommaso, eletto Patriarca di Costantinopoli .	241
— E' confermato e consecrato dal Papa .	244
— Il Senato gl' impone alcune condizioni .	245
— Il Papa gli vieta di osservarle .	245
Murtzolfo, carattere e raggiuri di questo perfido Greco .	206
— Assaffina il giovane Alessio, e si fa eleggere Imperatore .	212
— Vuol sedurre il Doge Dandolo .	219
— Fugge in Tracia .	225

### O

O Rigne singolare delle Feste del Giovedì grasso in Venezia .	72
— Dell' uso di sposare il mare .	109

### P

P Adovani battuti dai Veneziani .	19
— Nuove ostilità de' medesimi .	58
— Nuova guerra contro essi .	279

— Oc.

## DELLE MATERIE.

— Occasione singolare di questa guerra.	ivi
Patriarca Veneziano eletto in Costantinopoli.	241
Pietro l' Eremita autore della prima Crociata.	6
Pisani, dichiarano guerra ai Veneziani.	139
— Sorprendono Pola nell' Istria.	149
— Fanno la pace coi Veneziani.	142
Pregadi, Senato Veneziano, origine di questo nome.	94
Primicerio di S. Marco, prima dignità del Capitolo di questa Chiesa, sue prerogative.	364
Procuratori di S. Marco, loro istituzione e prerogative.	122

## R

<b>R</b> eliquie riscattate da S. Luigi.	329
Ricompensa singolare dimandata e ottenuta da un Architetto.	99
Rivoluzione di Zara.	334
— questa Città è soggiogata.	ivi

## S

<b>S</b> accheggio di Smirne fatto dai Veneziani.	11
— Delle Coste di Grecia, dai medesimi.	50
— Della Sicilia, dai Veneziani e dagli Ungheri.	13
— Della Grecia, da Ruggieri Re di Sicilia.	58
Scisma suscitato dall' Imperatore Federico I.	68
Senato di Venezia, sua istituzione.	94
Stefano II. Re di Ungheria assedia Zara.	27
— Batte l' armata comandata dal Doge, che muore nell' azione.	28

## T R A T T O I I

### T

<b>T</b> iro, descrizione di questa Città . . . . .	30
— Maniera stabilita di assediarla . . . . .	32
— Trattato che precede l'assedio . . . . .	40
— Avventura singolare in tempo dell'assedio . . . . .	45
— Stratagemma, che procurò la resa . . . . .	47
Trattato tra i Veneziani e il Re di Sicilia . . . . .	65
Trevise, festa singolare celebrata in questa Città . . . . .	279
— Disordini nati per questa festa . . . . .	281
Turchi, loro principj, e caratteri . . . . .	6

### V

<b>V</b> enezia ribellata sotto il Doge Ordelaffo Falier . . . . .	25
Veneziani, dimandano la pace a Stefano II. Re d'Ungheria, e ottengono una tregua . . . . .	78
— Ottengono gran vantaggi nel regno di Gerusalemme . . . . .	49
— Armato contro Ruggieri Re di Sicilia . . . . .	60
— Saccheggiano i suoi Stati . . . . .	61
— Non entrano nella seconda Crociata . . . . .	63
— Domano le Città ribelli dell'Istria . . . . .	64
— Loro attenzione per diminuire il potere del Doge . . . . .	252
— Loro imbarazzo per conservare le terre dell'Imperio Greco . . . . .	245
— Mandano un Podesta in Costantinopoli . . . . .	256
— Danno in feudo le Isole dell'Arcipelago a chi le conquisterà . . . . .	257
— Prendono Corfù . . . . .	258
— Sottomettono Candia . . . . .	260
— Vi instituiscono un Duca . . . . .	262
— Ne sono scacciati, e risoluzione del Senato . . . . .	266
— Ri-	

## DELLE MATERIE.

— Ricuperano Candia.	268
— Vi spediscono una colonia.	269
— Fanno guerra ai Genovesi.	271
— Li battono e sforzano a dimandare la pace.	272
— Loro premura di avere un Patriarca in Costantinopoli.	276
— Mandano una colonia in Corfù.	278
— Fanno tributari molti Principi.	ivi
— Trattano con Andrea Re d'Ungheria per la Dalmazia.	288
— Loro condotta con Federico II.	316
— Soccorrono gl' Imperatori Latini di Costantinopoli.	322
Ungheri, uniti coi Veneziani contro la Sicilia.	13

## Z

Zara, Città di Dalmazia, eretta in Metropoli.	66
— Sottomessa al Patriarca di Grado.	ivi
— Si ribella a i Veneziani, e si dà al Re d'Ungheria.	125
Ziani, Sebastiano, primo Doge, eletto senza partecipazione del popolo.	96
— Sua politica per addolcire la novità.	97
— Fa innalzare le colonne della piazza di San Marco.	98
— Spedisce Ambasciatori a Federico I.	106
— S' imbarca per combattere contro Ottone.	107
— Rompe la flotta Imperiale, e conduce il Principe Ottone prigioniero in Venezia.	ivi
— Il Papa Alessandro III. lo colma d' onori nel suo ritorno.	108
— Gli dà un anello per sposare il mare.	ivi

--- Glo.

